

ISTITUTO UNIVERSITARIO SOPHIA

TESI DI LAUREA MAGISTRALE IN
FONDAMENTI E PROSPETTIVE DI UNA CULTURA DELL'UNITÀ

IL MERCATO: TRA ESCLUSIONE SOCIALE E INCLUSIONE
PRODUTTIVA

(Un'analisi storico-teorica)

Relatore: Prof. LUIGINO BRUNI

Correlatore: Prof. BERNHARD CALLEBAUT

Laureanda: MARTA GENADIEVA PANCHEVA (N°10LOCF0085)

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

*Ai miei angeli Georgi e Borcho
che mi hanno aiutata a seguire la Luce
donandomi la loro luce*

INTRODUZIONE

Oggi viviamo in un mondo segnato dall'interdipendenza crescente, dai sempre più numerosi e sempre più intensi legami che intercorrono tra persone, paesi ed istituzioni di vario tipo. Un mondo in cui il "locale" cede sempre più territorio al "globale", in cui nella stessa città si trovano a convivere ed interagire uomini e donne provenienti da realtà e culture diverse. Allo stesso tempo, però, viviamo in un mondo in cui ci si imbatte spesso in fratture di vario genere. Sono numerosi i tratti dei divari- più o meno profondi- che possiamo rintracciare sulla superficie del nostro globo e delle nostre società. Essi dividono paesi "sviluppati" da paesi, così detti, "in via di sviluppo", ricchi da poveri, persone altamente qualificate da gente analfabeta e così via, l'elenco può procedere. È sempre più evidente che le forze del libero mercato non bastano per assicurare uno sviluppo più "uniforme" tra ed all'interno dei paesi. Si è in presenza di dinamiche multidimensionali, estremamente complesse che determinano esiti che sempre più spesso "evadono" il potere di controllo dei singoli individui e dei singoli stati.

L'argomento del presente lavoro è emerso dopo una lezione dedicata ai temi della povertà e della disuguaglianza. L'impatto forte che suscitò dentro di me i dati "spaventosi" della crescente estensione delle baraccopoli in cui abita una proporzione davvero grande della popolazione mondiale in condizioni (igienico-sanitarie, economiche e sociali) sotto il livello minimo di sicurezza e dignità umane, mi spinse a ricercare un volto dell'economia che mi sembrò stesse svanendo in un mondo caratterizzato da contrasti così forti - un volto, prima di tutto, "umano" che sapesse vedere anche l'ultimo della società e riconoscerlo come un granello essenziale al suo interno.

Un'immagine si presentò davanti ai miei occhi con suggestione del tutto particolare: quella del bacio dato da San Francesco al lebbroso- quell'ultimo della società medievale, respinto e ripudiato da tutti. Mi sembrò di vedere in questo atto l'unica via possibile per la "guarigione" della nostra stessa società dal "cieco" inseguimento di un benessere materiale che spesso non si riesce a tradurre in vero benessere umano, dalla follia di un "progetto di umanità" sempre più splendente ma privo di sogni veri, spesso irrealizzabili e soprattutto inacquistabili. Mi

chiedevo quante volte oggi ci rendiamo conto dell'esistenza dei "lebbrosi" che abitano ai margini delle nostre società. Quante volte ci interroghiamo circa l'impatto che l'impostazione vigente dell'economia e del mercato ha avuto sull'esistenza di quei gruppi ed esseri umani che, per una ragione o per un'altra, non sono riusciti a salire sul treno veloce del progresso. Mi è sembrato di scorgere me stessa camminando sulle strade della mia città spesso presa dalla "vergogna" di guardare negli occhi chi si trovava a mendicare per strada. Quante volte sono passata in fretta accanto a questa "ferita" aperta nel cuore di una società che pretende di poter dare tanto ed a tanti ma che tante volte fallisce?

Non erano, però, i progetti di sviluppo, i vari sussidi statali o gli aiuti internazionali che volevo scrutare per capire meglio come potrebbe essere possibile portare un vero cambiamento all'interno di un sistema economico e sociale che mi appariva del tutto contraddittorio, coabitato com'era dall'incredibile progresso e dalla miseria estrema. Era nel mercato, nella sua stessa e più profonda natura che volevo rintracciare il perché di tali dinamiche ambivalenti caratterizzate da crescenti disuguaglianze e dall'impossibilità di tanti di accedere ai frutti del progresso. Era verso quel mercato oscillante tra l'incredibile potenziale di dare *chances* di crescita a sempre più esseri umani e l'effettivo stato di esclusione in cui, invece, tanti di loro ricadevano, per svariate ragioni, che volevo rivolgere il mio sguardo.

Il presente studio è il frutto di una ricerca guidata dalla persistente domanda se si può sostenere che il mercato abbia una natura piuttosto "inclusiva" o, viceversa, "esclusiva". Per poter individuare una possibile risposta mi sono dedicata, nella prima parte del lavoro, all'esame di quel particolare contesto storico basso-medievale in cui si delinearono gradualmente alcuni dei cardini dell'economia di mercato come la conosciamo oggi. Argomenti principali di questo primo capitolo sono il ruolo svolto dal mercante nell'organizzazione dei rapporti (commerciali e sociali) sia all'interno che all'esterno della comunità cristiana, prima e dopo quell'evento di grande portata che fu la fondazione dell'ordine francescano. La scelta volontaria della povertà come modello di vita ad imitazione di Cristo permise ai frati minori di mettere in pratica un radicale ripensamento del valore di cose e persone che, grazie anche alla straordinaria collaborazione stabilitasi tra loro ed i mercanti, avrebbe avuto delle conseguenze

epocali sul piano economico e sociale. Abbiamo così esaminato in dettaglio alcune delle dinamiche di inclusione e di esclusione delineatesi in questo particolare contesto storico.

Nella seconda parte del lavoro mi sono occupata della questione legata alla tensione propria dell'istituzione del mercato – “escludente” ed “includente” al tempo stesso - situandola nel mondo odierno ed in una visione allargata dello sviluppo umano. In questo senso si è reso necessario ridefinire il concetto stesso di sviluppo che non può identificarsi unicamente con la crescita materiale ma deve allargarsi fino a considerare le effettive libertà godute dagli esseri umani. Si è in particolare volto lo sguardo alla questione dell'esclusione sociale considerata come un impoverimento della vita umana mettendo in rilievo quale impatto concreto può avere il mercato nell'alleviare o nell'aggravare le sue conseguenze.

La terza ed ultima parte del lavoro presenta tre esempi concreti di processi economici che comportano la progressiva esclusione di certi gruppi o singoli individui dalla libera e attiva partecipazione alla vita associata (la disoccupazione, l'esclusione dal mercato del credito e le disuguaglianze economiche). È stato a questo punto che abbiamo colto l'occasione di ricercare anche delle risposte concrete a tali tendenze sorte all'interno di quel tessuto sociale che l'esclusione tende a disfare: vengono messe in rilievo tre iniziative di natura economica tra i cui obiettivi si sono rinvenute possibili soluzioni ad una di queste conseguenze perverse del funzionamento del mercato.

Spero con il presente lavoro di riuscire a rimettere in luce la potenzialità insita all'interno dell'istituzione del mercato di creare legami e di istituire uno spazio di interazione libera in grado di contribuire allo sviluppo umano non soltanto tramite la produzione di ricchezza materiale ma anche tramite l'accrescimento delle libertà umane- una delle quali si esprime nell'effettiva possibilità di prendere parte attiva della vita sociale.

Capitolo I

IL MERCATO E L'ESCLUSIONE SOCIALE NEL MEDIOEVO

Parlare di mercato e del ruolo da esso svolto nella società umana in termini di esclusione e di inclusione, è un'impresa che intraprendiamo tenendo, prima di tutto, presente l'ambivalenza ed in qualche senso dualità che caratterizzano tale meccanismo di interazione umana in quanto espressione concreta di un pezzo di vita umana mai esprimibile in termini univoci. Cercando di rispettare proprio questa ambivalenza, ci avviamo sulla strada che vuole portarci ad una comprensione più completa del fenomeno dell'esclusione sociale e dei suoi particolari legami con il mondo economico, in diverse epoche della storia umana. Iniziare tale viaggio in un periodo così lontano come il Medioevo, può sembrare a prima vista un inutile richiamo del passato che può contribuire poco ad approfondire la nostra lettura delle dinamiche che, invece, riguardano il mondo e l'economia di oggi. In questo primo capitolo si cercherà però di mostrare che tale richiamo non può che portare alla luce alcuni elementi che la convivenza umana e le sue specifiche organizzazioni comportano da sempre, nonché alcuni rischi insiti nella stessa interazione umana di cui il mercato è una delle espressioni.

Andare a scavare il tessuto sociale su cui in epoca medievale “ha attecchito” quella istituzione che oggi chiamiamo economia di mercato può, in un certo senso, farci partecipi alle dinamiche che, pur avvenute nel lontano passato, mettono in rilievo alcuni tratti della natura umana, del modo in cui gli uomini cercano di organizzare il proprio mondo e le presenze che lo abitano, che forse hanno qualcosa da dire pure a noi, uomini del XXI secolo. Bisogna stare attenti a non essere troppo superbi nei confronti del passato: la storia è molto di più di una vicenda lontana, è qualcosa scritto da uomini reali come noi stessi, uomini che hanno cercato di ordinare la realtà che li circondava secondo certi criteri e categorie, come pure noi oggi facciamo. Uomini, inoltre, che sono caduti nella trappola di racchiudere all'interno di un cerchio ristretto quei pezzi di mondo che sembravano identificabili in maniera chiara, possibili da gestire. Ed “espellere” altri pezzi di mondo ed umanità che, invece, parevano incerti, irriconoscibili, difficili da comprendere.

Fu in questo complesso intreccio di presenze ed appartenenze che gradualmente, lungo tutto il Medioevo fino all'inizio dell'età moderna, si “giocarono” le vite ed i ruoli sociali di innumerevoli persone che, avendo fallito nel dimostrare la propria affidabilità, reputazione o, semplicemente, la propria partecipazione attiva alla cristianità, venivano espulsi ai margini della società. Tali margini persistono fino ai giorni nostri e se, pure le dinamiche che contribuiscono alla loro continua “procreazione” sono diverse, mettere su un piano di confronto quanto portò all'esclusione nei tempi in cui si stava delineando l'economia di mercato, e quanto, invece, porta ad essa anche nel mondo odierno, può essere un esercizio utile alla comprensione più completa e profonda di questo fenomeno.

In quanto parte integrante dell'interazione sociale, in quanto espressione di una rete di incontri e relazioni, ci sembra che farsi la domanda sull'impatto che l'istituzione del mercato ha avuto in termini di esclusione e inclusione a livello sociale, sia più che lecita. Proprio perché non si tratta di un dominio separato ed indipendente da quello comunitario e sociale, il mercato va letto anche come un fattore importante che può influenzare e che anche subisce l'impatto di quelle specifiche dinamiche che contraddistinguono ogni epoca ed ogni organizzazione sociale. Proprio in questo stretto e complesso intreccio tra mercato e società, tra rapporti commerciali e relazioni sociali, cercheremo di addentrarci con questo lavoro. E sarà all'interno di questo reticolo che esamineremo il fenomeno dell'esclusione sociale, il ruolo che l'istituzione del mercato ha avuto lungo la storia nei suoi confronti ed anche le prospettive di risposta a tal problema che essa può offrire per il futuro.

Per iniziare, volgiamo lo sguardo, come già detto sopra, verso l'età del Medioevo facendoci guidare in tale contesto principalmente dal lavoro dello storico medievale italiano Giacomo Todeschini. Dopo aver situato il nostro discorso nello specifico contesto storico all'interno del quale ci troveremo ad indagare, alcuni saranno i punti essenziali su cui ci soffermeremo in particolare. Prima, cercheremo di fare una sorta di ritratto della figura del mercante medievale e di quella straordinaria “collaborazione” stabilitasi tra lui e coloro che hanno “scoperto l'altrove” della ristretta comunità cittadina che rappresentava il centro

della vita sociale in tal epoca. Si tratta qui di quegli Ordini mendicanti¹ che, uscendo fuori dal cerchio delle mura che circondavano la città medievale e riconoscendo la presenza, l'esistenza e la dignità di quelle "creature" che abitavano tale spazio, aprirono una vera e propria breccia nel modo stesso di leggere il mondo e le presenze al suo interno. L'inclusione, sembrata potenzialmente infinita, degli ultimi, dei poveri, dei non riconosciuti come soggetti realmente appartenenti alla comunità, però, ben presto ricadde di nuovo nel circolo vizioso di dinamiche politiche, giuridiche ed ecclesiali, che cercando di delineare dei criteri ben chiari di appartenenza alla comunità dei fedeli, criteri che garantissero la piena riconoscibilità dei soggetti che a tale comunità "pretendevano" di appartenere, finirono ad escludere ancora una volta, con il passare dei secoli, una porzione della popolazione significativa.

Nell'ultima parte del capitolo concentreremo la nostra attenzione su tre casi specifici di esclusione sociale, direttamente connessi ai processi economici che nelle città-mercato medievali prendevano corpo. Esamineremo, cioè, più in dettaglio, le cause dell'irricoscibilità o la pubblica infamia dell'usuraio, di alcuni mestieri ritenuti vili ed, infine, di quei poveri che, non per volontà e scelta loro, come accadeva nel caso dei santi poveri, si estendevano come una massa sempre più vasta di indigenti non liberi che circondava il centro carismatico della comunità dei fedeli.

1. Il contesto storico

È necessario, prima di tutto, impiantare il nostro discorso in un contesto storico concreto, portando alla luce alcuni dei suoi elementi distintivi. È difficile dare una visione completa dell'epoca medievale in un lavoro così conciso come questo²; indirizziamo subito la nostra attenzione in particolare sul Basso Medioevo, che comprende l'arco temporale che va dall'inizio dell' XI secolo al tardo Quattrocento. Il nostro discorso si concentrerà inizialmente sulle dinamiche

¹ Esamineremo in particolare quello dei francescani, in quanto ebbe un ruolo essenziale nei confronti del mercato, delineatosi in tal epoca come una parte integrante della vita e dell'interazione all'interno ed all'esterno della comunità cittadina.

² E non è neanche questo l'obiettivo che ci siamo posti.

economiche e sociali che caratterizzarono tale periodo e ne fanno un terreno fertile di studio in quanto portatrici di un vero cambiamento nel modo di vivere la vita all'interno della comunità.

1.1. Un mondo “fervente”

Se, da spettatori esterni, ci mettessimo ad osservare le dinamiche in corso all'interno del continente europeo nei primi due secoli dopo l'anno Mille (1000-1200), forse la caratteristica più spiccata che noteremmo sarebbe la complessità sempre maggiore: a livello sociale con l'aumento esponenziale della popolazione nelle campagne e nelle città; a livello economico con l'accresciuto numero di merci in circolazione e l'intensificarsi dei rapporti commerciali; per non dimenticare la dimensione politica con il moltiplicarsi dei conflitti su scala diversa, sia all'interno della comunità cristiana che al suo esterno.

In un contesto talmente dinamico, il bisogno di individuare dei criteri secondo cui organizzare la realtà in continuo cambiamento divenne essenziale³. Si tratta qui di una valutazione non di poco conto e sicuramente non facile: in un mondo in movimento, segnato da presenze nuove e variegata e da un complicarsi dei processi sociali, saper identificare in termini chiari e precisi il proprio posto e il proprio ruolo, diventa la chiave con cui leggere ed ordinare la realtà intorno a sé. È essenziale sottolineare la piena coincidenza tra corpo sociale e “popolo di Dio” che in tale epoca esisteva in Europa Occidentale: al di fuori di questo ambito di partecipazione esplicita al corpo mistico rappresentato dalla Chiesa si estendeva tutto un mondo oscuro di ignota e irricognoscibile esistenza, dentro il quale nessuno voleva ricadere. Come andremo a vedere nel corso di questo primo capitolo, provare la propria identità “senza macchia” all'interno del corpo sociale e conseguentemente la propria piena appartenenza ad esso, sarebbe diventato un'impresa sempre più importante e difficile nei secoli da venire.

³ Particolare rilevanza assunse in tal'epoca, come vedremo più in dettaglio di seguito, la questione dell'appartenenza alla comunità che sarebbe diventata un criterio indispensabile per valutare le diverse presenze che accompagnavano la crescente complessità sociale.

Una delle presenze più ambigue che si stava delineando all'interno di tale contesto, ma allo stesso tempo di rilevanza sempre crescente, era quella del mercante. Inizialmente incaricato semplicemente ad eseguire i compiti assegnatigli dal proprio signore in vista dell'arricchimento, man mano i tratti di questa figura sociale si sfumavano e il suo potere nei confronti del padrone aumentava. Chi scambiava, commerciava e poteva ragionare in termini di valori economici, assumeva una posizione rilevante nelle nuove dinamiche sociali e in tal modo era sempre più vicino alla propria "emancipazione" da quello stretto controllo da parte degli aristocratici a cui era stato finora sottoposto. Come scrive G.Todeschini:

« [...] il gioco dello scambio e del profitto nasceva a corte ma veniva interpretato e attivato da chi della corte non faceva parte se non marginalmente.»⁴

Questa presenza marginale ma sempre più significativa sia per i signori che per la società nel suo complesso, ci dà una prima idea dell'ambiguità che la figura del mercante rappresentava in questo periodo iniziale del Basso Medioevo. Essere degli strumenti, pur utili, nelle mani dei padroni, di quei nobili riconosciuti come "pilastri" della società, non voleva dire automaticamente che tali soggetti (i mercanti, appunto) potessero essere identificati come pienamente affidabili e rispettabili in quanto membri della comunità. Questo "gioco" molto delicato tra presenze "indiscutibili" e presenze "sospettose" sarà una delle caratteristiche principali dell'assetto sociale basso medievale. Il moltiplicarsi delle nuove figure all'interno di un mondo che si cercava di strutturare in modo chiaro, sarebbe stata una delle "sfide" più grandi che coloro che stavano al vertice del popolo dei fedeli avrebbe dovuto gestire e valutare. Lo stabilirsi di un nuovo tipo di rapporti che iniziavano a minare dall'interno la gerarchia feudale, sarebbe stata l'occasione di una riflessione attenta sui ruoli dei vari soggetti che si trovavano ad operare all'interno della società.

⁴ G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, il Mulino, Bologna 2004, p.13.

1.2. Il mercante tra riconoscibilità e sospetto

I mercanti come soggetti “emergenti” avevano davanti a sé una lunga strada da percorrere prima di arrivare al pieno riconoscimento della loro partecipazione rispettosa alla vita comune. Afferma lo storico Le Goff:

«L’atteggiamento della società verso il mercante era estremamente contraddittorio»⁵

La natura ambivalente della sua attività dimostrava quanto facile fosse che, all’interno dei rapporti commerciali, si innescasse un comportamento peccaminoso. Quale giustificazione dare al profitto in un’epoca in cui si condannava in modo radicale la pratica dell’usura⁶, era una questione aperta e di importanza cruciale.

Inoltre, l’idea stessa di profitto era strettamente legata per la sua funzionalità alla comunità sacra dei cristiani: esso poteva avere una valenza positiva e, di conseguenza, poteva essere ammesso e riconosciuto come lecito, soltanto se volto al benessere del popolo dei fedeli. Questa funzionalità comunitaria che anche i rapporti di compravendita erano tenuti ad avere, faceva sì che, per ottenere una cittadinanza a pieno titolo, il mercante stesso dovesse mostrarsi come un operatore attivo della convivenza sociale e della sua prosperità. Soprattutto a partire dal XII-XIII secolo nel contesto europeo occidentale si sarebbe stabilito come base della “legittimità etica e politica dell’iniziativa economica” questa “intenzione di essere utili alla collettività”.⁷

Alla fioritura del mercato come un’istituzione autenticamente sociale avrebbe contribuito proprio questo delinarsi nella mentalità medievale dei rapporti di scambio come utili al benessere collettivo - obiettivo in cui essi potevano trovare l’unico loro fondamento e giustificazione. Non veniva condannato il guadagno che i mercanti potevano godere in sé, ma l’arricchirsi personale a scapito della società, il perseguimento del proprio profitto a prescindere dagli effetti che tale comportamento potesse avere al suo interno.

⁵ J. Le Goff, *L’uomo medievale*, Editori Laterza, Bari-Roma 1994, p.276.

⁶ Il divieto ufficiale dell’usura da parte della Chiesa avvenne nel 1179.

⁷ G.Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, in “Reti medievali rivista”, vol. VII, 2006, p.1.

Come già menzionato prima, l'epoca medievale era caratterizzata da una forte identificazione tra corpo sociale e corpo mistico e, in tal senso, il mercante era una di quelle figure “nuove” che dovevano per prima cosa dimostrare la propria appartenenza ad entrambi questi corpi.

Vedremo nel corso di questo capitolo come nel tempo sarebbero stati specificati, a livello canonico, giuridico ma anche sociale, dei criteri sempre più dettagliati volti a “tenere sotto controllo” le presenze eterogenee che animavano i centri urbani medievali. Erano, infatti, proprio le città che rappresentavano uno degli elementi più importanti delle nuove dinamiche sociali che caratterizzavano tale epoca. La loro straordinaria fioritura nell'età medievale diede vita ad un ambiente tutto nuovo di interazione sociale.

1.3. La città- un nuovo spazio di interazione

Trovarsi “racchiusi insieme” dentro le mura della città medievale creava un ambiente di convivenza tutto da esplorare e da organizzare stabilendo delle regole anche esse nuove. Secondo Le Goff:

«La città muta l'uomo medievale - restringe la sua cerchia familiare ma amplifica la rete di comunità a cui egli partecipa: colloca il mercato e il denaro al centro delle sue preoccupazioni materiali, slarga i suoi orizzonti, gli propone dei mezzi di istruirsi e di coltivarsi, gli offre un nuovo universo ludico. »⁸

Lo stesso orizzonte della vita e dell'azione umana cambiava una volta trovatosi all'interno delle mura della città. Era il mercato che in gran parte definiva le dinamiche di questa nuova convivenza e che ne avrebbe profondamente influenzato la mentalità. L'attività commerciale, andremo a vederlo più in dettaglio successivamente, introduceva un elemento dinamico all'interno della società e creava le basi di una sua vera e propria riorganizzazione in termini di utilità, intenzionalità e bene comune.

⁸ J. Le Goff, *L'uomo medievale*, op.cit., p.19.

Il bisogno di inserirsi nella rete di interazione cittadina sarebbe diventato con il passare del tempo una questione sempre più delicata. I nuovi centri urbani fiorenti erano contrassegnati dalla presenza di individui di provenienze e caratteristiche diverse, che spesso era estremamente difficile collocare in modo preciso all'interno della convivenza cittadina. Ci spiega ancora Le Goff, riferendosi alla città basso medievale:

«Qui si impara a conoscere il valore del lavoro e del tempo, ma soprattutto i perpetui mutamenti: l'incessante movimento dei prezzi, le continue trasformazioni degli stati e delle condizioni. In città l'uomo è costantemente sottoposto ai movimenti della ruota della fortuna, che sempre in attività, gira senza posa. »⁹

Un'immagine abbastanza suggestiva che ci fa intravedere quanto fosse complesso vivere in questo spazio nuovo e tanto fervente- sia per chi doveva regolarlo, sia per chi, dall'altra parte, si trovava nelle condizioni spesso precarie di un soggetto che doveva continuamente scoprire e provare davanti agli altri la propria ragion d'essere all'interno della comunità cittadina. Si sovrapponevano, infatti, in tal ambiente, “relazioni indistricabilmente religiose, affettive e profittevoli”¹⁰ e questo rendeva sempre più delicata l'interazione e la valutazione dei diversi soggetti cittadini con i loro rispettivi ruoli. Le molteplici identità e la loro progressiva articolazione sempre più dettagliata avrebbe determinato le dinamiche di esclusione, dovute in via preliminare proprio all'esigenza percepita di strutturare la realtà cittadina.

Un elemento particolare, su cui ci soffermiamo brevemente di seguito, che si stagliò all'interno di questo contesto, come abbiamo detto, dominato sempre di più dalle logiche e dinamiche del mercato, fu la valorizzazione crescente della povertà come una modalità di imitazione della vita dello stesso Gesù Cristo.

⁹ Ibid., p.20.

¹⁰ G.Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, op.cit., p.2.

1.4. La povertà volontaria- una strada verso la salvezza

La povertà scelta liberamente si mostrava sempre di più all'inizio del secondo millennio come una strada aperta verso la perfezione, verso una vita che, liberata dalle catene del mondo materiale con le sue brame e tentazioni, si avvicinava sempre di più a quello stato di purificazione dell'anima a cui ogni autentico cristiano doveva mirare. La scelta della povertà o della distribuzione delle proprie ricchezze (o almeno della loro parte superflua), la loro condivisione con chi ne aveva bisogno, apriva nuovi orizzonti di interazione anche a livello sociale tra abbienti e poveri, tra chi aveva potere e chi di tale era del tutto privo.

I santi poveri si delineavano sempre di più come il modello della vita cristiana libera, in grado di portare un vero e proprio cambiamento nella realtà pur non possedendone nulla in termini materiali. La loro missione evangelizzatrice, la loro mobilità che gli permetteva di essere vicini e di portare il messaggio cristiano a sempre più persone, divenivano l'attributo tipico di una vita attiva e di un potenziale incontro con strati della popolazione diversi. Andando al di là delle appartenenze fisse, dell'identificazione con una data comunità, questi "operatori" evangelici si mostravano come capaci di estendere sempre di più il terreno di quel regno divino a cui anche la comunità dei credenti era indirizzata ed aspirava.

Questo potenziale allargarsi del cerchio della cristianità grazie all'attività fervente di tali personaggi, però, si scontrò ben presto con un'impossibilità di riconciliare la loro povertà scelta e dignitosa, con l'indigenza e la miseria passiva dentro la quale si trovavano i *pauperes*, quei poveri dipendenti dalla benevolenza dei ricchi che circondavano come massa oscura il centro luminoso della comunità cristiana. Come scrive Todeschini:

« [...] appariva sempre più sconvolgente il contrasto fra questo nuovo tipo di consapevolezza cristiana, ovvero la fama di santità che la circondava, e l'abbruttita, inconsapevole marginalità dei poveri obbligati ad essere tali dalla disoccupazione, dalla malattia, dalle carestie, dalle guerre, o, semplicemente, da un fallimento economico. »¹¹

¹¹ G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, il Mulino, Bologna 2004, p.32.

Se i santi poveri riuscivano a mettere in rilievo la potenzialità insita nello stato di povertà grazie al loro straordinario attivismo, i miserabili sembravano lasciarsi inconsapevolmente trascinare dal destino.

Già con questo breve cenno sulle connotazioni che la povertà stava assumendo nei primi secoli del Basso Medioevo, comincia a spiccare davanti ai nostri occhi quell'ambivalenza profonda che avrebbe caratterizzato la vita e le presenze sociali anche successivamente. La storia medievale fu "destinata" a rimanere l'espressione di un forte contrasto tra chi si dimostrava di essere una parte costitutiva della comunità intesa come corpo dei fedeli volto alla realizzazione in terra della "città di Dio", e chi, invece, da questa decadeva in quanto incapace di esercitare un ruolo attivo al suo interno.

In questo orizzonte, non possiamo non soffermarci su una figura emblematica dell'epoca medievale che ha aperto una vera breccia all'interno delle mura che circondavano le città, che delineavano il dominio stretto del popolo dei fedeli.

2. L'ordine dei francescani ed i margini della società

San Francesco nacque ad Assisi nel 1182 in una famiglia di mercanti, cioè in un ambiente caratterizzato da quella contraddittorietà ed ambivalenza sociale di cui si è menzionato già prima, insita nella figura di chi era addetto al commercio e doveva "lottare" per dimostrare la propria fama e appartenenza piena alla comunità cittadina. Nello stesso tempo, però, quello in cui Francesco crebbe, fu un ceto in straordinaria espansione, un ceto che acquisiva potenza sempre maggiore all'interno del mondo diventandone uno degli operatori più importanti ed influenti. Il commercio e i suoi agenti, "conquistavano" sempre più territori, erano in grado di oltrepassare le frontiere e di portare e creare ricchezza nuova all'interno delle città. Figlio di questa realtà in crescita, Francesco fece la scelta di lasciare tutto, uscire dal mondo degli scambi e delle merci con le sue molteplici promesse ed immergersi in quella realtà "oscura" e marginale in cui si trovavano gli ultimi della società. Seguendo lo stesso Gesù Cristo, crocifisso appena fuori le

mura di Gerusalemme, Francesco si avviò sulla strada che lo avrebbe portato a un vero e proprio ripensamento dei valori delle persone e delle cose che abitavano il mondo.

2.1. “Fuori le mura”- la scoperta di un universo nuovo

“Uscire fuori” dai confini fisici e culturali della comunità per incontrare chi viveva “all'esterno”, andare verso “gli esclusi”, verso coloro che erano considerati fino a quel momento gli “scarti” dell'umanità, irriconoscibili, innominabili, provocanti disprezzo e disgusto, fu un passo di radicale assunzione su di sé da parte di Francesco e degli altri frati, ad imitazione di Cristo, dell'infinita miseria della condizione umana, ritrovandovi quella ricchezza che lo stesso Dio aveva donato e che era in grado di trasformarla in uno stato di grazia. Spiega con particolare suggestione Balducci:

«Uscire dal mondo per Francesco non volle dire soltanto liberarsi, fin dalle radici, della famiglia che lo aveva generato e della città di cui aveva vissuto le vicende politiche e militari [...] Uscire dal mondo volle dire, per usare le sue parole, capovolgere l'amaro in dolcezza, adottare come progetto di vita la condizione degli esclusi e ritrovare in quel punto morto di tutti i valori [...], lo stato aurorale da cui partire per riscoprire la vera misura di tutte le cose, del padre, della madre, della città e perfino del sole e della luna, dell'acqua e del fuoco. In un solo colpo, Francesco discese in quella forma di esistenza denudata che permette di scoprire il carattere fittizio delle identità a cui ci riferiamo come soggetti di fronte ad altri soggetti e di fronte al mondo fisico. »¹²

Fu questa libertà di andare oltre le mura, oltre, cioè, quello spazio di socialità ed interazione tra individui riconoscibili nella loro chiara appartenenza alla comunità cittadina¹³, che permise al santo povero ed insieme a lui agli altri frati minori che lo seguirono, di riscoprire una dimensione dimenticata dell'umanità. Furono i fratelli (lebbrosi ed in estrema povertà) che li scoprì a svelargli quanto effimere potevano essere le categorie intorno alle quali si

¹² Ibid., pp.11-12.

¹³ Raccolta dentro le mura che la separavano dal mondo “minaccioso” delle periferie.

strutturava la convivenza dentro le città. Come ci fa notare Todeschini, il mondo in cui visse Francesco era un mondo in cui si riteneva essenziale tracciare una linea di demarcazione netta tra, da una parte:

«la vera società dei cristiani [...] un soggetto collettivo pienamente umano perché pervaso da un'ispirazione di origine divina»

e, dall'altra:

«tutti quelli che, esterni, estranei o ribelli, potevano essere intesi (ma non necessariamente vedersi) come massa di soggetti spiritualmente deprivati, incapaci di capire, simili ad animali, vaganti nel buio di un bosco e insofferenti dei vincoli stabiliti dalla civiltà cristiana»¹⁴

Questa divisione tra uomini appartenenti a pieno titolo alla comunità cristiana, uomini che hanno aderito alla fede per grazia dello Spirito Santo e uomini, che invece, dello Spirito erano privi e, cioè, si trovavano nell'impossibilità di accedere alla verità profonda insita nella spiritualità cristiana, aveva delle radici antiche. Infatti, ancora nelle opere dell'apostolo Paolo emergeva il tema riguardo l'incapacità di comprensione di coloro che non hanno ricevuto l'ispirazione divina.

Se il vero cristiano si mostrava come un modello da imitare all'interno della comunità grazie al suo comportamento individuale e sociale guidato dall'intelligenza soprannaturale "infusagli" per opera di Dio, vi erano, ci spiega Todeschini, tutti coloro che, privi di tale intelligenza, venivano visti come estranei, come oggettivamente incapaci, come, addirittura, uomini *animales*. Loro, consapevoli o meno della propria oggettiva carenza dei sensi "spirituali" che gli permettessero di leggere in profondità il significato del mondo intorno a sé in vista della salvezza, rappresentavano una massa periferica rispetto al centro della cristianità nel quale si trovavano i pastori della Chiesa. Era compito di questi ultimi di guidare il gregge dei credenti, di salvaguardarlo anche se per questo vi fosse il bisogno di demarcare una linea divisoria tra il popolo dei fedeli e coloro che ne minacciavano l'organicità. Esisteva, infatti, ancora a partire dall'età

¹⁴ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2007, p.19.

patristica, l'idea della sostanziale differenza tra quelli che, dotati dello Spirito, costituivano la collettività compatta dei veri cristiani, e quelli che, non aventi lo Spirito o che sceglievano di affidarsi ai "sensi fisici", incatenati nella realtà materiale, si dimostravano incapaci ed inutili all'organizzazione del mondo in vista della salvezza a cui questa collettività aspirava.

Si sviluppò lungo i secoli un'immagine della foresta oscura che circondava la società dei buoni cristiani, dentro la quale gli infedeli vagavano, privi della luce della rivelazione divina. Erano i credenti, pervasi dall'ispirazione mistica, che avrebbero avuto il compito di sradicare questa foresta, portando il messaggio evangelico a tutti coloro che ne rimanevano lontani. In realtà, la comprensione profonda di tale messaggio era un dono di Dio, un'apertura dentro l'anima umana operata dall'alto, che permetteva la percezione dei tanti linguaggi del mondo. Chi si trovava escluso da tale ispirazione, non riusciva ad accedere e non riusciva in seguito nemmeno a comprendere quella Verità assoluta che solo la grazia divina poteva rivelare all'uomo.

All'interno del bosco buio della non cristianità, ci spiega ancora Todeschini, c'erano coloro che vi si trovavano a causa di una carenza oggettiva o di un'inconsapevolezza "innocente" e pure coloro che, come gli ebrei, per esempio, rifiutavano l'autenticità della fede cristiana. Man mano nei secoli si costituiva una struttura sociale che riusciva a tener separati quelli che, portatori del carisma cristiano, si presentavano come artefici diretti della collettività in quanto soggetto, prima che sociale, mistico, e quelli che, invece, infedeli per varie ragioni, non trovavano posto degno all'interno di essa.

Proprio verso questi soggetti marginali si diresse Francesco. Spogliandosi completamente dalla propria posizione sociale che gli assicurava la riconoscibilità e la rinomanza, il santo povero fece un passo "audace" in quella terra oscura che sembrava del tutto estranea e radicalmente contrapposta al mondo cristiano. Furono gli ultimi a svelargli un universo tutto nuovo in cui, anche se ridotta a delle condizioni di vita davvero miserabili, la creazione non era meno carica della presenza ed infinita ricchezza divina. Era questa straordinaria spinta di Francesco e di quelli che hanno deciso di seguirlo nel suo viaggio "dentro l'ignoto", che portò a un progressivo staccarsi dalle vecchie categorie sociali e, come vedremo in seguito, anche economiche.

2.2. Chi è il prossimo?

San Francesco mise di nuovo in rilievo la questione della prossimità che lo stesso Gesù aveva trasmesso all'umanità nella Parabola del Buon Samaritano. Chi era davvero il prossimo e quale atteggiamento si doveva avere nei suoi confronti? A tale domanda Francesco rispose andando al di là delle sicurezze che la vita e la socialità cittadine potevano offrirgli. Così, lui scoprì quei "prossimi" che in generale si evitava di guardare, che non si provava neanche di riconoscere come simili, come fratelli. E trovare nella loro povertà e miseria l'impronta di Dio, scoprire il valore infinito che anche questi esseri portavano dentro di sé, pur abitando all'interno di una realtà che non poteva essere descritta e regolata secondo i criteri vigenti nell'ambito della convivenza cittadina, significò l'aprirsi davanti all'uomo medievale, Francesco per primo, di un orizzonte della socialità e della convivenza nuovo.

Il mondo che da tale prospettiva si poteva intravedere era diverso in quanto spazio dentro il quale le usuali regole non vigevano, spazio in cui né la ricchezza, né il denaro possedevano lo stesso significato. L'abbandono della moneta da parte di Francesco gli permise un totale immergersi in quei margini sociali che finora avevano rappresentato niente altro che una massa oscura ai limiti della città crescente in dimensioni ed importanza. Gli emarginati che Francesco accettò come i prossimi che bisognava amare e soccorrere, come veri fratelli con cui lui decise di condividere tutto, cui lui decise di servire, presentavano, oltre tutto, una sensibilità straordinaria al messaggio evangelico. Scrive Todeschini:

«Si può descrivere il valore che Francesco mette in evidenza negli animali o nei marginali come un valore << spirituale >> e << religioso >>, ma la definizione non è del tutto soddisfacente. Sarebbe più veritiero dire che questo valore, non esprimibile con le monete, è un valore misterioso. L'enigma di questo valore sta nella lontananza delle creature che vivono fuori dal cerchio magico dell'umanità civile e dunque nella difficoltà che i cittadini hanno di comprenderlo.»¹⁵

¹⁵ G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, op.cit., p.63.

E questo valore nuovo scoperto da chi, come i frati francescani, osò “uscire” dalle categorie di convivenza sociale vigenti in tal epoca, proprio perché in qualche senso “misterioso”, era tutt’altro che facile da definire. La vicenda francescana divenne il segno di un modo di percepire la realtà e le varie presenze al suo interno diverso. Andare verso gli ultimi significava per i frati, prima di tutto, staccarsi dalle reti di dipendenza che costituivano la città, scoprendo così un modo nuovo di vivere i rapporti con gli altri centrato su quell’amore “gratuito” che, ad imitazione dello stesso Amore divino, poteva rendere l’anima umana pienamente libera. Scrive Boltanski:

«Francesco è sempre in uno stato di agape, i suoi compagni lo sono spesso e, con una costanza minore, lo è un rilevante numero dei tanti personaggi che essi avvicinano nel corso delle loro peregrinazioni. Ignorando i propri desideri, i frati si dedicano ai bisogni delle persone che incontrano, sono preoccupati di soddisfarli e, per questo, sempre pronti a dare.»¹⁶

È questa continua tensione verso il dono, non fatto perché “meritato”, ma perché in qualche modo “dovuto” a tutte queste creature viventi nel mondo portanti insita dentro di sé l’impronta di Dio, che permette ai frati minori di rompere il cerchio ristretto dentro il quale venivano racchiuse le relazioni umane. Il contatto con il prossimo non poteva essere sottoposto a dei calcoli precisi, a delle considerazioni di natura materiale. Per il santo il denaro, in quanto espressione di possesso, si contrapponeva alla reciprocità e al libero e gratuito scambio di doni su cui doveva fondarsi la vera ed autentica fraternità (universale). Scrive a tale proposito Balducci:

«La scelta di restare in basso non poteva non avere implicazioni economiche prima ancora che etiche.»¹⁷

E precisa:

«Il denaro era scopertamente il segno e lo strumento del possesso e quindi, già per questo, una ostruzione della fraternità che Francesco voleva

¹⁶ L.Boltanski, *Stati di pace: una sociologia dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p.90.

¹⁷ E.Balducci, *Francesco d'Assisi*, Giunti, Firenze-Milano 2004, p.36.

assoluta, senza la mediazione delle cose se non assunte anch'esse nella gratuita reciprocità del dono. »¹⁸

Quella di Francesco (e dei suoi discepoli) fu un'impresa di straordinario spessore, oltre che spirituale anche sociale, economico, culturale, un vero fermento per il futuro. Ne sentiamo le conseguenze fino ai giorni nostri in quanto fu proprio la riflessione e il modo di intendere gli scambi da parte dei frati minori, che avrebbero posto le basi dell'economia di mercato come la conosciamo oggi. La loro esperienza infatti segnò la "nascita di un organico, anche se ancora perfettibile, sistema economico".¹⁹

2.3. L'ordine francescano e il "nuovo" valore delle cose

La vicenda francescana fu l'inizio di un radicale ripensamento del concetto di valore che ebbe un'influenza straordinaria nella storia dell'Occidente, Assolutamente distaccati dal possesso materiale, i frati francescani erano una testimonianza viva del fatto che la vera ricchezza e libertà umane non consistevano nella tesaurizzazione e nell'accumulo di beni materiali in quanto essi avevano soltanto un ruolo funzionale e strumentale al soddisfacimento dei bisogni reali. Si sarebbe, infatti, progressivamente delineata nell'ambito della riflessione francescana, un'idea del valore delle cose ed, in particolare delle merci che venivano scambiate, che poggiava sulla nozione di utilità che quest'ultime erano in grado di procurare alla persona umana. Il frate francescano Pietro di Giovanni Olivi, per esempio, riteneva che tale utilità poteva essere di natura oggettiva e soggettiva e che, inoltre, a dipendenza di quanto scarsa era una cosa all'interno della società, permetteva la definizione del suo così detto "valore economico".

Va notato che la stessa povertà, la mancanza di proprietà materiali in tale epoca iniziò ad essere intesa non soltanto come una carenza o stato di indigenza, ma come una possibilità di valutare le necessità reali della vita in modo oggettivo. L'uso delle cose da parte dei santi poveri avveniva senza che essi dovessero appropriarsene ed in tal senso pose l'inizio di una distinzione sempre più chiara tra utilizzo e proprietà. Inoltre, la vita dei frati francescani che avevano rinunciato

¹⁸ Ibid., p.37.

¹⁹ Ibid.,p.16.

a tutte le proprie ricchezze materiali si inseriva sempre di più in un complesso intreccio di rapporti all'interno del contesto sociale che garantivano la loro sussistenza come imitatori di Cristo diretti sulla via della santità. Si complicava la riflessione sull'utilizzo giusto delle cose e, al contrario, sul loro spreco. A fianco dell'ordine dei frati prendeva progressivamente corpo un vero e proprio connubio di rapporti di scambio di merci e favori.

Il modello pauperistico francescano poteva, infatti affermarsi e persistere in quanto inserito in una più vasta rete di relazioni e di reciprocità. I santi poveri trovavano i mezzi per la propria sussistenza sia nel lavoro che esercitavano che nell'elemosina. La distribuzione (o redistribuzione) della ricchezza materiale nell'ambito dei credenti, diventava essenziale in una società che veniva rappresentata in termini religiosi e intesa come corpo mistico. La forte critica che i frati francescani rivolsero all'accumulo di beni materiali si inseriva proprio in questo orizzonte: non era più il loro possesso in sé che valeva, ma il significato sociale che potessero assumere. I poveri volontari cercavano di stabilire un nuovo equilibrio nel mondo dei credenti sottolineando la distinzione tra necessario e superfluo, tra uso e possesso. Erano la scarsità e l'utilità dei beni gli elementi che determinavano la loro importanza effettiva al di là di ogni accumulazione sterile.

Il valore "nuovo" di cose e persone scoperto da chi, come i frati francescani, osò "uscire" dalle categorie di convivenza sociale vigenti in tal epoca, però, proprio perché in qualche senso "misterioso", era tutt'altro che facile da definire. A tal proposito, emergeva con sempre più forza la figura del mercante, finora visto piuttosto come una presenza ambivalente all'interno della società. Grazie ad una sorta di intesa con i poveri volontari, lui avrebbe progressivamente assunto il compito essenziale all'interno della comunità cittadina di distribuire la ricchezza e farla circolare tra i suoi membri.

Inoltre i mercanti ed il commercio nel suo complesso presentavano anche lo straordinario potenziale di creare connessioni, di fare incontrare centro e periferia, di portare il messaggio della *civitas* cristiana a territori ancora non penetrati dalla "buona notizia" della salvezza cristiana. Tutto, insomma, in tal epoca, compresi gli scambi commerciali, veniva sempre di più visto in funzione alla divulgazione della fede cristiana che sola poteva far fiorire l'autentica natura

umana e “risolvere” le ambivalenze che da sempre animavano il mondo e rendevano complessa la convivialità.

2.4. Frati minori e mercanti- una straordinaria collaborazione

L'intuizione che gli scambi mercantili potessero essere degli strumenti utili alla continua evangelizzazione del mondo, e che il denaro potesse avere un valore positivo ma solo in quanto volto a soddisfare dei bisogni reali delle persone umane, della Chiesa e della società nel suo complesso. In tal senso l'ordine francescano mise le basi di una collaborazione straordinaria tra uomini spirituali dediti alla conversione del mondo per cui erano pronti a rinunciare a tutti i propri beni materiali e trovarsi a vivere ai margini della società, ed i professionisti del commercio.

Sempre più chiaramente alla fine del Duecento ed in seguito il mercato venne delineandosi come una parte integrante della convivenza e delle dinamiche cittadine. Ma, pur molto più vicino ad essere riconosciuto come una figura utile al corpo sociale, il mercante continuava ad essere sottoposto al rischio di ricadere nello stato di chi, usuraio o commerciante disonesto, poteva essere tentato di trarre un profitto personale a scapito della società. Anche lui, come tutti nella comunità cittadina basso medievale, per provare la propria “ragion d'essere”, doveva inserirsi in quel “codice di convivenza” che il messaggio evangelico portava alla realtà. Il commercio e le funzioni ad esso legate, non rappresentava un mondo a sé stante, ma faceva parte vitale della socialità dentro i centri urbani fiorenti in tal epoca. Osserva Bazzichi:

«In ogni tipo di scambio il mercante deve svolgere un servizio utile alla società e per questo ha diritto a ricevere un'adeguata remunerazione. [...]L'economia perciò diventa lo strumento del guadagno personale, che si sublima nell'utilità al bene comune, alla società, in una sintesi mirabile tra particolare e universale, soggetto e collettività, individuo e società. »²⁰

²⁰ O.Bazzichi, *Appunti sull'etica economica della scuola francescana*, in *Acta Philosophica*, Rivista internazionale di filosofia, fascicolo I, vol. 21, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2012, pp.29-30.

Forse, osservata oggi, tale “funzionalità sociale” forte, tale coincidenza tra dinamiche economiche, sociali e religiose, può sembrare strana ed incomprensibile. Ma in un mondo dove, nei primi secoli del secondo millennio, si stavano appena rompendo i vecchi schemi feudali, in un mondo che scopriva, sperimentava e “imparava a vivere” in quello spazio in crescita che erano i nuovi centri urbani, abitati da molteplici presenze e dinamiche eterogenee, tale sovrapposizione era del tutto normale. Era la religione che in quell’epoca serviva da “bussola” sia della vita umana, che della vita della comunità nel suo complesso. E quello che succedeva all’interno della società non era che un riflesso dell’identificazione forte del corpo sociale con il corpo mistico di Cristo. Era la salvezza il “fine ultimo” che l’uomo credente e il popolo composto dai fedeli doveva perseguire ed in mira alla quale doveva organizzarsi.

Risulta, a tal proposito, più chiaro anche il ruolo che il commercio assunse in questo orizzonte. Il mercante non era un agente da sé ma, se voleva essere e dimostrarsi come membro della comunità, doveva anche in qualche modo mostrare la propria utilità alla diffusione del Vangelo. I francescani videro nella sua figura un potenziale incredibile di allargare i confini della terra dei credenti e di contribuire con la sua attività al bene comune. Era proprio questo potenziale contributo sociale in grado di rendere il mercante un soggetto rispettabile, un membro della comunità a pieno titolo ed, inoltre, una figura distinta da quella dell’usuraio mirante soltanto al proprio lucro ed arricchimento, insensibile al bene della collettività. Il profitto del mercante, infatti, diventava legittimo dal momento in cui veniva inserito in un quadro generale di utilità pubblica. Ci spiega sempre Bazzichi, rifacendosi alle riflessioni del frate francescano scozzese Giovanni Duns Scoto:

«Le condizioni per cui i mercanti recano un servizio utile alla comunità sono: se trasferiscono da un posto all’altro cose utili, se le conservano, se le migliorano, se aiutano la gente comune a giudicare rettamente il valore e il prezzo delle cose. »²¹

Ma come si poteva fare una valutazione oggettiva riguardo il contributo della attività dei mercanti?

²¹ Ibid.

2.5. L'ambivalenza crescente

Con il passare dei secoli e l'avvicinarsi dell'età moderna, in aggiunta alle varie autorità, sarebbe diventato il parere del pubblico un criterio di identificazione della posizione sociale non solo dei mercanti ma pure di tante altre figure che, in qualche modo apparivano ambigue. Il mercante basso medievale, infatti, si trovava sempre di più inserito (e sentiva sempre più l'esigenza di inserirsi) in una rete fitta di rapporti basati sulla fiducia. Era quest'ultima che serviva da garante della sua appartenenza al popolo dei credenti più di ogni affare e successo professionale. Ma di cosa era frutto tale fiducia, tale affidabilità? Spiega Todeschini:

« [...] è la volontà del mercante, del commerciante, dell'operatore economico di scambiare ricchezza contro ricchezza, di far crescere il benessere civico, di migliorare le merci anche determinandone il prezzo e il valore, a stabilire la buona fama pubblica di questi imprenditori e la loro utilità per lo stato. »²²

Incontriamo qui per la prima volta l'espressione "buona fama" che, in realtà, ben presto diventerà una delle chiavi di lettura del nostro discorso circa l'esclusione sociale nel Medioevo ed il ruolo che il mercato ebbe nei suoi confronti. Se il mercante veniva visto come l'artefice di una socialità in grado di diffondere il messaggio cristiano, se lui, in quanto esperto di valori ed equivalenze, riusciva, più di tutti, a tenere insieme una moltitudine di elementi eterogenei che coabitavano all'interno del mondo e stabilire tra di essi una comunicazione, un contatto, non era proprio lui il fattore di una potenziale inclusione sociale per eccellenza? Se era il mercante colui che faceva circolare e cioè contribuiva alla redistribuzione della ricchezza tra i membri della società, se era lui che stabiliva dei nuovi rapporti e legami che componevano un tessuto sociale cittadino in espansione, in che senso poteva ritenersi, invece, un fattore di esclusione di una parte significativa della popolazione? Spiega ancora Todeschini:

«Proprio perché i *mercatores* in quanto esperti di misurazione del valore regolano il mercato cittadino, essi appaiono ai francescani come i responsabili ma anche come i rappresentanti di una comunità civica di cui

²² G. Todeschini, *Ricchezza francescana*, op.cit., p.128.

si può, grazie a loro, calcolare e misurare la coesione e l'efficienza, oltre che economica, religiosa. »²³

In queste ultime due caratteristiche sta forse anche il nocciolo del “problema”. Dopo che San Francesco ed i suoi primi discepoli erano andati ai limiti della società cristiana, abbracciando gli ultimi, quei miserabili che nessuno riconosceva, che nessuno vedeva o riteneva meritevoli di essere visti; dopo che i frati francescani gradualmente ed in collaborazione con questo ceto in espansione composto dai mercanti, iniziarono a cambiare in modo radicale e permanente le categorie con cui si strutturava la vita in comune, ecco che presto tale apertura sembrata universale ed infinita si scontrò con la complessità di un mondo sempre più in movimento, sempre più tracciato da presenze e conflitti nuovi. Come, infatti, precisa di seguito Todeschini:

«Sia la capacità mercantile di districarsi e orientarsi nella selva dei valori e dei prezzi, sia la loro continua ansia di investire e guadagnare rimanendo all'interno della comunità civica dei cristiani (all'esterno della quale non c'era né salvezza, né profitto), fanno dei mercanti i protagonisti e in certo modo gli artefici di un meccanismo qual è la socialità di mercato cittadina. »²⁴

Sono questo “interno” e questo “esterno” che andremo a scrutare d'ora in poi, questo centro “luminoso” della comunità dei credenti e questa “selva”, di cui si è già parlato prima, che lo circondava minacciandolo con la propria incompiuta fede e cristianità.

Sempre di più, infatti, i “costruttori” della convivenza e della struttura sociale cittadina (e tra essi gli stessi francescani) si allontanavano dalla realizzazione di quel sogno di San Francesco di una fraternità universale che potesse comprendere tutte le creature della terra, pregne dell'ispirazione divina, a prescindere dalla loro posizione o rinomanza sociale. Se il

«[...] vivere secondo la visione francescana non significa soltanto lo stare nel mondo, e attraverso la sua contemplazione ascendere a Dio; ma

²³ Ibid., p.132.

²⁴ Ibid.

esige lo stare insieme, il co-esistere, il dialogare, il condividere e il progettare il sistema sociale con tutte le creature esistenti»²⁵,

questo “stare insieme” si rivelò sempre più difficile da gestire. Di fronte a tante presenze e comportamenti “pagani” con cui si dovevano fare i conti, ancora una volta “si scelse” di allontanare le presenze pericolose per la coesione del mondo cristiano, non degne ed incapaci di partecipare a pieno titolo nella costruzione di quel “paradiso terrestre” a cui i veri credenti aspiravano.

Avere una “chiara” identità civica e religiosa diveniva a partire dal Trecento la brama di tanti. Come distinguere veri e falsi cristiani, come regolare le presenze sia ebraiche che di altri soggetti estranei alla cristianità che venivano in contatto o direttamente si insediavano nelle città cristiane? Erano tutte domande che avrebbero determinato un progressivo rinchiudersi del popolo dei fedeli entro categorie e criteri di appartenenza che ne lasciavano fuori una moltitudine di soggetti.

Proprio questo il punto focale su cui in seguito ci soffermeremo per cercare di comprendere più appieno le dinamiche che caratterizzavano la società occidentale²⁶ lungo il Basso Medioevo e all’alba dell’età moderna e che tracciarono le linee di una progressiva esclusione di quegli elementi insignificanti o visti come pericolosi per la compattezza dell’organismo sociale che avrebbero costituito una massa sempre più significativa di uomini ai margini della convivenza sociale.

Tenendo presente lo straordinario carisma lasciato in eredità da San Francesco, chiediamoci lungo questo cammino nel “regno degli esclusi” del perché non si è riusciti a dare valore anche sociale a questa infinita ricchezza e carica divina che ogni creatura porta insita dentro di sé. Perché sia la convivenza cittadina che all’inizio del nostro itinerario si è presentata come una realtà in continua espansione, sia il mercato con il suo potenziale di oltrepassare le frontiere e di far incontrare, collegare anche i “diversi”, sono ricaduti nella “tentazione” di racchiudersi in un ambito stretto, in una rete concisa di rapporti e

²⁵ O.Bazzichi, *Appunti sull’etica economica della scuola francescana*, op.cit.,p.36.

²⁶ Ed il mercato come una parte inscindibile di essa.

di appartenenze? Perché l'Occidente non fu in grado di conservare come cardine della sua convivenza sociale, politica ed economica:

«il concetto di fraternità, che per il francescano non è un ideale astratto, ma è una vita di rapporti interpersonali in cui ognuno si realizza come <<frater minor>> nella misura in cui non vive nell'isolamento, ma si apre agli altri, comunica agli altri se stesso. La vita fraterna viene vissuta umanamente con tutta la sua carica di affetti e di sentimenti, tanto da poter dire che la fraternità è crescita umana e cristiana. Di conseguenza, l'autorità non si attua al di sopra della fraternità o a scapito della fraternità, ma in funzione di essa, alla ricerca dei valori umani, sociali e comunitari. »²⁷

3. La strada verso l'esclusione

Siamo arrivati ad un punto in cui appare con evidenza la progressiva coincidenza che nel corso del Basso Medioevo si istituiva tra la città-mercato e la comunità dei fedeli. Le complesse connessioni tra religione ed economia, relazioni sociali e processi di scambio, ci svelano un mondo in cambiamento in cui si ricercava un non facile equilibrio politico, giurisdizionale, ecclesiale ed economico tra tutti gli eterogenei elementi che lo costituivano. Come abbiamo già più volte avuto l'occasione di sottolineare, la tendenza che caratterizzava quest'epoca nella storia dell'Europa Occidentale, era quella verso l'omogeneità del gruppo sociale, verso la progressiva conversione alla fede cristiana dell'umanità nella sua interezza. Era il messaggio evangelico, l'ispirazione divina che potevano dare gli unici criteri validi su cui costruire la realtà umana. La società si delineava come un organismo mistico in cammino verso la salvezza. Questo "cammino" esigeva la consapevole partecipazione dei fedeli e la loro intenzione esplicita di contribuire alla realizzazione di questa società "paradisiaca" che il messaggio evangelico delineava.

²⁷ O.Bazzichi, *Appunti sull'etica economica della scuola francescana*, op.cit.,p.36.

3.1. La tensione tra fede ed affidabilità

Fin qui, può sembrare del tutto “rispettosa” l’adozione della fede cristiana come categoria fondamentale su cui costituire gli altri ambiti della convivenza umana. Se in grado di creare una coesione forte, un’identificazione della massa sociale con i valori in essa contenuti, la religione, infatti, poteva garantire la costruzione di un modello sociale, politico ed economico davvero eccezionale.

Il punto, però, sta nel fatto che, per garantire proprio questa coesione ed identificazione, il centro carismatico della comunità cristiana, ritenne necessario isolare quegli elementi che rappresentavano un’eterogeneità forte, un’estraneità nei suoi confronti. In tal senso, si nota la particolare fragilità dell’identità sociale: non solo di quelli che, come menzionato già prima, erano infedeli e cioè si situavano esplicitamente “fuori” dalla comunità dei credenti, ma anche di tutti coloro che, anche se non sempre in modo esplicito, apparivano estranei alla convivenza cristiana. Chiarisce Todeschini:

«Se l’infamia e la crudeltà degli »infedeli« erano indubitabili vista la loro estraneità alla cerchia dei fedeli, se gli »infedeli« non avevano credibilità pubblica, ossia erano privi di un nome e di una reputazione nella città dei »fedeli«, meno chiara era la posizione di quanti, tra i »fedeli«, per miseria, ignoranza, stupidità, perché periferici, perché fisicamente o mentalmente impediti, sembravano costantemente prossimi alla perdita dunque di una identità pubblicamente accettabile, allo smarrimento della cittadinanza derivante non dal fatto di abitare un territorio, ma di »credere« ed agire in modo correttamente cristiano. »²⁸

Come abbiamo visto prima, la città medievale veniva intesa come un centro della civiltà cristiana circondato da quel bosco in cui abitavano gli ancora non convertiti, gli infedeli. La distinzione netta tra chi aveva ricevuto la grazia divina della fede e chi, invece, per un motivo o per un altro, ne rimaneva estraneo, permetteva di tracciare i confini della comunità dei credenti. Gli “uomini animali” che si trovavano fuori dalla convivenza radicata (almeno teoricamente) nel messaggio di Cristo, in quanto non credenti, non potevano essere considerati

²⁸ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all’età moderna*, op.cit.,pp.34-35.

neanche credibili da parte dei “veri cristiani”. Quest’impossibilità, infatti, si rifletteva progressivamente nella loro esclusione sociale espressa in modi diversi, a cominciare dall’inaffidabilità delle loro testimonianze in sede giudiziale.

A fianco di questi “infedeli”, però, si stendeva tutta una massa di credenti che sembravano di trovarsi in una posizione di rischio in quanto, deboli nella loro adesione alla cristianità, erano costantemente sotto il pericolo di esporsi e di perdersi, anche incoscientemente, nello stesso bosco oscuro, privo dalla luce della vera fede.

3.2. Le molteplici facce dell’esclusione

L’esclusione sociale lungo il Medioevo era una dinamica estremamente complessa. Scrive Le Goff, riferendosi a tale epoca:

« [...] non c’è diversità più grande di quella che regna nell’universo di coloro che vivono al margine. Ma a riunirli sotto un medesimo profilo è la loro esclusione dalla società riconosciuta, il processo per cui sono spinti al margine o fuori di questo. »²⁹

Si possono, comunque, individuare due profili diversi di soggetti esclusi dall’umanità intesa come identificabile con la cristianità, che si stavano delineando. Da una parte troviamo gli esclusi “evidenti”, coloro che non cercano nemmeno di vivere secondo i principi della fede cristiana in quanto ad essa non partecipano. D’altra parte vi sono tutti quelli che, pur “convertiti”, sembrano vicini al decadimento nella condizione di infedeltà o non piena fedeltà al messaggio evangelico. E saranno proprio queste presenze marginali che vedremo moltiplicarsi nei secoli con la specificazione di un numero crescente di criteri da rispettare da parte di chi voleva dimostrare la propria appartenenza autentica alla comunità cristiana.

Un esempio emblematico a tal proposito è la questione delicata dell’affidabilità dei testimoni. Dal IX secolo iniziò a delinearsi una vera e propria

²⁹ J. Le Goff, *L’uomo medievale*, op.cit., pp.24-25.

“esclusione di determinati soggetti o gruppi dalla credibilità pubblica”³⁰. L'impossibilità di testimoniare perché ritenuto non credibile, infatti, mirava inizialmente a conservare quel centro carismatico della società cristiana che era esposto alla continua minaccia di accuse dovute all'invidia, all'ignoranza ecc.

Non approfondiamo qui tale argomento in quanto non focale per il nostro discorso. Esso, però, rappresenta ancora un segno importante del fatto che lungo il Medioevo sempre più soggetti si trovavano nelle condizioni di dover dimostrare (e spesso nell'impossibilità di farlo) la propria “buona fede” in quanto agenti sociali: si venne stabilendo ed allargandosi un vero e proprio catalogo delle presenze cittadine che non potevano essere riconosciute come affidabili, o, come lo chiama Todeschini, “*Il catalogo degli infami*”. Infatti, ancora prima dell'anno Mille

«una categoria di «infedeltà» religiosa era già entrata visibilmente in contatto con una categoria di inaffidabilità civile, derivata a sua volta dall'arcaica nozione di *infamia* (ossia di condizione abitualmente considerata vergognosa e come tale condannata) già presente nel Diritto romano»³¹

Così mescolati, i criteri di esclusione si rivelavano sempre più complessi da tenere sotto controllo e rispettare, sempre più ambigui. Sullo stesso piano, in qualche modo, venivano messi situazioni di peccato e di crimine e casi in cui era la difformità fisica o mentale da servire come causa dell'allontanamento di certi soggetti dalla piena partecipazione alla vita della comunità. Come specifica Todeschini:

«... l'esclusione giuridica era l'effetto della multiforme anomalia (*irregularitas*) sociale rappresentata da identità in se stesse molto diverse, e non sempre derivate (come nel caso dei fisicamente o mentalmente <imperfetti > o dei poveri) da una scelta, ma in ogni caso riassunte dall'impossibilità sia di essere creduti che di ricevere la consacrazione sacerdotale»³²

³⁰ Ibid., p.46.

³¹ Ibid., p.50.

³² Ibid., p.60.

Risultava, in effetti, che fosse la stessa “elite” ecclesiale, giuridica e politica ad avere più interesse a salvaguardare la propria posizione sociale, a definire i motivi per cui certi gruppi di soggetti potessero essere diffamati sul piano civico. Tale fatto si espresse nell’ambiguità sempre maggiore lungo i secoli riguardo i caratteri dell’esclusione sociale medievale. Cresceva l’attenzione e la preoccupazione nei confronti del nome e della reputazione pubblica che i cittadini dovevano garantirsi per non ricadere in una delle molteplici condizioni di infamia. In tal senso:

«La certezza dell’allontanamento dallo spazio civico di chi era da sempre ritenuto »minore«, come i criminali, gli ebrei, le donne e i fisicamente difformi, si veniva inabissando nell’incertezza di un’esclusione derivata dal fatto di essere pubblicamente malfamati o mal visti, di risultare agli occhi dei più persone a rischio. »³³

Il nome pubblico e la rinomanza assumevano una rilevanza crescente come elementi funzionali all’identificazione del soggetto collettivo e dei suoi membri. Comportarsi in modo scandaloso oppure agire in modo che dai ceti dirigenti o dal resto della popolazione veniva visto come inadeguato e contrastante ai principi cristiani, diveniva la ragione di una perdita di identità, molto difficilmente (se possibile) recuperabile.

Dove situare in tale quadro le dinamiche che costituivano questo dominio in continua crescita che era il mercato? In che modo venivano organizzate le presenze ed i ruoli dei vari agenti al suo interno? Quale legame tra processi economici e partecipazione alla vita sociale? Per cercare di rispondere a tali domande, faremo ricorso a tre categorie in un certo senso emblematiche, che ci possono svelare alcuni degli elementi costitutivi del rapporto complesso ed intenso che in età medievale sussisteva tra l’emergente istituzione del mercato e la vita della comunità. Si tratta delle questioni riguardanti il significato dell’usura e la condanna a livello sociale di questa pratica economica e dei suoi operatori; il significato del mestiere ed il suo impatto sulla posizione ed il ruolo all’interno della comunità o la rispettiva emarginazione che esso poteva provocare; ed infine, il significato e l’influenza sulla condizione sociale dello stato di povertà.

³³ Ibid., p.66.

3.3. Tra utilità ed irricoscibilità: la figura dell'usuraio

La questione dell'usura non era nuova ma tale pratica per la prima volta venne ufficialmente condannata nella prima metà del XII secolo con la stesura del *Decretum Gratiani* – una raccolta di fonti di diritto canonico che avrebbe avuto una straordinaria influenza in tutta l'Europa Occidentale in questo periodo storico. Nello stesso arco temporale si diffuse con eccezionale rapidità l'immagine dell'usuraio “evidente” che, cioè, non cercava di nascondere la propria attività: una figura piena di forte ambiguità in quanto, se finora la sua posizione sociale era caratterizzata dal pudore e dalla vergogna, cioè in un certo senso dalla presa di coscienza della propria inferiorità e pubblica irricoscibilità, nel corso del XII-XIII secolo il continente europeo diventò la scena di un crescente interazione tra usurai e personaggi al vertice della società come i signori ed i principi. In tal senso, la condizione di infamia che la pratica dell'usura comportava, divenne una sorta di minaccia per lo stesso centro carismatico della società cristiana. Qui appare ancora una volta con evidenza la questione della fragilità dell'identità civile di chi, cittadino comune o governante, poteva ritrovarsi a contatto diretto con quel “contagio” che l'infamia e la decadenza della reputazione rappresentavano.

Ma perché l'usura veniva condannata in modo talmente radicale? La storia dell'atteggiamento negativo nei suoi confronti aveva radici antiche ma, in particolare, nell'arco temporale tra il IV e il IX secolo, si definì in modo più chiaro il divieto di praticarla da parte dei *clerici*. Gradualmente si delineò la visione di colui che la esercitava, ci fa notare Todeschini, come “un prototipo dell'infame e, specificamente, l'opposto negativo dell'ecclesiastico” (2007, p.109). Dare un prestito con l'intenzione di ricavarne un guadagno materiale, appariva del tutto incompatibile con l'idea che quelli che rappresentavano la vera e propria carica carismatica del popolo dei fedeli, attivavano, in quanto seguaci di Cristo, un circuito di “distribuzione gratuita non soltanto di grazia divina ma anche di favori umani”³⁴. Si trattava qui piuttosto di uno “scambio di doni” tra chi, all'interno del corpo mistico rappresentato dalla Chiesa, si trovava nel bisogno, e chi lo poteva aiutare con un favore o un prestito: uno scambio che non poteva o, meglio, non doveva essere espresso in termini materiali in quanto tale azione

³⁴ Ibid., p.110.

sembrava comportasse un tentativo di calcolare il valore della grazia divina ricevuta. L'avarizia come tratto distintivo dell'usura, appariva contrapposto a quello spirito di comunione che dovesse caratterizzare la convivenza dei credenti. In seguito, il divieto di praticarla si estese anche ai laici in quanto proprio questo ceto ecclesiale rappresentava il modello sociale per eccellenza, guida dei credenti che erano tenuti ad osservarlo ed imitarlo in modo da progredire sulla strada della salvezza.

Un punto di svolta nella storia del mondo occidentale ed al suo interno della comprensione dell'usura come pratica in contrasto con le norme sociali vigenti, fu:

«La modificazione monetaria delle relazioni economiche, ossia la cosiddetta «rivoluzione commercial >> che in Occidente fra XI e XIII secolo assegna alle monete una nuova e più quotidiana funzione di misura del valore delle cose»³⁵

Da questo momento in poi, l'usuraio sarebbe stato visto non soltanto come un soggetto che cerca di “commerciare” con valori come quello del favore, imparagonabili ed inesprimibili in termini monetari, ma, in più, come colui che, guidato dall'avarizia e dalla brama di arricchimento, sottraeva con la propria attività parte del patrimonio della Chiesa, composta di tutta la collettività dei credenti. Il prestito di denaro in cambio di una garanzia (come poteva essere, per esempio, il pegno di beni immobili appartenenti a chiese e monasteri) rappresentava agli occhi della comunità dei credenti un vero scandalo in quanto metteva sullo stesso piano e, cioè, confondeva sacro e profano. Dare prezzo al favore, dare prezzo al tempo (supremo dono di Dio) e approfittare di essi, metteva in evidenza una sostanziale indifferenza degli usurai nei confronti di quella rete di relazioni radicate nella fede e nella comune appartenenza ad un corpo mistico prima che civico, che la società cristiana rappresentava. Ecco in che modo, tali figure potevano apparire come un simbolo dell'infamia e dell'estraneità alla comunità cittadina costituita dai credenti, ed, inoltre, come una presenza

³⁵ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, op.cit.,p.111.

pericolosa, se non controllata ed allontanata, per l'ordine e per la coesione che tale comunità caratterizzavano.

Va sottolineato che tra la metà del XII e la metà del XIII secolo nelle città europee prendeva corpo una rete sempre più fitta di rapporti di debito e credito che intercorrevano tra i membri della comunità. In tal contesto, diventava essenziale essere in grado di distinguere tra chi, rientrava in questa rete in quanto partecipe al destino comune della comunità e, cioè, disposto ad entrare anche in rapporti di favori, promesse e sconti con gli altri suoi membri, e chi, invece, come l'usuraio, perseguiva il soddisfacimento soltanto del proprio interesse. Lo stabilirsi di tale sistema di scambi non solo di beni materiali ma pure di prestiti monetari e diversi tipi di favori, era cruciale per l'identificazione ancora più forte tra società e mercato. Sempre di più si delineava in questo periodo, come scrive Todeschini, la:

«[...] abitudine crescente a vivere le dialettiche economiche come forme di obbligazione e di impegno a breve o lunga scadenza in definitiva indistinguibili dal sistema delle relazioni sociali.»³⁶

Questo fatto rendeva ancora più difficile la distinzione tra quelle pratiche quotidiane di debito e credito che intercorrevano a vari livelli della convivenza cittadina, e la pratica usuraria. Anche se nel periodo esaminato si cercava di definire in modo preciso e dettagliato la figura dell'usuraio in modo da rendere tale soggetto più facilmente identificabile, diveniva sempre più sfidante e, cioè, difficile, fare una separazione netta tra lui e tutti quelli agenti economici che facevano parte del progressivo moltiplicarsi e complicarsi delle dinamiche e delle relazioni commerciali e di credito. Si diffondevano man mano quelle pratiche (già quotidiane) di indebitamento che era difficile collocare e, in seguito, valutare in modo del tutto chiaro. Come ci fa capire meglio Todeschini, in questo periodo appare con evidenza sempre maggiore:

«il doppio fenomeno costituito dalla sottolineatura crescente della illegalità costituita dall'usura sempre più precisamente descritta come compravendita di moneta, e allo stesso tempo dalla definizione della

³⁶ Ibid., p.113.

legalità incerta o quasi legalità delle dinamiche creditizie non specificamente coincidenti con quella particolare e perversa forma di compravendita. »³⁷

Si divulgava, in tal senso, una sorta di minaccia di ricadere nello stato di illegalità di quei soggetti che non riuscivano a “liberarsi” dall’insidiosa ambiguità della propria posizione economica e sociale, di rientrare, cioè, a pieno titolo in quel connubio basato sulla fiducia reciproca che doveva servire come un segno distintivo della comunità dei credenti. Diveniva essenziale la capacità di rendere se stesso “riconoscibile” come soggetto utile alla collettività ed allo stesso tempo, di riconoscere gli altri suoi membri come soggetti altrettanto impegnati nella promozione del benessere di tutti.

Cresceva a tal proposito l’importanza attribuita all’intenzione che stava dietro le svariate interazioni ed operazioni economiche. La volontà di agire in favore della comunità rappresentava un criterio (più o meno oggettivo) di legittimazione degli scambi di merci e di denaro. Il caso specifico dell’usura serviva come una sorta di “modello” o di emblema dell’attività socialmente inutile (ed, addirittura, dannosa). Gli usurai venivano rappresentati come soggetti infami e “insensibili” al proprio significato sociale, all’impatto delle proprie azioni sull’intera collettività.

Ma quanto difficile era per il resto della popolazione cittadina dimostrare la propria adesione autentica ed affidabilità all’interno di questo nuovo universo di interazioni? L’appartenenza ai gruppi professionali o alle confraternite poteva essere un segno valido di riconoscibilità economica e sociale. Non erano, però, tutti mestieri che garantivano l’identità civile di chi le praticava. Si apre qui la seconda questione che ci eravamo posti di esaminare per quanto riguarda il rapporto specifico tra il mercato e il fenomeno dell’esclusione sociale nel Medioevo e, cioè, quella riguardante il significato specifico della professione nei confronti della partecipazione e riconoscibilità delle persone in ambito sociale.

³⁷ Ibid., p.115.

3.4. Il valore incerto delle professioni

Lo svolgimento di un mestiere utile può rappresentare un modo valido e pertinente di dimostrare la propria partecipazione attiva alla vita della comunità. Osservando, però, più da vicino e con più attenzione il significato e, rispettivamente, il valore che in quest'epoca veniva assegnato a certe categorie di professioni, ci rendiamo ben presto conto della forte ambiguità insita pure in quest'ambito della vita degli uomini medievali.

Non tutti i mestieri si prestavano a essere segnali efficaci di una partecipazione certa e dignitosa alla costruzione del bene della collettività. In alcuni tipi di attività si intravedeva una dipendenza e subalternità che li poneva da principio su un gradino più basso della vita sociale, rendendo chi le esercitava una presenza marginale e vicina all'infamia.

3.4.1. La manualità e la carnalità come segni di "minorità"

Era un tipo di mestiere, quello che concerneva in qualche modo la carnalità umana, che apparivano agli occhi della comunità, anche se non criminale in se stesso, vergognoso, non perfettamente libero e, cioè, non fino in fondo componente attivo della convivenza sociale.

Si concretizzava in tal modo la distinzione tra coloro che, dimostratisi membri rispettosi del corpo cittadino, potevano godere la buona reputazione e fama al suo interno, e coloro che, invece, svolgevano delle professioni che non rientravano nell'elenco di quelle riconoscibili come dignitose. Interessante notare qui che non si trattava semplicemente di lavori che andavano in modo evidente contro la buona condotta dei credenti. Erano, invece, questi degli ambiti della vita in comune che, per un motivo o per un altro, non rientravano a pieno titolo come fattori integranti del corpo mistico che la città doveva raffigurare.

Si delineava, così, la "non automatica credibilità di tutti coloro che praticavano attività non catalogabili come perfettamente libere, ossia autonome economicamente e politicamente, dunque ufficialmente riconoscibili come segmenti della *civitas*."³⁸ Era, appunto, la dipendenza, la manualità di tali

³⁸ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, op.cit.,p.138.

professioni che in qualche modo le spiazzavano dal cerchio virtuoso dei cittadini liberi e responsabili che edificavano la struttura sociale. Tale dipendenza sembrava d'essere il segno di una diminuita responsabilità nei confronti della comunità. Anche se in pratica utili, alcuni mestieri non erano contrassegnati da quella trasparenza ed indubbia fama che poteva servire da garante della riconoscibilità di chi li praticava. Attività, come quella del boia, per esempio, erano destinate a rimanere ai margini della società, da dove potevano servire il suo centro carismatico.

Ma neanche questa era una distinzione facile da fare. Come ci spiega meglio Todeschini:

«Parlando di professioni disonorevoli e di mestieri indegni, non illegali, non proibiti, ma comunque vergognosi, gli storici hanno spesso mostrato che fra Medioevo ed età moderna non era netta la differenza tra attività legali ma considerate immorali, e attività intese come, oltre che legali, utili e necessarie, in se stesse non immorali, eppure percepite dalle comunità cristiane occidentali come impure e dunque, ancora una volta, in qualche modo disonorevoli.»³⁹

Ancora una volta appare evidente il linguaggio sempre più complesso con cui venivano definite ed esplicitate i diversi ruoli che, durante l'epoca basso medievale, una persona si poteva trovare a svolgere all'interno della comunità. La tensione verso una struttura sociale dentro la quale le varie presenze si potevano distinguere con chiarezza ed in seguito controllare rendeva estremamente ambigui i criteri secondo cui essa veniva costituita. L'organizzazione della convivenza ed interazione dentro i centri urbani e, rispettivamente, dentro il mercato, doveva, almeno in linea di principio, rispecchiare i valori cristiani che ne servivano da ispirazione. In realtà, però, succedette tutt'altro.

L'eterogeneità si mostrò agli occhi dell'uomo medievale più come una minaccia che come un potenziale. Pur essendo ammesse come necessarie ed utili alla società, alcune professioni (come quelle legate al lavoro manuale o all'esecuzione delle condanne dei criminali) non erano viste che come strumenti,

³⁹ Ibid., p.139.

anche se utili, nelle mani del centro carismatico che aveva il compito di indirizzare la massa dei fedeli e portarli avanti sulla strada della salvezza.

3.4.2. La distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale

Esisteva ancora in quell'epoca⁴⁰ una separazione netta tra lavoro manuale ed intellettuale, tra la fisicità e la spiritualità. Anche se l'esperienza del monachesimo all'inizio del secondo millennio (ed in specifico della realtà benedettina che postulava “*Ora et labora*”) fu un segno profetico della non contraddittorietà ed, invece, complementarietà di due pratiche coesistenti per l'esistenza umana come quelle della preghiera e del lavoro, e, cioè, una precondizione fondamentale dell'incredibile fioritura che le città e le dinamiche di mercato avrebbero sperimentato, non si era ancora in grado di riconciliare veramente queste due dimensioni.

Anche se i mestieri assunsero un ruolo ed una posizione sociale fondamentale all'interno delle città, ancora nella “lista” di quelle attività considerate indegne si leggeva una forte tensione tra la sfera manuale e quella intellettuale o spirituale delle diverse pratiche umane. Esistevano, secondo le concezioni dell'uomo basso medievale, alcune professioni che si trovavano in un terreno, anche se non ancora sprofondato nell'oscurità della piena incomprensione del messaggio cristiano, comunque, molto vicine ad essa. Sembrava difficile che gli operatori di certe attività manuali potessero essere davvero coscienti del proprio ruolo (almeno potenziale) nel corpo mistico della cristianità. E senza tale coscienza, senza la piena adesione anche a livello “cognitivo” più che pratico, diventava estremamente difficile poter dare loro piena fiducia.

« [...] boia, secondini, carcerieri, macellai, cerusici e chirurghi, [...], tintori, lavandai, spazzini, cuochi, panettieri, tessitori, pasticceri [...] questi impieghi erano letti da chi produceva cultura scritta, dunque *clerici*, magistrati, teologi e giurisperiti, nei termini di una subalternità sociale ed economica (a sua volta rinviate alla manualità, al *servitium*, ossia alla natura mercenaria di chi svolgeva queste attività) »⁴¹

⁴⁰ Ma forse esiste ancora oggi.

⁴¹ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, op.cit.,pp.139-140.

Le attività citate appaiono ai nostri occhi del tutto diverse ed incomparabili. La caratteristica che, però, le accumulava era quella della, in un certo senso, insignificanza civile, la loro non rinomanza. Tale affermazione sembra assai paradossale: parlare di mestieri utili alla comunità e, allo stesso tempo, definirli come privi di una reputazione ed importanza riconosciute, ci mostra di nuovo che, pur avendo svolto una vera espansione dell'ambito di interazione economica, il mercato medievale non era ancora in grado di dare un fondamento anche sociale a tutte le dinamiche che lo tessevano. Sembra che la società cristiana di quest'epoca si organizzasse secondo uno schema concentrico. Man mano che ci si allontanava dal centro che, per ispirazione divina, serviva da modello perfetto di tutti coloro che volevano chiamarsi veri cristiani, diventava sempre meno chiara la natura delle presenze che abitavano la società.

3.4.3. Le corporazioni di arti e mestieri- un possibile “riparo” dall'irriconeoscibilità

Una risposta a tale ambiguità divennero le varie corporazioni di arti e mestieri che riunivano al loro interno diversi tipi di professioni, un fenomeno che si diffuse con particolare intensità dopo il IV Concilio lateranense svoltosi nel 1215. Questi gruppi che si costituivano all'interno delle città con un diretto richiamo al carattere religioso che il linguaggio economico assumeva in quest'epoca, grazie alla straordinaria presenza e crescente influenza dell'ordine francescano, rappresentavano una possibilità di definire in modo più chiaro ed evidente le diverse identità civiche. Il loro successo e rispettabilità all'interno della realtà sociale quotidiana, però, poteva essere riconosciuto solo in funzione a quella realtà terrena a cui, ad imitazione di quella eterna, il popolo dei fedeli aspirava.

Ricchezza o povertà scelta come stile di vita ad imitazione di Cristo dovevano presentarsi come una sorta di strumento efficace affinché, ancora in terra, si potesse realizzare quell'unico corpo mistico composto da tutti i credenti. In tal senso, le varie associazioni che sorgevano all'interno dei centri urbani accumulando professionisti di diverso tipo, potevano convalidare la propria identità civica solo se in grado, la maggior parte delle volte in “collaborazione”

con gli ordini religiosi, di contribuire in modo decisivo allo strutturarsi dell'organizzazione civica come riflesso di quella di fede.

Questo modo di costruire l'ordine all'interno della comunità cristiana, però, lasciò tanti esclusi. I diversi mestieri carnali o “vili” citati prima sono un esempio del fatto che, pur sviluppatosi il meccanismo associativo e corporativo in maniera rilevante, ancora erano tanti gli ambiti anche lavorativi non riconosciuti come parti edificanti della società, ma visti soltanto nella loro insignificativa funzionalità e dipendenza.

3.4.4. La scomunica- ancora una minaccia

Un altro elemento da tener presente è l'intensificarsi, soprattutto a partire dal XII-XIII secolo, dei processi inquisitoriali e di indagine attenta e severa delle varie presenze sociali. La scomunica era una delle espressioni di questa crescente tensione a cui i membri della comunità venivano sottoposti. L'esame di certi atteggiamenti e pratiche (o della loro rispettiva mancanza) all'interno della società poteva portare, in alcune occasioni, a questa separazione “forzata” dal popolo dei fedeli. Sempre di più si moltiplicavano i casi specifici che potevano diventare causa della scomunica. Non entriamo qui nei dettagli di tale argomento. Citiamo solo alcuni dei casi che nell'ambito economico potevano provocarla: “furto, usura, debito non restituito, frode commerciale”. Inoltre, “ (...) la scomunica colpiva individualmente i rappresentanti di numerosissime professioni e, di conseguenza, gli appartenenti a ceti sociali quanto mai diversi.”⁴²

Tutto questo ci mostra quanto ambigua ed incerta poteva diventare (ed effettivamente lo era) la riconoscibilità dei soggetti operanti all'interno della società. In effetti, anche se dopo la rivoluzione commerciale tra il XII e il XIII secoli gli scambi e coloro che li operavano acquisirono un ruolo fondamentale nell'ambito sociale, oltre che in quello economico, ed inoltre, grazie all'influenza francescana, i mercanti cominciarono ad essere visti sempre di più come operatori del bene comune in quanto permettevano la circolazione della ricchezza all'interno della collettività, non si può dire che il successo economico diventò il fattore unico o decisivo che potesse garantire l'identità civile di chi ne godeva. Non vi era un automatico tradursi delle competenze e capacità professionali anche

⁴² Ibid., p.156.

in qualità civili. I mestieri, l'operare degli scambi ecc. potevano essere intesi come segni di civiltà e di riconoscibilità solo se inseriti in un quadro molto più vasto. Scrive Todeschini:

«La lingua quotidiana degli affari e della produttività pareva essere parlata e compresa come parte di un sistema di valori ideologicamente e antropologicamente identificabili, se rispettava le coordinate di solidarietà fra appartenenti al gruppo degli << spirituali >> che i lessici etico-giuridici del XII e XIII secolo avevano riorganizzato nel vocabolario dell'*amicitia* e della *affectio*.»⁴³

Ecco come si cercava di dare una base prima civile e, cioè, religiosa, pure a questo sistema di relazioni economiche che allargavano lo spazio di interazioni tra uomini all'interno e fuori dalle città. In realtà, gli scambi, i mestieri ecc. potevano essere considerati come veramente civili (e, cioè, i loro agenti- veri cittadini) solo se dimostratisi come utili alla collettività dei credenti. La loro riconoscibilità passava dallo stabilirsi di una rete di rapporti basati sulla fiducia.

Non era facile, però, delineare i parametri di quest'ultima, definire chi la meritava e chi meno. Il sorvegliarsi reciproco, l'associarsi dandosi delle regole precise di comportamento, divennero alcune delle modalità con cui si cercava di tenere insieme gli "affidabili" e rimettere coloro che si mostravano poco credibili. Man mano, il mercato, come pure il resto dell'organismo sociale di cui era una parte integrante, creò dei meccanismi assai raffinati di separazione tra soggetti degni di farne parte a pieno titolo e coloro⁴⁴ che per vari motivi non lo erano.

Indirizziamo adesso la nostra attenzione verso l'ultima categoria di socialmente esclusi nel Medioevo di cui ci occuperemo. Si tratta, però, lo vedremo, di una parte talmente significativa, ed in continua crescita, della popolazione che ci permetterà di avere anche un ultimo sguardo più generale e riassuntivo di quelle dinamiche legate alla progressiva emarginazione e perdita della propria identità civica di tanti.

⁴³ Ibid., p.251.

⁴⁴ In realtà, la maggioranza della popolazione.

3.5. L'universo della *paupertas*

Parlare di povertà (o di *paupertas*) durante l'epoca medievale ed all'inizio dell'età moderna può aprire davanti ai nostri occhi degli orizzonti nuovi: sia per la migliore comprensione delle dinamiche di esclusione ed inclusione in tale arco temporale, alcune delle quali abbiamo in precedenza esaminato, sia ai fini di un esame più profondo che cercheremo di svolgere in seguito, sul vero significato che la parola povertà o privazione può assumere anche nei giorni nostri. Infatti, ponendoci dinanzi alla figura del *pauper* medievale, ben presto ci accorgeremo dell'ampiezza di valenze che tale categoria abbracciava. Ai fini del nostro discorso sull'esclusione sociale tale fatto può essere di una rilevanza enorme: una comprensione "allargata", più ricca dell'idea di povertà, infatti, una visione che può cogliere anche i suoi aspetti, oltre che materiali, relazionali⁴⁵ ci permetterebbe di allargare pure la nostra comprensione del fenomeno dell'esclusione sociale anche nel mondo odierno.

Ma volgiamo adesso lo sguardo indietro verso l'età basso medievale e cerchiamo di delineare alcune delle caratteristiche più rilevanti che connotavano lo stato di povertà in quest'epoca. Innanzitutto, va sottolineato che la *paupertas* medievale era strettamente legata alla fede cristiana ed all'adesione ad essa. Si riteneva, infatti, che fossero in uno stato di privazione soprattutto quelli che, per ignoranza, lontananza, crimine o qualsiasi altra ragione, si trovavano "estranei", esclusi dalla luce che il messaggio evangelico portava agli uomini.

Tutto il discorso fatto fino a qui ci mostrava la sovrapposizione che in età medievale esisteva tra corpo civile e corpo mistico. In tal senso, non ci sorprende il fatto che il povero era soprattutto colui che si trovava al di fuori della cristianità, colui che falliva a dimostrare la propria appartenenza al *consortiumfidelium* intorno al concetto che strutturava ed organizzava tutta la comunità. Spiega Todeschini:

«Il termine «povero» (*pauper*), del resto, aveva in epoca medievale e all'inizio dell'età moderna un significato molto esteso e

⁴⁵ E cioè il fatto che uno stato di privazione può presentarsi anche come una decadenza dalla rete sociale in cui si era, o forse si cercava di essere, inseriti.

variabile, riconducibile a una nozione di assenza, insufficienza, mancanza, minorità (...), piuttosto che a un'idea di privazione economica. »⁴⁶

La povertà, allora, si esprimeva, al di là dell'indigenza materiale, in uno stato di dipendenza, di non piena libertà. Un fatto significativo a tal proposito è che, soprattutto a partire dal XII secolo, ai poveri e agli altri "socialmente minori"⁴⁷ veniva preclusa la possibilità di testimoniare in tribunale. Anche se derivante dal diritto romano in cui il divieto di testimoniare era fatto a coloro che, all'interno della società erano visti come materialmente dipendenti, tale regola nel Basso Medioevo assunse valore diverso, iniziò a riguardare una categoria molto (e sempre) più vasta di soggetti. Il povero che non veniva ammesso in tribunale, infatti, poteva, sì, essere inteso come uno che potesse essere facilmente corrotto in quanto privo di mezzi materiali di sopravvivenza. Ma ancora più di questo valeva la sua affidabilità o meno, la sua reputazione come cristiano.

3.5.1. La dubbia fama dei poveri

Un elemento interessante che abbiamo ormai più volte riscontrato lungo il nostro "cammino" nell'epoca medievale è la reputazione, la fama di cui un uomo godeva all'interno della società.

«La «povertà >> continuava ad essere, come nella più antica parte del Medioevo, una forma di impotenza sociale, ma progressivamente anche questa indicazione di merito si sfuocava, per lasciare il posto a una nozione di indigenza legata all'identità riconosciuta al << povero >> da parte della comunità civica, presupposta da canonisti e romanisti come comunità di credenti. »⁴⁸

Sempre più vulnerabile, con il passare dei secoli, diventava la condizione del "povero". Sempre di più si allargava lo spazio di appartenenza e credibilità incerte, dentro il quale si poteva ricadere per varie ragioni (più o meno oggettive). Sempre più importante diveniva, inoltre, come ci si presentava agli occhi degli altri, qual era l'opinione pubblica nei propri confronti. In tal senso, cresceva anche l'ambiguità della condizione di povertà che si avvicinava progressivamente a quel

⁴⁶ G.Todeschini, *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, op.cit.,p.205.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Ibid., p.208.

regno dell'infamia e del disonore da cui era estremamente difficile essere riscattati (se, in realtà, possibile).

Ma non erano solo le proprie azioni, i propri crimini, per esempio, che potevano provocare la decadenza sociale. Vi erano tanti altri fattori che incidevano sullo stato sociale degli uomini nel tardo Medioevo come la malformazione fisica o psichica, come la pratica di mestieri legali ma disonorevoli (come già visto prima), ecc. Tutte queste presenze “dubbie” nella comunità, venivano intese come *pauperes*, e come rappresentazioni di un'evidente irregolarità rispetto all'immagine del “buon cristiano”, così come lo si intendeva e cercava di “stabilire” in quanto modello perfetto di vita individuale e condotta sociale. Qualsiasi forma di non libertà o di semilibertà, infatti, dovuta ad un problema fisico, mentale, ad uno stato di dipendenza economica e, cioè, *diservitus*, in cui si trovavano anche i salariati, accorciava la distanza tra la riconoscibilità e la subalternità e l'invisibilità sociali. Si stava tessendo un intreccio sempre più complesso di valori, di modi di controllare e regolare le diverse dinamiche che caratterizzavano la convivenza civile. I “poveri” erano visti come gente a rischio. La loro non piena comprensione della Verità cristiana, la loro dipendenza di vario genere, la loro non notorietà o poca visibilità all'interno della società

«[...] implicava la possibilità di essere riconosciuti o smascherati come irregolari, infami, o socialmente inutili, ossia come << poveri >>, in seguito a colpe, mancanza morali, carenze fisiche, o competenze professionali non riconosciute come validi dalla comunità civica.»⁴⁹

Come abbiamo già avuto il modo di vedere, nei primi secoli del secondo millennio, grazie alla fondazione e la straordinaria influenza esercitata dei vari ordini mendicanti, tra cui abbiamo in particolare esaminato quello dei francescani, l'ambito europeo venne sempre più segnato da questa radicale differenza tra povertà scelta per vocazione e la povertà intesa come uno stato di passiva indigenza in cui veniva a trovarsi una parte significativa della popolazione. Erano queste le due accezioni contrapposte del significato che il termine *paupertas* poteva assumere nel contesto storico di riferimento.

⁴⁹ Ibid., p.216

3.5.2. Povert  volontaria “attiva” e povert  involontaria “passiva

Da una parte, vi erano i santi poveri che, dedicati interamente a seguire Cristo e il suo testamento, apparivano agli occhi degli altri membri della comunit  come gli autenticamente e completamente liberi. Era la loro una condizione di vita, infatti, che non si sottometteva a nient’altro che al messaggio evangelico che loro erano desiderosi di portare e divulgare anche nel mondo fuori le mura della citt  cristiana.

D’altro canto, per , si ritrovavano tutti quelli che, poveri ma in maniera passiva, erano tutt’altro che liberi, erano tutt’altro che coscienti della propria vocazione cristiana, del proprio (almeno potenziale) ruolo di testimoni della retta via della fede a cui tutti gli uomini della terra dovevano aderire per essere salvati e ricevere la vita eterna. La scoperta che San Francesco fece del potenziale e della sensibilit  infiniti anche di questi uomini emarginati, ultimi della societ , non fu quella che avrebbe impostato la visione di tali presenze sociali nei secoli successivi. Ancora alla fine del Duecento il noto francescano Pietro Olivi, affermava “la necessit  di distinguere fra povert  come scelta e oziosa mendicit  o degrado morale scaturito dalla miseria.”⁵⁰

I poveri si presentavano agli occhi del cittadino medievale, come presenze oscure, in conflitto tra di loro, vili ed incapaci di intravedere il vero e profondo significato che lo stato di povert  potesse assumere se vissuta con dignit  e decisione di essere degli autentici imitatori del Cristo. In effetti, una volta che ai *pauperes* fu sottratta la possibilit  di rivolgere delle accuse o di testimoniare contro gli appartenenti al, cos  detto, centro carismatico della societ , davanti a loro rimaneva aperta un’unica strada che poteva portarli alla riconoscibilit  come soggetti utili alla comunit , ovvero alla cittadinanza. Tale strada passava, per , dal contributo che questi poveri potevano dare allo stabilirsi dell’ordine sociale portando alla luce quegli atteggiamenti e pratiche criminali o infami che i loro simili esercitavano.

La loro fragilit  identitaria, l’incertezza della propria appartenenza alla comunit  dei “buoni cristiani”, il sospetto costantemente rivolto nei loro confronti: erano tutti elementi che portavano al degrado progressivo di una gran

⁵⁰ Ibid., p.223.

parte della popolazione che, per una ragione o per un'altra, si trovava sul margine di quella convivenza riconoscibile come "ispirata".

Questi soggetti non solo non contribuivano concretamente alla realizzazione del benessere della collettività ma, con la propria dubbia fama si presentavano come elementi in grado di destabilizzare l'ordine raggiunto. Si presentavano, cioè, come presenze passive che bisognava soccorrere e controllare affinché non ricadessero definitivamente nello stato di infamia. Sempre di più la comunità si strutturava in gruppi ristretti che maneggiavano il governo delle città e, d'altra parte, in una massa crescente di gente invisibile ed ignota che non era in grado di "emergere" sulla superficie luminosa della *civitas*. Il tentativo di allontanare i "falsi cristiani" dal centro della società in modo da garantirne le sue stabilità e coesione, finì con la creazione di un vero e proprio linguaggio dell'esclusione il cui lessico si complicava con il passare dei secoli. L'impotenza economica e politica, la dubbia fama, l'esercizio di professioni "vili" ecc.: erano tanti i fattori che incidevano sul delinarsi di categorie degli emarginati dal nucleo della comunità cristiana. La vulnerabilità identitaria era un pericolo che gravava su tanti e che precludeva la partecipazione alla vita sociale.

La storia raccontata in questo capitolo sicuramente non finisce e non si esaurisce qui. Tanti altri elementi hanno tracciato quella realtà politica, economica e sociale che caratterizzò l'Europa Occidentale nell'epoca basso medievale ed all'inizio dell'età moderna. Quello che a noi, però, interessava mettere in rilievo era come, da questo fitto intreccio e, in un certo senso, sovrapposizione, tra comunità cittadina, istituzione di mercato e fede religiosa, nascevano delle dinamiche davvero complesse di partecipazione alla vita della comunità.

Come abbiamo avuto il modo di sottolineare, l'esclusione progressiva dei soggetti che si mostravano "contrastanti" a quel modello di identità rappresentato dalla figura del fedele, del cristiano perfetto, toccò tanti e fu un fenomeno di rilevanza epocale. Tale paradosso a cui arrivò una società che doveva, in linea di principio, essere organizzata in quanto corpo mistico di Cristo, e di un mercato che ne faceva parte costitutiva, è forse il segno di una difficoltà impressa profondamente nella stessa natura umana di accettare l'altro, il diverso.

La comunità medievale non riuscì a “fare i conti” con tutte quelle presenze che si dimostravano estranee alle sue categorie, ai suoi principi. Ed affinché si potesse garantire la stabilità ed omogeneità interna, venne tracciata una linea di divisione sempre più profonda tra coloro che a tali principi aderivano e coloro che, invece, li “minacciavano” con le proprie natura e condotta.

In effetti, la comunità cittadina medievale era ancora un riflesso di quella comunità sacrale, organizzata gerarchicamente che il cristianesimo aveva ereditato dal mondo antico. Tale fatto si rifletteva nel modo in cui gradualmente, con il passare dei secoli, vennero organizzati i diversi ruoli e posizioni sociali. Il centro carismatico della comunità che aveva il compito di divulgare e conservare l'autentica portata del messaggio cristiano nel mondo, la fondazione di confraternite religiose e di corporazioni di arti e mestieri che davano una relativa “stabilità” alla posizione sociale di chi ne faceva parte, erano alcune delle espressioni della continua tensione verso una struttura civica coesa.

Allo stesso tempo, però, l'espansione dei rapporti commerciali anche al di fuori della comunità, aprivano una sorta di finestra verso il mondo circostante. Come conseguenza della diffusione progressiva delle dinamiche di mercato, sempre più normali ed intensi diventavano i contatti con popoli e territori stranieri, le occasioni, cioè, di incontro e di confronto con realtà diverse da quella cristiana. Questo, insieme ad altri fattori, fu alle radici di un lento ma sicuro cambiamento del tessuto sociale che avrebbe culminato con la Riforma protestante – punto di vera svolta nella storia dell'Occidente.

Il passaggio epocale dalla comunità vista come corpo mistico di Cristo e basata sulla riconoscibilità dei suoi membri in quanto credenti degni di fiducia, ad una società che si sarebbe progressivamente “liberata” dall'idea di appartenenza centrata sulla fede, fu in gran parte “agevolato” dallo sviluppo dei processi economici portatori di un nuovo modo di relazionarsi.

La Riforma protestante con le dirompenti idee di Lutero, Calvino ecc., che scossero il (almeno apparente) equilibrio sociale, indebolì enormemente l'autorità della Chiesa e il suo ruolo, finora indiscusso, di unico valido legame tra umanità e Dio. Tale frattura apertasi nel cuore stesso della cristianità, ebbe un'influenza ed un significato epocali. Il rifiuto della necessità che il rapporto tra uomini e Dio

venisse mediato in modo esclusivo dal corpo ecclesiastico intorno al quale si strutturava tutta la vita della comunità cittadina, ebbe un riflesso immediato a livello sia sociale, che politico ed economico. Iniziò a prendere in tal modo forma un nuovo modello di società composta da individui sempre più “indipendenti” uno dall’altro⁵¹, dentro la quale il mercato avrebbe svolto un ruolo preliminare.

I rapporti di scambio si sarebbero progressivamente affrancati dalla stretta funzionalità oltre che sociale, religiosa, di cui erano caratterizzati lungo il Medioevo. Si aprì così la strada verso quella visione classica delle transazioni economiche, inaugurata nella seconda metà del Settecento da Adam Smith, lette come una modalità di interazione umana basata sul perseguimento del proprio interesse personale da parte degli agenti. Sempre di più la società occidentale si sarebbe allontanata dalla concezione del mercato come un meccanismo di coesione sociale basato sull’intenzione esplicita di chi vi operava di dimostrarsi un membro della comunità capace di contribuire alla costruzione del bene comune

Cosa significava tutto questo per quanto riguarda la questione dell’appartenenza e della partecipazione alla vita della comunità? Quale ruolo ha svolto l’economia di mercato dall’inizio dell’età moderna in poi in termini di inclusione e di esclusione sociale?

L’invenzione del sistema dei prezzi ha sicuramente avuto un impatto benefico in termini di agevolazione dell’interazione tra gruppi e tra soggetti eterogenei all’interno della comunità. Insieme al contratto sociale che fu posto alla base della nuova organizzazione politica, questo meccanismo permise la “personalizzazione” progressiva dei rapporti tra i cittadini e fu concepito come una modalità più trasparente ed efficace di regolare certe dinamiche sociali.

Ma non è forse proprio questo “svuotamento” dell’identità degli operatori economici dalla loro particolare carica civile una delle fonti principali dell’esclusione sociale a cui assistiamo ancora oggi? Nonostante sia vero che l’economia di mercato ha permesso l’interazione tra persone in precedenza relegate in una forte struttura gerarchica, non è possibile tralasciare il fatto che nei giorni nostri persistono ed addirittura si aggravano le disuguaglianze e

⁵¹ Secondo la visione protestante, tra uomo e Dio esistesse un rapporto diretto. In tal senso, la persona umana “acquisiva” una dignità propria a prescindere dall’appartenenza al gruppo sociale, al popolo dei fedeli.

l'impossibilità di una parte rilevante della popolazione mondiale di sperimentare gli effetti positivi dello sviluppo economico. È possibile che un mercato concepito come ambito di interazione tra individui “senza faccia” rimanga sensibile a problemi come quello dell'esclusione di certe fasce della popolazione dai frutti della sua espansione e progresso?

Il mercato in età moderna riesce effettivamente a creare le condizioni di una maggiore mobilità ed interazione sociale ed economica. Lo fa, però, al prezzo di creare ancora una volta un'immagine estremamente impoverita⁵² della persona umana che non riesce a tener insieme l'eterogeneità degli elementi che confluiscono nella definizione della sua condotta.

Ieri come oggi l'umanità (ed al suo interno pure il dominio del mercato), è, però, tutt'altro che una massa indistinta di individui che possono essere rappresentati sotto lo stesso denominatore. La varietà di motivazioni, la ricchezza della natura umana, rende estremamente difficile trovare una “formula” che riesca a regolare la vita reale dell'ambito sociale ed economico. In tal senso, appare estremamente restrittiva l'affermazione secondo la quale il mercato rappresenti uno spazio in cui possono incontrarsi e scambiare soggetti accomunati dal solo desiderio di ottenere un vantaggio personale dall'interazione con l'altro, senza che vi sia il bisogno di un vero incontro “umano”.

L'esclusione che l'economia di mercato odierna continua a produrre nonostante il presupposto di essere un dominio neutrale dentro il quale ognuno può rientrare ed operare come agente libero, è forse frutto proprio di questa “rinuncia” alla diversità umana. Lasciate a sé le dinamiche di mercato basate sul presupposto di un agente auto interessato che persegue unicamente il proprio beneficio personale, risultano incapaci di fare i conti con tutta questa miriade di eterogenee motivazioni e comportamenti umani. Lo sviluppo di tale istituzione negli ultimi secoli ed i risultati che oggi possiamo osservare, ci mostrano che si tratta di dinamiche molto più complesse di quanto si sostiene nelle teorie economiche standard.

⁵² Basta pensare al soggetto che sta alla base della teoria economica classica- l'*homo oeconomicus*

Inizieremo il prossimo capitolo richiamando alcune delle critiche che vengono oggi rivolte all'istituzione del mercato ed alla visione dello sviluppo umano come "mera" crescita economica. Si tratta, da una parte, di visioni che "condannano" in modo radicale la stessa esistenza e funzionamento dei mercati, e, dall'altra, visioni che, pur riconoscendo certi limiti in tal meccanismo come attualmente interpretato ed usato, lo considerano anche una parte costitutiva della vita umana oltre che un potenziale eccezionale per produrre benefici materiali per un numero crescente di persone. In tal senso l'esclusione dalle sue dinamiche può essere letta sia come un sostanziale impoverimento della vita umana, sia come un ostacolo reale alla crescita ed al benessere individuale (e collettivo).

La fede incondizionata nel progresso o la sua critica "spietata" dipendono in definitiva dal significato che diamo a tale termine. A tal proposito, per parlare dello specifico legame che persiste tra mercato e dinamiche di esclusione ed inclusione, cercheremo di tracciare innanzitutto una visione più ricca dello sviluppo umano che non venga espresso soltanto in termini materiali, ma tenga conto anche di altri fattori che influenzano in modo diretto o indiretto il benessere umano, come quello che consiste nell'effettiva possibilità di partecipare alla vita della comunità o di accedere ai processi economici, politici e sociali. Il nostro principale punto di riferimento in quest'analisi sarà il lavoro del premio Nobel per l'economia Amartya Sen.

Vogliamo in tal modo andare incontro all'ambivalenza del mercato, cercando, prima di tutto, di riconoscerla, per poter in seguito cercare di tracciare, nell'ultima parte di questo lavoro, alcune proposte concrete del suo superamento.

Capitolo II

TRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE: L'ECONOMIA DI MERCATO ODIERNA E LE SUE AMBIVALENZE

L'esclusione sociale è un termine coniato nel recente 1974 dal politico francese René Lenoir con l'obiettivo di dare una certa visibilità a quelle presenze sociali che, per varie ragioni, rimanevano escluse dalla normale interazione umana. Si trattava, all'inizio, di una serie di individui che, per malattia fisica o mentale, per tossicodipendenza o alcolismo, per seri problemi familiari ecc., si trovavano in uno stato di isolamento dai processi sociali, politici ed economici della comunità di riferimento. Il termine "esclusione sociale", però, ha assunto negli ultimi decenni un significato sempre più ampio arrivando a comprendere, secondo Silver (1995), la situazione in cui si trova una moltitudine di soggetti che rimangono esclusi dall'occupazione, dalla possibilità di accedere al credito, ad un'abitazione decente, all'istruzione, alle cure mediche, al trattamento egualitario da parte dello stato e così via. Sembra, infatti, che i secoli passati, caratterizzati dal progresso eccezionale in ambito sia economico che politico e sociale, non siano riusciti, in tante zone del mondo ma anche all'interno degli stessi paesi cosiddetti "sviluppati", a far fronte a queste cause numerose di degrado della vita umana. Il mondo di oggi, più opulento che mai ma allo stesso tempo tracciato da disuguaglianze e contrasti sempre maggiori, ci pone di fronte a molteplici domande circa il significato reale che potremmo attribuire allo sviluppo vissuto negli ultimi secoli.

L'economia di mercato con il suo incredibile potenziale di creare ricchezza ha sicuramente avuto sotto tanti aspetti un ruolo decisivo per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni di vita e delle opportunità godute da una parte sempre maggiore della popolazione mondiale. Allo stesso tempo, però, fenomeni come appunto quello dell'esclusione sociale rappresentano dei segnali forti che ci invitano a riflettere più attentamente sulla valenza che attribuiamo ai processi economici caratterizzanti l'età moderna e postmoderna.

Abbiamo già visto alla fine del capitolo precedente di questo lavoro il delinearsi in Occidente durante l'età moderna - fino ad arrivare al suo culmine con

l'Illuminismo - di un nuovo tipo di società: quella degli individui "liberi e uguali"⁵³, segnata da una radicale reimpostazione dei legami sociali e di quelli economici. Il contratto sociale (nelle accezioni diverse dategli da pensatori come Thomas Hobbes, John Locke ed altri) doveva garantire la convivenza pacifica dei cittadini dentro i limiti stabiliti da parte dello Stato. Il contratto privato, invece, permetteva l'interazione e lo scambio tra individui in ricerca della soddisfazione dei propri interessi personali senza dover far ricorso alla benevolenza degli altri (citando il celebre pensiero del padre dell'economia politica classica Adam Smith), liberandosi dalla condizione di dipendenza che connotava i rapporti feudali dell'epoca medievale.

La "nuova società" tendeva ad affrancarsi da quei complessi intrecci di riconoscibilità, fama ed affidabilità, che, come abbiamo esaminato già a lungo, avevano segnato in modo particolare il periodo storico precedente. Il mercato emerse sempre di più come uno strumento potente di interazione basata sul perseguimento del vantaggio personale senza che vi fosse il bisogno di un riferimento esplicito alla sua funzionalità di costruttore del bene comune per la società.

Postulando che all'interno del mercato operasse una "mano invisibile" in grado di trasformare gli interessi personali perseguiti con prudenza dai singoli agenti in fonte di benessere collettivo, il padre della teoria economica classica Adam Smith rese esplicita la distinzione sempre più netta tra il dominio economico e quello sociale.

Con il passare del tempo arrivò ad affermare che lo stesso mercato potesse essere concepito come un fattore di civilizzazione a sé stante in quanto permetteva lo stabilirsi di rapporti liberi dalla dipendenza, volti al soddisfacimento dei propri bisogni senza che ci fosse la necessità di affidarsi alla benevolenza altrui. Se durante il Medioevo il mercato era ancora una forma di

⁵³ Furono quella della libertà e dell'uguaglianza le due categorie portanti del nuovo modo di vivere e rappresentare l'appartenenza alla società. Dopo l'evento paradigmatico nella storia di tutto l'Occidente della Rivoluzione francese del 1789 durante la quale venne postulato il famoso tritico "fraternità, uguaglianza, libertà" come fondamento della convivenza civile, ben presto il suo primo termine, e cioè quello che si riferiva al riconoscimento degli altri cittadini all'interno dello Stato prima di tutto come propri fratelli, venne "perso" e così nei secoli seguenti sarebbero state messe al centro della riflessione (politica, economica, sociale ecc.) in modo preliminare le categorie della libertà e dell'uguaglianza.

dominio strettamente legato alle dinamiche sociali basate sul senso di appartenenza e di legame forte all'interno della comunità, con Smith e più in generale durante l'Illuminismo esso divenne sempre di più visto come uno spazio di interazione umana dentro il quale bastava che i soggetti perseguissero il proprio vantaggio individuale per “produrre” anche quello generale della società. Con il passare del tempo gli scambi commerciali assunsero un significato sempre più centrale per la vita poiché dimostrarono di essere uno strumento potente in grado di liberare gli uomini dalle complesse gerarchie feudali in cui prima erano relegati. In più, con la Rivoluzione industriale avviata in Inghilterra nella metà del Settecento, si aprì una stagione della storia dell'Occidente davvero fervente, caratterizzata da una fiducia crescente nell'uomo e nelle sue capacità di cambiare il mondo intorno a sé.

Non è certo questa l'occasione per esaminare nel dettaglio le dinamiche di produzione e di scambio sempre più intense che caratterizzarono questo periodo storico. Ai fini del nostro discorso, però, è stato importante dare almeno questo breve cenno sul radicale cambiamento nella percezione della natura stessa del mercato che avvenne in epoca illuminista. Esso si affermò come meccanismo che avrebbe permesso l'inclusione progressiva dell'umanità intera al godimento dei frutti del progresso in quanto “metteva alla pari”, stabiliva una condizione di sostanziale uguaglianza tra tutti gli uomini che cercavano di ottenere il proprio beneficio operando in tal modo, anche se in modo inintenzionale anche a beneficio degli altri. L'utilità a livello individuale e l'efficienza a livello di organizzazione produttiva sarebbero diventati i due concetti cardine di questo nuovo sistema.

La fede incondizionata nel progresso letto come processo di espansione incessante della crescita economica avrebbe tracciato la storia dell'Occidente nel corso dei secoli, fino ai giorni nostri. Con ancora più forza dopo il crollo del ex blocco sovietico alla fine degli anni '80 del XX secolo, il sistema capitalistico basato sulle forze del libero mercato si è rivelato essere il “vincitore” in una sorta di gara alla ricerca di quella formula di sviluppo che, prima o poi, avrebbe permesso all'umanità intera di usufruire dei suoi risultati. La diffusione sempre maggiore dei principi capitalistici in molti paesi del mondo portò insita dentro di sé la convinzione del loro eccezionale potenziale di servire l'umanità.

Negli ultimi decenni, però, una simile visione dello sviluppo ha iniziato a rivelarsi sempre più inattendibile. Si moltiplicano, infatti, le occasioni di critiche nei suoi confronti. L'insostenibilità ambientale, ma anche economica e sociale di un tale sistema, ci pone di fronte a delle domande urgenti riguardo il significato che gli attribuiamo. La convinzione finora riposta nel meccanismo del mercato come potenziale portatore di benessere per tutti viene messa in discussione sempre più. Gli atteggiamenti nei suoi confronti divergono: da una parte c'è chi sostiene la necessità che ben presto si cambi radicalmente rotta e si abbandoni il superficiale ed irrealistico presupposto che non vi siano limiti alla crescita economica e che proprio questa sia l'unica strada giusta su cui l'umanità deve continuare a camminare; dall'altra, invece, c'è chi continua a sostenere l'importanza fondamentale delle forze di mercato per il funzionamento della società umana, cercando allo stesso tempo di mettere in rilievo alcuni dei limiti insiti in una visione che trasforma tali forze da un mezzo utile al progresso in un fine a sé stante.

Tra esclusione ed inclusione il mercato contemporaneo non è privo di ambivalenze e di contrasti. L'umanità di oggi sembra uscire da un lungo periodo di "ipnosi" durante il quale le forze e le potenzialità dell'economia sembravano illimitate. La globalizzazione, l'incredibile progresso tecnologico, la produzione di quantità enormi di beni e servizi in grado di rispondere ad un numero sempre maggiore di bisogni umani, avevano generato una fiducia quasi incondizionata verso i vantaggi che l'economia di mercato avrebbe portato all'umanità intera. Lasciare agli uomini la libertà di scambiare si presentava sempre di più come la "via retta" che avrebbe portato al benessere non solo a livello individuale ma anche collettivo.

In che modo, però, a distanza di circa tre secoli dalla nascita della teoria economica classica, possiamo valutare i risultati ottenuti? Che spiegazione potremmo dare alla miseria e alle disuguaglianze ancora persistenti nel mondo? Con quali lenti possiamo guardare tutte queste "zone marginali" di una società opulenta dentro le quali riscontriamo inevitabilmente quelle presenze rimaste "invisibili" perché mai riuscite ad entrare nel cerchio luminosissimo del progresso? Incamminarsi sulle strade di una delle megalopoli odierne o intraprendere un viaggio verso un paese del così detto "Terzo Mondo"...presto ci

troveremmo di fronte ai “limiti” di quel sogno di prosperità universale che le forze del libero mercato avevano auspicato.

Chiediamoci il perché di tutti questi contrasti. Chiediamoci com'è possibile che la ricchezza estrema coesista con la miseria estrema, che l'accesso al mercato teoricamente aperto a tutti rimanga in realtà precluso per tanti. Chiediamoci che valore possiamo dare ad un modello di sviluppo che, in definitiva, limita il godimento dei propri benefici a cerchi sempre più ristretti di uomini.

Dopo secoli di un'eccezionale crescita economica apparentemente estensibile all'umanità intera, il mondo odierno si trova ancora una volta di fronte a tante divisioni. Sarebbe estremamente difficile stimare a quanti uomini, a quanti gruppi sociali possa essere attribuito l'aggettivo “esclusi” che Lenoir ha usato per primo⁵⁴, vista la grande varietà di cause che un tale stato di privazione può avere. Anche se un tale compito risulta di importanza estrema ai fini di individuare l'impatto concreto ed, in seguito, cercare di combattere questo fenomeno di degrado della vita umana, partiamo prima con un esame a livello teorico con cui cercheremo di tracciare alcuni dei suoi tratti fondamentali situandolo in una visione più larga dello sviluppo umano e dello specifico ruolo in esso svolto dalle forze del mercato.

L'esclusione sociale non rappresenta una problematica a sé stante, ma può (ed a nostro avviso deve) essere esaminata come parte integrante di un quadro composto dai più elementi interconnessi che possono incidere in modo negativo sulla condotta della vita umana. Cercando di individuare questi elementi ed il loro specifico legame con il fenomeno da noi trattato, ci rifaremo soprattutto ad alcuni dei lavori del premio Nobel per l'economia Amartya Sen.

Inizieremo il nostro esame sull'impatto del mercato in termini di inclusione ed esclusione nell'età postmoderna, dando qualche breve notizia su alcune linee di pensiero, accomunate dall'esame critico e dalla ricerca di una visione “più realistica” della complessità insita in quel meccanismo di interazione umana e nelle sue dinamiche. Questa operazione ci servirà ai fini di tracciare le linee

⁵⁴ Una stima di questo genere dipenderebbe, certo, dal concreto significato che a tale termine viene dato. Come abbiamo menzionato già in precedenza, all'esclusione sociale vengono fino ad oggi dati dei connotati assai variegati.

generali di un quadro più ampio dentro il quale situare, di seguito, la nostra riflessione sull'esclusione sociale come un particolare effetto perverso di un progresso inteso finora in termini troppo angusti.

A tal proposito faremo ricorso all'idea di sviluppo come espansione delle libertà reali degli uomini, che ci propone Sen, ed inoltre al suo approccio delle capacitazioni che ci permette di esaminare un dato stato di povertà non più come uno stato di semplice privazione materiale ma come uno stato di impoverimento sostanziale della vita umana, il quale può essere dovuto a diversi fattori (tra cui anche quello dell'esclusione sociale).

L'ultima parte del capitolo sarà dedicata, appunto, all'analisi di quello specifico caso di deterioramento della vita che può essere dovuto all'impossibilità di prendere parte attiva alle dinamiche sociali, politiche ed economiche. L'esclusione dalla vita della comunità di riferimento e dalle sue istituzioni, sosterrremo, può rappresentare sia una privazione di per sé che una causa di altre forme di privazione

È vero che il mercato può avere effetti sia positivi che negativi in termini di possibilità effettive date o negate agli individui nel partecipare pienamente alle dinamiche sociali. In questa sede non intendiamo “elogiarlo” e nemmeno “condannarlo” ma piuttosto mettere in rilievo che questo meccanismo rappresenta solo uno dei molteplici domini di interazione umana che si completano a vicenda nell'istituire quell'unico spazio comune che è la società. E finché non ci si abitua a vederlo come una parte integrante di quest'ultima, rimarrà per sempre estremamente difficile poter spiegare i forti contrasti che provoca (tra cui quello dell'esclusione sociale) e ricercarne una soluzione.

1. Mercato, crescita economica, insostenibilità sociale

Il mercato include ed esclude. Crea opportunità, ma spesso non riesce a distribuirle in maniera equa. Porta insita in sé una capacità straordinaria di rispondere ai bisogni umani ma, allo stesso tempo, come ci spiega il diplomatico iraniano M. Rahnema, ne crea tanti altri portando ad un'exasperazione progressiva

dello stato di privazione alcune parti della popolazione del mondo odierno⁵⁵. È possibile, a questo punto, dargli un “giudizio”? I punti di vista divergono.

1.1. La strada della decrescita

Per citare solo alcuni esempi, prendiamo in considerazione la critica “spietata” rivolta al funzionamento dell’economia di mercato ed al suo impatto sulla vita e sulla società umane, fatta da studiosi come Serge Latouche e Didier Harpagès. Nel libro “Il tempo della decrescita: Introduzione alla frugalità felice” (2010), loro ci offrono una visione estremamente negativa riguardo i risultati dell’accelerata produzione di ricchezza materiale che l’umanità (o meglio, una certa parte di essa) ha sperimentato a partire dalla Rivoluzione industriale del Settecento. Secondo l’interpretazione dei due autori, negli ultimi secoli ha preso forma una vera e propria “ideologia della crescita” che ha assorbito quasi totalmente ogni interpretazione alternativa del concetto di sviluppo. L’accumulazione frenetica di beni materiali, l’iperconsumo, la massimizzazione dei profitti posta come obiettivo principale delle imprese economiche, spazzano l’attenzione del pubblico da altre problematiche cruciali per il futuro del nostro pianeta e delle nostre società. La crescita esponenziale della produzione e del consumo non bastano per assicurare il benessere effettivo dell’umanità. Lo sviluppo si è dimostrato, secondo Latouche e Harpagès, anche come “sviluppo delle disuguaglianze sociali”⁵⁶. Inoltre,

«La competizione e la concorrenza, valori dominanti nella società della crescita, hanno prodotto carenze, esclusioni, rifiuti e una certa condiscendenza nei confronti di chi non ha potuto o saputo adattarsi all’implacabile modernità. La crescita si è rivelata il problema e non la soluzione: ha generato squilibri di ogni sorta (disoccupazione, precarietà, mancanza di abitazioni) che hanno colpito soprattutto le giovani

⁵⁵ Estremamente forte ed eloquente la critica indirizzata da Rahnama contro il meccanismo di mercato moderno e postmoderno: “Privando i poveri dei loro mezzi di difesa contro la necessità, l’economia dominante ne ha fatto degli alienati in un sistema produttivo che sfugge totalmente al loro controllo. Producendo sistematicamente nuovi bisogni, ha distrutto l’equilibrio organico delle società comunitarie tra, da un lato, le nozioni di necessario e di eccedente e, dall’altro, i bisogni individuali e le capacità del corpo sociale di soddisfarli.” (2005, p.190)

⁵⁶ Negli ultimi secoli, infatti, il mondo è stato il palcoscenico di un aumento sostanziale delle disuguaglianze tra i Paesi ed anche (e in misura crescente) al loro interno.

generazioni. La pressione sull'ambiente non mancherà di provocare nuove disparità, le cui prime vittime sono destinate a essere i meno abbienti. »⁵⁷

Una vera e propria “condanna” questa nei confronti delle forze del libero mercato e del capitalismo che hanno portato l'umanità ad un degrado epocale, sociale, morale, ma pure, paradossalmente, materiale⁵⁸. Latouche e Harpagès rivolgono in particolar modo l'attenzione verso problematiche come quella dell'insostenibilità ambientale dell'economia odierna, ma anche quella del progressivo disfacimento del tessuto sociale che comporta un impoverimento sostanziale della vita delle persone che non può essere in nessun modo ricompensato con l'accrescimento dei beni materiali. Appare del tutto illusoria, da tal punto di vista, l'idea che solo lavorando e producendo ancora di più, sempre di più, l'umanità potrà rispondere a queste mancanze gravi che tanti uomini ancora oggi subiscono. I due autori vedono proprio nella convinzione che la soluzione di “ogni problema” consista nell'ulteriore crescita economica una fatale “auto-condanna” dell'umanità nei propri confronti (o almeno nei confronti di coloro che ne stanno ai margini minacciati costantemente dall' incubo della miseria).

A tal proposito, Latouche e Harpagès si pronunciano a favore del bisogno urgente di “contraddire”, di invertire la visione predominante dello sviluppo umano inteso come equivalente alla crescita in termini materiali affinché si possa “salvare” l'umanità da una rovina e da una perdita totale del senso e del gusto del suo stesso esistere. Tra le varie proposte concrete offerte, accomunate sotto il concetto generale di “decrecita economica”, troviamo quelle basate sull'idea di far rivivere la dimensione locale dell'economia (a scapito di quella globale) riducendo in tal modo i costi sia ambientali che relazionali che l'umanità si è abituata a pagare negli ultimi secoli al fine di accrescere sempre di più la produttività e gli scambi commerciali. Solo tornando indietro a quella rete di rapporti che caratterizzavano la comunità locale si potrebbe recuperare sia la sensibilità nei confronti di coloro che si trovano nelle “zone periferiche” della società odierna sia la possibilità di reinserirli nel sistema produttivo e in quello

⁵⁷ S. Latouche, D.Harpagès, *Il tempo della decrecita: introduzione alla frugalità felice*, Eleutèra, Ravenna 2011, p.43.

⁵⁸ Nonostante oggi nel mondo vi sia più ricchezza come mai nella storia e che in termini percentuali (ma non assoluti) il numero di persone che vive al di sotto della soglia di povertà assoluta sia diminuito, la povertà estrema è ancora un fenomeno estremamente diffuso.

sociale. E non soltanto; si tratta, infatti, di un miglioramento dello stile di vita in generale in quanto tale operazione è finalizzata, in definitiva, a ridare senso ed autenticità alla stessa esistenza umana non più vista come “schiava” del progresso. Secondo la visione di Latouche e Harpagès, bisogna ben presto, se non immediatamente, rallentare il ritmo con cui ci si è avviati sulla strada del progresso per prevenire i suoi effetti nefasti sull’uomo e sulla natura. Si tratta qui di un:

« [...] imparare nuovamente ad abitare il mondo e, quindi, affrancarsi dalla dipendenza dal lavoro per ritrovare la lentezza, riscoprire i sapori della vita legati ai territori, alla prossimità e al prossimo. »⁵⁹

1.2. Il mondo economico e i suoi confini sociali

Su questo bisogno di “ridare senso”, di far rinascere i luoghi comuni, di stimolare l’incontro tra le persone al di fuori della sfera economica sempre più invadente lo spazio sociale, si sofferma anche il filosofo politico Michael Sandel che ribadisce che vi sia la necessità di “stabilire i confini etici del mercato”.⁶⁰ Contrastare quel sentimento di insensibilità che purtroppo domina oggi nei confronti delle disuguaglianze esistenti nel mondo significa ricercare prima di tutto quella base condivisa su cui può poggiare un futuro “ravvicinamento” tra ricchi e poveri, tra chi abita il centro luminoso della società e chi ne rimane fuori. Il sistema economico di stampo neoliberista appare con sempre maggior evidenza un fattore di “erosione” dei legami morali all’interno della società (almeno quella occidentale o “occidentalizzata”). L’elogio dell’individualismo che ha caratterizzato questo sistema negli ultimi secoli ha portato ad un progressivo sbilanciamento tra obiettivi individuali e obiettivi sociali, tra bene personale e bene comune. In tale senso Sandel ed altri autori ritengono che vi sia la necessità di salvaguardare attentamente alcune norme sociali dall’intrusione delle logiche economiche. Scrive, per esempio, a tal

⁵⁹ S. Latouche, D.Harpagès, *Il tempo della decrescita: introduzione alla frugalità felice*, op.cit, p.58.

⁶⁰ M. Sandel, *Giustizia: il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano 2010, p298.

proposito Fred Hirsch commentando l'essenza del capitalismo come sistema di valori:

«Il problema qui è che il perseguimento di obiettivi economici privati ed essenzialmente individualistici da parte di imprese, consumatori e lavoratori attraverso le loro scelte di mercato (i valori distinti del capitalismo che muovono il sistema) dev'essere protetto nei suoi punti chiave di una moralità sociale rigorosa, che il sistema erode anziché sostenere. Insieme, le costrizioni della scarsità e le esigenze di moralità sociale costituiscono il duplice limite sociale dello sviluppo. »⁶¹

Tale erosione degli obiettivi e dei vincoli di natura comunitaria può comportare un sostanziale disfacimento del tessuto sociale e, in seguito, creare le condizioni di una "più facile" decadenza di certi gruppi e individui che non riescono a tenere il passo con le nuove dinamiche che lo caratterizzano. Su tale punto ritorneremo in seguito esaminando il fenomeno dell'esclusione sociale e le sue possibili cause. Per ora ci chiediamo se davvero l'economia di mercato moderna e postmoderna va letta in termini così negativi?

È indubbio che il mondo ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, è un mondo segnato in profondità dalla povertà, dalle disuguaglianze, dalle esclusioni ecc., ma possiamo allo stesso tempo dire che è anche un mondo in cui tante persone hanno una vita più lunga, in cui i bambini trascorrono nella scuola più tempo, in cui si ha accesso ad un numero maggiore di beni inclusi il cibo, l'abitazione, i vestiti ed altro per vivere una vita dignitosa. Progressi di questo genere si estendono ed influenzano anche altre dimensioni della vita umana come le libertà politiche.

Una tale visione allargata dello sviluppo umano che non prende in considerazione solo i suoi elementi materiali sta alla base del Programma sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite (UNDP) avviata nel 1990. Ponendo al centro del suo esame sulle dinamiche mondiali e locali non più soltanto il reddito pro-capite, il cui aumento finora era stato visto come indicatore "esclusivo" del progresso, ma anche criteri legati alla sfera della salute e dell'istruzione, le

⁶¹ F.Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano 2001, p.125.

Nazioni Unite hanno proposto un indice di valutazione nuovo, il così detto “Indice di Sviluppo Umano”⁶².

Proprio al pensiero di uno dei suoi fautori principali (l'economista Amartya Sen) faremo ricorso nel prossimo paragrafo, cercando una “via di mezzo” tra le visioni decisamente pro e decisamente contro il mercato come uno strumento importante ed utile per lo sviluppo umano. Non postulare la radicale decrescita ma riflettere sul significato che il concetto di un'autentica crescita dovrebbe avere. Non affermare che certi domini della convivenza sociale vanno preservati dall'intrusione delle logiche di mercato (come da una “contaminazione”) ma chiedersi in che modo si completano a vicenda il vivere sociale e l'agire economico. Ecco alcuni dei presupposti con cui continueremo il nostro lavoro.

Cercheremo, in questo senso, di delineare un quadro più ampio dentro il quale situare il mercato e valutare il suo ruolo (strumentale e sostanziale) per la vita umana. Prenderemo, in particolare, come punto di riferimento per la nostra riflessione la tesi offertaci da Sen nel suo libro “Lo sviluppo è libertà”⁶³ per provare a esaminare l'impatto che la privazione di certe libertà può avere in termini di esclusione della possibilità di partecipare pienamente alle dinamiche economiche, politiche o sociali da parte dell'individuo.

2. Il mercato come fattore di sviluppo umano: tra crescita economica e libertà

A questo punto del nostro discorso chiediamoci di nuovo che valore possiamo dare al meccanismo del mercato in termini di inclusione e di esclusione, quale giudizio dare alle dinamiche economiche che hanno trasformato il mondo negli ultimi secoli? Riprendiamo tali questioni rifacendoci ad un'osservazione fatta da Sen all'inizio del suo libro:

⁶² E a partire dal 2010 anche l'Indice di Sviluppo Umano corretto per la disuguaglianza.

⁶³ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000.

«Nonostante un aumento senza precedenti dell'opulenza globale, il mondo contemporaneo nega libertà elementari a un numero immenso di esseri umani (e forse addirittura alla maggioranza). »⁶⁴

L'affermazione di Sen è di una forza straordinaria. Negare delle libertà elementari ad un uomo significa privarlo della possibilità stessa di vivere in modo dignitoso, di agire in maniera volontaria e non condizionata da fattori esterni. Ribadire che, nonostante l'eccezionale crescita in termini materiali che l'umanità ha vissuto nell'età moderna e postmoderna, il nostro pianeta e le nostre società continuano ad essere lo spazio non soltanto dell'opulenza ma pure del suo estremo opposto, lo spazio non solo della crescita ma anche di una grande insostenibilità ambientale, economica e sociale, rappresenta un vero e proprio "pugno in faccia" ad un sistema che si credeva avesse la possibilità di portare il mondo intero al benessere certo. La fede "indiscutibile" nel progresso nata in epoca illuminista sembra scossa. Nonostante i passi enormi fatti in brevissimo tempo dall'umanità, oggi appare sempre più chiaro che questo susseguirsi accelerato di nuove invenzioni, di espansione degli scambi a livello internazionale e globale, sia stato contrassegnato anche da tendenze come quella dell'emarginazione e della negazione di diritti fondamentali verso parti rilevanti della popolazione della Terra. Lo sviluppo è stato solo un mito? Un'illusione che ha portato l'umanità in una direzione del tutto sbagliata? Come possiamo oggi, osservando i contrasti enormi che segnano il mondo, continuare a credere che si è davvero sulla "strada giusta"?

2.1. Andare oltre le misure standard

Per cercare di rispondere a tali "perplexità" ci viene in aiuto Amartya Sen offrendoci, prima di tutto, un modo diverso di concepire ed interpretare il concetto di "sviluppo". Questa la sua definizione :

«Lo sviluppo può essere visto [...] come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani. »⁶⁵

⁶⁴ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., pp.9-10.

⁶⁵ Ibid., p.9.

È questa una visione abbastanza “originale” se confrontata con quella standard, ancora predominante nel mondo contemporaneo, che equipara lo sviluppo alla crescita economica. Amartya Sen è infatti, come abbiamo già menzionato prima, uno dei personaggi che ha maggiormente contribuito negli ultimi decenni ad un vero e proprio cambiamento di rotta nel modo di interpretare e valutare i processi inerenti alla società odierna, basato su una visione integrata che prende in considerazione elementi economici, politici e sociali ed il loro impatto (diretto ed indiretto) sulla vita umana.

Sen ci propone uno spostamento dell’attenzione da preoccupazioni e tematiche di natura prevalentemente materiale ad altre concernenti l’effettivo significato che possono avere per la vita umana come, per esempio, l’aumento del reddito o la disponibilità maggiore di beni e servizi sul mercato. Problemi come quello dell’accesso alle cure mediche, all’istruzione ed ad altri servizi pubblici, dell’accesso al mercato del credito e a quello del lavoro ecc., erano rimasti sullo sfondo di una corsa all’accrescimento del Prodotto Interno Lordo (PIL) che dava l’impressione di essere l’unico criterio valido per valutare il “benessere” in un dato arco temporale di un certo paese e della sua popolazione. Si deve sottolineare che il PIL, in effetti, è un indicatore che da una parte, comprende voci poco attinenti⁶⁶ e dall’altra ne esclude altre che, invece, dovrebbe comprendere⁶⁷. Inoltre, nella sua misurazione, non vengono presi in considerazione alcuni stock di beni capitali che, invece, fanno parte del processo produttivo, lo influenzano e ne subiscono l’impatto (come i capitali ambientale, umano e sociale) e neanche domande riguardo i loro aspetti distributivi. Tutti questi elementi emersi negli ultimi decenni in quanto limiti nel modo, finora dominante, di tener conto dell’andamento nel tempo di un dato paese e di una data società, ci fanno intravedere l’importanza di un lavoro, come quello di Sen, che cerca di andare più a fondo nei processi caratterizzanti il mondo odierno e non fermarsi sul loro puro aspetto materiale.

Se non è più soltanto la crescita del PIL, dei redditi personali ecc. a dare valore al concetto di sviluppo ma, invece, si prova a valutare tale termine facendo

⁶⁶ Per esempio, alcuni beni e servizi prodotti che, però, non hanno un impatto positivo sul benessere della società.

⁶⁷ Come, per esempio, attività quali l’educazione dei figli, il volontariato, nonché i frutti dell’economia sommersa.

riferimento esplicito alle libertà reali godute dagli esseri umani all'interno della società, della vita politica ed economica, ci si trova di fronte ad un quadro ben diverso. Un quadro "variopinto" dentro il quale trovano posto molteplici elementi che prima venivano tralasciati, poiché veniva assegnata loro l'importanza che invece meritavano.

2.2. Il mercato come spazio di interazione "libera"

Nel suo lavoro Sen fa riferimento, in particolare, a cinque tipi diversi di libertà: le libertà politiche, le infrastrutture economiche, le occasioni sociali, le garanzie di trasparenza e la sicurezza protettiva. Si tratta, specifica Sen, di libertà strumentali, non necessariamente "distinte" l'una dall'altra ma, piuttosto, complementari, che vanno promosse ai fini di un autentico sviluppo. E dato che la fioritura della vita dipende, secondo il nostro autore, dall'ottenimento di un certo "set" di *capacitazioni*⁶⁸ che danno all'uomo la possibilità di prendere atto della propria esistenza, scegliendo tra diverse alternative di condotta quella che ritiene più "desiderabile" o apprezzabile, e di goderne in seguito i frutti, assicurare agli individui la libertà di azione, di decisione, di interazione ecc., deve rappresentare uno scopo principale per ogni istituzione sociale.

Quale, allora, il posto che possiamo assegnare al mercato in questo quadro più ampio dello sviluppo umano? Secondo Sen, il mercato ha sì svolto un ruolo importante nell'espansione del progresso negli ultimi secoli ma esso non va inteso solo come un meccanismo strumentale. Scrive a tal proposito:

«Naturalmente, il contributo del meccanismo di mercato alla crescita economica è importante, ma sta al secondo posto; prima viene il riconoscimento del significato diretto della libertà di scambio: di parole, merci, doni. »⁶⁹

Ci sembra questa un'osservazione estremamente importante ai fini del nostro discorso. Affermare che il mercato nella sua natura autentica ha un ruolo molto più ampio che quello strumentale legato alla produzione, distribuzione e

⁶⁸ Torneremo in seguito a questo concetto spiegandone meglio il significato attribuito da Sen.

⁶⁹ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.12.

consumo di beni e servizi, ci apre una nuova possibilità di intenderlo, prima di tutto, come istituzione sociale, come una rete di rapporti interumani che, in qualche modo, “evadono” lo stretto dominio economico. Ci si apre davanti agli occhi un orizzonte nuovo nel quale situare le transazioni commerciali.

Pur vero che il mercato offre agli individui interagenti al suo interno un modo per raggiungere i propri obiettivi materiali senza per questo (almeno in linea di principio) dipendere dagli altri se non in quanto controparti in un contratto formale ed impersonale; dare allo scambio un’importanza “sostanziale” per la vita umana significa arricchire enormemente la nostra comprensione delle dinamiche che lo costituiscono. Il mercato in tal senso assume, oltre che un ruolo strumentale, anche un significato intrinseco, in quanto “promotore” di relazioni tra gli esseri umani. Precisa Sen:

«La libertà di entrare nel mercato può costituire, già di per sé, un contributo significativo allo sviluppo, a prescindere da tutto quello che il meccanismo di mercato fa (o non fa) per promuovere la crescita economica o l’industrializzazione. »⁷⁰

Si tratta qui di riconoscere il ruolo inclusivo di quest’istituzione, parte integrante dell’assetto sociale. A prescindere dai risultati materiali che esso procura ai propri partecipanti il mercato rappresenta, prima di tutto, uno spazio di interazione tra gli esseri umani che ha una rilevanza in sé. Escludere un soggetto dalla possibilità di accedere a questo spazio e a questa rete di rapporti va visto, secondo Sen, come una fonte di illibertà che può portare al deterioramento sostanziale della vita umana, ancor prima che come una possibile causa efficiente di altri tipi di privazioni che ne possono susseguire. Su questo punto ritorneremo ancora in seguito, esaminando più in dettaglio l’impatto che il fenomeno dell’esclusione sociale⁷¹ - ed in modo particolare l’esclusione dalle interazioni economiche o dall’accesso a servizi finanziari - può avere sia come privazione in sé, sia come ostacolo al conseguimento di altri componenti importanti dello sviluppo umano.

⁷⁰ Ibid., p.13.

⁷¹ Esaminato nel quadro generale dell’approccio delle *capacitazioni* proposto da Sen.

Se, come abbiamo visto nella parte precedente di questo capitolo, ci sono oggi certe linee di pensiero che postulano l'impatto "nocivo" dell'invasione delle logiche economiche e di mercato in un numero crescente di ambiti della vita sociale, il punto di vista di Sen si pone su un'altra strada. Affermare che le interazioni commerciali hanno un valore in quanto occasioni di incontro ed interazione tra gli esseri umani, e non soltanto in quanto rapporti strumentali al perseguimento dell'interesse personale, ci dà la possibilità di esaminarle con lenti diverse. Ed è proprio su questa base che vogliamo poggiare la nostra riflessione sul significato insito nell'istituzione di mercato.

2.3. Oltre i risultati- valutare i processi

Non torniamo più qui sulle tematiche trattate nel primo capitolo riguardo la nascita di questo "nuovo modo" di vivere i rapporti sociali durante il Medioevo, ma vale la pena accennare che, dopo che per secoli il mercato era stato inteso, prima di tutto, come un elemento inscindibile dal resto del vivere civile, con l'avvento della "società degli individui" questa sua natura venne profondamente "infranta". Riproporre una visione che non si basa sulla sempre più notevole "spaccatura" tra questi due domini dell'interazione umana che ha caratterizzato la storia soprattutto occidentale negli ultimi secoli significa rivalutare le fondamenta relazionali e sociali del mercato e ridarle senso. Scrive ancora Sen:

«La libertà di partecipare all'interscambio economico ha un ruolo fondamentale nel vivere associativo»⁷²

Una visione allargata del mercato ci offre la possibilità di esaminare il suo ruolo ed i suoi effetti non soltanto in termini di efficienza e di crescita economica ma anche in termini di effettiva possibilità offerta agli uomini all'interno di una società di poterne accedere ed operarci, di poter crescere al suo interno.

L'esclusione di certi gruppi o individui dalle interazioni economiche va letta come un risultato controproducente del sistema economico, che merita la stessa attenzione delle tematiche riguardanti crescita del PIL, profitti aziendali e redditi individuali. È la libertà di cui godono gli esseri umani di intraprendere

⁷² Ibid.

diverse imprese economiche che deve essere posta, secondo Sen, alla base di una valutazione del meccanismo del mercato e non semplicemente stimare i risultati materiali che da queste imprese provengono.

Per dare più chiarezza su questo punto Sen ipotizza uno stato del mondo in cui gli stessi effetti a livello economico vengano raggiunti, da una parte, da un sistema centralizzato in cui tutte le decisioni spettano ad un dittatore e, dall'altra, un meccanismo di mercato in cui, invece, sono le forze della concorrenza a determinare gli esiti raggiunti. Un esempio abbastanza eloquente che ci pone direttamente di fronte al problema della libertà di cui gli agenti economici sono dotati e ci mostra in modo chiaro quanto ristretta può essere una visione che non lo prende in considerazione.

Un ulteriore esempio che Sen fa in altra sede⁷³ riguarda l'importanza che un approccio basato sulla libertà ha nel distinguere due diversi casi di privazione in cui un individuo può trovarsi. Uno riguarda la situazione in cui l'uomo diventa "vittima" di un'esclusione sfavorevole dal dominio del mercato, l'altro riguarda il caso in cui si trova incluso in maniera (per esempio nel mercato del lavoro) sfavorevole, forzata, non scelta liberamente.

Se diamo, infatti, l'attenzione giusta alla questione riguardo la libertà insita dentro le transazioni economiche, ancor prima di andare a scrutarne i risultati sul piano materiale, ci renderemmo conto che gli stessi concetti di esclusione ed inclusione possono avere dei significati equivoci. Non basta affermare che il mercato, in quanto può garantire impiego e reddito, in quanto permette un dato scambio di beni o servizi, sia un fattore potente di "lotta" contro l'emarginazione sociale e la creazione di pari opportunità per gli individui. Se non si va ad esaminare in profondità le logiche che stanno dietro la creazione di posti di lavoro, per esempio, non gli si potrebbe mai dare un giudizio reale. Basta qui riportare come esempio le diverse forme di lavoro coatto, oppure il lavoro minorile o il lavoro femminile all'interno delle famiglie, che non possono essere giustificate per il solo fatto di permettere la produzione di un certo bene che, una

⁷³ A.Sen, *Social exclusion: concept, application and scrutiny*, in Social Development Papers No.1, Office of Environmental and Social Development, Asian Development Bank 2000.

volta venduto o consumato, accresce il profitto di un'azienda o l'utilità goduta dai familiari. Scrive Sen:

«L'argomento più immediato a favore della libertà delle transazioni di mercato sta nell'importanza fondamentale che tale libertà ha di per sé [...] Il riconoscimento di questo fatto basilare precede qualsiasi teorema, che si riesca o meno a dimostrare [...] sugli «esiti di culminazione» dei mercati in termini di redditi, utilità e altri.»⁷⁴

Per poter valutare l'istituzione del mercato come strumento di inclusione o di esclusione, infatti, si deve andare a fondo e cercare prima di tutto di capire se è la libertà umana (di scegliere il proprio impiego, di effettuare una certa transazione, ecc.) che ne sta alle basi. Su questi argomenti ritorneremo in particolare alla fine di questo capitolo ed in quello dopo, quando riporteremo alcuni casi concreti di esclusione sociale legati strettamente al funzionamento del mercato, e cercheremo di delineare alcune possibilità risolutive riponendo al centro dell'attenzione la libertà effettiva goduta dalla persona umana nell'ambito delle transazioni economiche.

Non basta valutare il funzionamento del meccanismo economico solo in riferimento ai risultati finali da esso apportati (il fatto, per esempio, che non si è nella situazione di disoccupazione e che si riscuote un certo salario), ma anche in riferimento ai processi che li hanno definiti. Un sistema totalitario, nell'esempio citato sopra, può effettivamente creare delle opportunità di impiego e di guadagno dei suoi cittadini effettuando però, con questo, una violazione delle loro libertà sostanziali. Allo stesso tempo, sostiene Sen, non basta neanche elogiare le forze del libero mercato senza tener minimamente conto dei loro possibili difetti. Infatti, ritiene l'autore, oggi si corre il rischio di basare la nostra valutazione su aspetti come quello del profitto, del reddito, che sono, sì, importanti, ma non devono diventare il punto focale di un modo corretto di comprendere il merito che il mercato può avere per la vita e la convivenza umana.

Chiudiamo questo paragrafo del nostro discorso con una considerazione di Sen:

⁷⁴ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.117.

«Il meccanismo del mercato, che scatena amori e odi così grandi, è una struttura di base attraverso la quale gli individui possono interagire l'uno con l'altro e avviare attività reciprocamente vantaggiose. Ciò posto, è davvero difficile come un critico ragionevole possa essere ostile a questo meccanismo, in quanto tale. I problemi che possono nascere derivano normalmente da altre cause, non dall'esistenza pura e semplice dei mercati, e possono consistere, per esempio, in una preparazione inadeguata a utilizzare le transazioni commerciali, nella negazione [...] di informazioni, e nel ricorso [...] ad attività che permettono ai più forti di capitalizzare il proprio vantaggio asimmetrico. Questi problemi, però, non si affrontano sopprimendo i mercati, ma mettendoli in condizione di funzionare meglio, con più equità, in presenza di integrazioni adeguate. I risultati complessivi del mercato sono profondamente legati agli assetti politici e sociali.»⁷⁵

Un mercato il cui vero ruolo a livello sociale non va più definito soltanto in base alle considerazioni riguardanti l'efficienza ma a partire da una riflessione attenta sulle reali opportunità di crescita (a livello individuale e sociale) che esso offre alle persone - una tale concezione non può che prendere atto degli effetti negativi dovuti ad una visione tanto ristretta dello sviluppo che ha dominato gli ultimi secoli della storia umana. Ampliato il modo di intendere il senso profondo e gli obiettivi dei processi economici, volgiamo adesso il nostro sguardo verso colui che ne è l'agente e colui che ne subisce pure l'impatto. Sarà protagonista del nostro discorso d'ora in poi l'uomo inteso non solo come un "massimizzatore" di utilità e profitti, come un ricercatore "egoista" dei propri interessi ma come un soggetto a più dimensioni la cui vita è composta da tanti elementi eterogenei. Ancora una volta Amartya Sen ci aiuterà a "dilatare" la nostra comprensione ed in particolare il suo approccio delle *capacitazioni*, proposto per la prima volta durante gli anni '80 del XX secolo, che cerca di tener insieme queste molteplici dimensioni della natura e condotta umana.

⁷⁵ Ibid., p.146.

3. Perché parlare d'esclusione?

L'esclusione sociale è un fenomeno che può avere delle connotazioni ed interpretazioni assai variegata. Come abbiamo già detto all'inizio di questo capitolo, dopo l'iniziale formulazione data a questo concetto a metà anni '70 dal politico francese R.Lenoir, la sua forza esplicativa è stata significativamente ampliata nei decenni successivi.⁷⁶ Secondo la definizione di Hilary Silver, per esempio, l'esclusione sociale può consistere nel mancato accesso a mezzi di sussistenza, impiego sicuro e duraturo, redditi, proprietà, credito e terra, abitazione, livello minimo di consumi, stato assistenziale, cittadinanza, partecipazione democratica, beni pubblici, famiglia e socialità, umanità, rispetto e realizzazione.⁷⁷ Una moltitudine impressionante di fattori di natura diversa, cioè, che possono essere alle base di dipendenze di vario tipo e di un'effettiva impossibilità dell'uomo di prendere atto della propria vita e di partecipare in modo pieno ed attivo alle dinamiche sociali.

3.1. Visione allargata dello sviluppo - visione allargata dell'uomo

L'idea allargata di sviluppo (visto non più semplicemente come il risultato della crescita economica ma come il risultato di un processo di espansione delle libertà sostanziali di cui gli individui godono) si innesca inevitabilmente in una concezione allargata anche dell'uomo e della vita umana. Andare oltre la consapevolezza che il fine ultimo del progresso e dell'esistenza umana sia esprimibile in termini materiali, che il benessere (collettivo ed individuale) possa essere equiparato all'aumento del PIL oppure del reddito, ammettere, cioè, la rilevanza di fattori che vanno oltre questi aspetti di natura piuttosto strumentale (mettendo a fuoco, per esempio, il ruolo cruciale delle libertà nella teoria di Amartya Sen), rappresenta un passo importante nella direzione di un modo di

⁷⁶ Secondo Amartya Sen, infatti, definito in maniera sempre più ampia, tale concetto corre il rischio di diventare troppo "vago" e non sufficientemente focalizzato su un dominio ben preciso di problemi che possono essere ritenuti derivanti dall'esclusione di un uomo dalla società.

⁷⁷ H.Silver, *Reconceptualizing Social Disadvantage- Three Paradigms of Social Exclusion*, in G.Rodgers, C.Gore, J.Figueiredo (a c. di) *A contribution to the world summit for social development*, International Institute for Labor Studies UNDP, Ginevra 1995

intendere società e mercato che prende in considerazione la natura estremamente ricca dell'essere umano.

Dopo che Adam Smith aveva eloquentemente individuato nell'interesse personale il motore delle azioni umane nell'ambito degli scambi di mercato, la teoria economica ha progressivamente individuato in quello "strano" soggetto, abbastanza lontano da ogni interpretazione realistica dell'essere umano, l'*homo oeconomicus* il protagonista delle interazioni economiche. Nonostante questo fosse in realtà solo una parte minima dell'idea insita nel pensiero di Smith riguardo la natura umana⁷⁸, nei secoli a venire si sarebbe imposta l'assunzione che i comportamenti umani sarebbero stati dominati da motivazioni che miravano peculiarmente al vantaggio individuale. Appare sempre più evidente negli ultimi decenni che l'*homo oeconomicus*, in quanto uomo "ad una sola dimensione", non riesca a spiegare, se non minimamente, le intenzioni ed i desideri molto più complessi che stanno alla base delle decisioni e dei comportamenti umani.

Come, infatti, abbiamo cercato di sottolineare nel paragrafo precedente, di fronte ai veri "paradossi" e alle dinamiche tanto contrastanti (per esempio, l'opulenza e la misera, per citarne solo due) che tracciano il mondo e l'economia di mercato contemporanei, sempre più urgente appare la necessità di ricercare un modo più completo (anche se complesso) di rappresentare la realtà in cui ci troviamo immersi. La teoria dello sviluppo di Sen centrata sulle libertà reali godute dagli individui è un buon esempio di risposta a tale crescente complessità. Così come il cosiddetto "approccio delle *capacitazioni*" che lo stesso Sen ha elaborato nell'arco degli anni '80 del secolo scorso⁷⁹ su cui ci soffermeremo brevemente a questo punto del nostro lavoro. Sono l'uomo e la sua effettiva opportunità di prendere atto della propria vita a fare da sfondo a queste due visioni. Come specifica Sen:

⁷⁸ Anche se l'interesse personale fosse inteso come la motivazione sottostante quello specifico dominio rappresentato dalle interazioni commerciali, non per questo poteva essere intesa come l'unica o principale motivazione della condotta umana in generale. Nella sua introduzione alla "Teoria dei sentimenti morali" di Smith, Sen fa notare che mentre la prudenza è "di tutte le virtù quella più utile all'individuo [...] umanità, giustizia, generosità e spirito pubblico sono le qualità più utili agli altri." (traduzione mia da A. Smith, *The theory of moral sentiments*, eds. D. D. Raphael, and A. L. Macfie. Oxford: Clarendon Press 1975 [1759, 1790], pp.189-190.) . Traspare qui una visione molto più ricca dell'uomo rispetto a quella solitamente attribuita dal padre della teoria economica classica.

⁷⁹ Approccio che ha in seguito arricchito grazie agli apporti anche di altri studiosi come Martha Nussbaum, Sudhir Anand e e James Foster.

« [...] mi interessa in modo particolare il ruolo attivo dell'individuo in quanto membro della società e in quanto partecipe di operazioni economiche, sociali e politiche (che vanno dalla presenza sul mercato all'essere coinvolto direttamente o indirettamente, in attività individuali o di gruppo in politica o in altre sfere) »⁸⁰

Essere liberi di agire, di partecipare ai diversi processi in atto all'interno della società, della sfera economica e politica, essere, cioè, coinvolti in uno spazio di interazione umana, ha per il nostro autore un valore in sé in quanto elemento costitutivo di quel "set" di libertà essenziali che ogni individuo ha il diritto di esercitare. Ogni considerazione riguardo i benefici materiali di cui un soggetto può godere, deve, prima di tutto, tener presente se questi ultimi possono essere trasformati in effettive libertà sul piano esistenziale. Allo stesso modo in cui la crescita economica non può e non deve essere intesa come fine del processo di sviluppo ma solo come un mezzo utile ad esso, anche nell'ambito della vita umana, detto in termini poveri, non vale tanto quanto reddito si riscuote bensì come lo si può effettivamente usare. La libertà di scelta su come condurre la propria esistenza avendo a disposizione più possibilità che possono essere, per una ragione o per un'altra, ritenute apprezzabili ha per Sen una valenza fondamentale. Pone, infatti, al cuore della propria riflessione, l'idea di <<funzionamento>>di deriva aristotelica che:

«riguarda ciò che una persona può desiderare – in quanto gli dà valore - di fare o di essere. »

E precisa:

«Questi funzionamenti cui viene riconosciuto un valore vanno dai più elementari, come l'essere nutrito a sufficienza e il non soffrire di malattie evitabili, ad attività o condizioni personali molto complesse, come essere in grado di partecipare alla vita della comunità e l'averne rispetto di sé. »⁸¹

⁸⁰ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.25.

⁸¹ Ibid., p.79.

Si tratta di un set di stati ed attività che possono essere ritenuti apprezzabili nel quadro generale della vita umana. Ognuno di essi può contribuire in modo particolare alla costituzione di un'esistenza che l'uomo ritiene meritevole. Inoltre, il godimento di ogni singolo di questi funzionamenti esige l'esercizio di una libertà da parte dell'individuo, comporta, cioè, una sua abilità nel mettere in atto questo dato funzionamento. A tal proposito, Sen propone un altro concetto (che dà anche il nome al suo approccio):

«La *capacitazione* di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare. È dunque una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti (di mettere in atto più stili di vita alternativi). »⁸²

Si nota subito il cambio radicale di prospettiva: la messa in atto dei diversi funzionamenti di cui (almeno potenzialmente) può essere composta la vita umana dipende direttamente dalle libertà sostanziali di cui l'individuo gode e non soltanto da una certa dotazione di ricchezza materiale che potrebbe essere intesa come una condizione necessaria alla loro realizzazione. Anche se vi può essere (e spesso c'è) un legame diretto tra la condizione materiale in cui si trova un individuo e la possibilità reale di cui esso dispone per condurre una vita decorosa, se preso sul serio, l'approccio delle *capacitazioni* ci invita ad esaminare con più attenzione se, per esempio, lo stesso reddito di cui dispongono due soggetti può essere effettivamente trasformato anche in funzionamenti. Sen riporta alcuni esempi che ci fanno riconoscere l'importanza di tutte quelle situazioni che per motivi diversi (da una malattia fisica ad uno specifico assetto sociale determinano la così detta "*incapacitazione*" di un individuo.

Si apre a questo punto il tema fondamentale per il nostro discorso sulla "povertà di *capacitazioni*" - una visione che va al di là della solita interpretazione di uno stato di povertà come una carenza di mezzi materiali per il sostentamento della vita umana. Presenteremo nel prossimo paragrafo il quadro generale di una tale concezione dentro il quale, in seguito, situeremo la questione dell'esclusione sociale (letta, appunto, come un'*incapacitazione*).

⁸² Ibid.

3.2. La povertà come impoverimento della vita umana

Visione di stampo aristotelico, l'idea della povertà vista non come una semplice scarsità di risorse materiali ma come un impoverimento sostanziale della vita umana dovuto all'impossibilità di agire in modo libero e di andare verso il perseguimento di quello stato dell'esistenza a cui si può dare il nome di "vita buona", viene ripresa da Sen e posta alla base del suo approccio delle *capacitazioni*. Si tratta di una povertà intesa come "impoverimento" dell'esistenza e non come indigenza o miseria. Secondo il filosofo greco, infatti, il fine ultimo della vita umana non è esprimibile in termini materiali ma consiste nel raggiungimento della così detta *eudaimonia* (termine traducibile con "felicità" o, come lo definisce negli anni '50 del secolo scorso la filosofa inglese Elizabeth Anscombe "fioritura umana"). In tal senso l'esistenza pienamente ed autenticamente umana rappresenta una tensione nei confronti di questa meta ultima, un susseguirsi di azioni protese verso il suo ottenimento e, con questo, verso la realizzazione piena della nostra stessa umanità. Ci spiega Luigino Bruni:

«La felicità è [...] plurale, multidimensionale, perché composta di molte cose, alcune solo strumentali (come i beni materiali), altre intrinseche come la bellezza, l'amicizia, le virtù.»⁸³

Questa visione aristotelica si collega direttamente con i problemi da noi trattati. Poiché, infatti, la ricerca dell'*eudaimonia* ha una natura dinamica metterla "in atto" richiede (detto con gli stessi termini usati nei paragrafi precedenti) che l'uomo goda già di certe libertà effettive, cioè, gli sia data l'opportunità reale di incidere e di cambiare agendo sia la propria vita che il mondo intorno a sé. In tale linea di pensiero si innesca l'idea delle capacità reali delle persone di scegliere e di attuare una certa condotta ritenuta desiderabile. Esse vanno promosse e sviluppate in quanto requisiti fondamentali per la "buona riuscita" dell'esistenza umana.

Facciamo inoltre notare che la concezione aristotelica della "vita buona" è costitutivamente relazionale: ritiene, cioè, che la persona umana "felice" o "fiorita" sia necessariamente inserita in un certo contesto di relazioni amichevoli,

⁸³ L. Bruni, *L'economia, la felicità e gli altri: un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma 2004, p.43.

sociali e politiche. Non entriamo qui nei dettagli dell'argomento. Per comprendere meglio però il fenomeno dell'esclusione sociale, in quanto causa potenziale di un impoverimento della vita umana, ci è sembrato di rilevanza notevole darne almeno un piccolo cenno. Inoltre si tratta di una visione che, come abbiamo già detto, sta alla base di quell'approccio dentro la cui "cornice" esamineremo quel particolare stato di privazione rappresentato dall'impossibilità di prendere parte alla vita della comunità o di accedere a qualcuna delle sue istituzioni. La realizzazione piena della vita umana e la condizione relazionale di quest'ultima appaiono ai nostri occhi come due elementi essenziali che si concentrano sul ruolo sociale, politico o economico nei quali operare liberamente.

Ci troviamo a questo punto di fronte ad un modo di concepire la povertà diverso da quello normalmente ritenuto "valido" nel mondo contemporaneo. Una visione questa a più dimensioni che ci permette di esaminare le diverse ragioni che possono stare alle sue basi. Afferma Sen:

«Il contributo del punto di vista delle *capacitazioni* all'analisi della povertà consiste in una comprensione più profonda della natura e delle cause della povertà stessa, nonché della deprivazione, ottenuta spostando il centro dell'attenzione dai *mezzi* (e da quel particolare mezzo che di solito monopolizza tutta l'attenzione per sé, cioè il reddito) ai *fini* che gli esseri umani perseguono a buona ragione e, di conseguenza, a quelle *libertà* che rendono capaci di realizzare tali fini. »⁸⁴

Secondo tale prospettiva lo stato di povertà in cui può ritrovarsi l'uomo può essere determinato da una o più privazioni di carattere diverso e non necessariamente materiale. Inoltre, esse spesso saranno combinate in modi diversi. Ecco perché particolare attenzione richiede l'esame proprio di queste specifiche interconnessioni e l'impatto particolare che ciascuna privazione può avere per l'istituirsi di uno stato di povertà "generale". Sen chiarisce questo punto facendo notare al lettore che tante volte "una privazione *relativa* sul piano del reddito può comportare una privazione *assoluta* sul piano delle *capacitazioni*".⁸⁵ Questo fatto si verifica quando ci scontriamo con l'impossibilità di raggiungere all'interno di una società opulenta lo stesso funzionamento che potremmo conseguire in altro

⁸⁴ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.95.

⁸⁵ *Ibid.*, p.94.

contesto si potrebbe conseguire, pur disponendo, in termini assoluti, di un reddito “elevato” (se confrontato appunto con altri contesti). Questo è un punto su cui si sofferma in particolare anche M.Rahnema, esaminando quella che lui chiama “povertà modernizzata”, determinata da una sempre più accelerata corsa a soddisfare “effimeri” bisogni materiali prodotti dal sistema economico ai fini della produzione e della crescita continua.⁸⁶

Tale tipo di privazione può risultare determinante di uno stato di esclusione dalla partecipazione attiva alla vita di comunità. Essere un “membro relativamente povero” in una comunità ricca⁸⁷, può avere gli stessi effetti “disastrosi” per la piena realizzazione dell’esistenza umana, pur non trattandosi di un caso di vera e propria indigenza.

Ora andiamo finalmente all’esame del caso specifico di deterioramento dell’esistenza umana dovuto all’esclusione sociale, cercando di inserirlo all’interno di questa visione così “ricca” proposita da Sen, che ci invita ad:

«[i]ntendere povertà e deprivazione in termini di vite che gli esseri umani possono di fatto vivere e di libertà che di fatto possiedono»⁸⁸

3.3. L’esclusione sociale: un quadro generale

Oggi viviamo in un mondo in movimento ed in continuo ridimensionamento. È sempre più difficile racchiudere i molteplici processi che tracciano la realtà politica, economica e sociale in categorie definite in maniera chiara ed univoca. Lo sviluppo straordinario delle tecnologie (ed in via preliminare di quelle di informazione e comunicazione), i processi di urbanizzazione accelerata che portano alla creazione di quei particolari spazi di convivenza umana - le megacittà postmoderne⁸⁹ - sono solo alcuni dei segni di una radicale ristrutturazione del modo di vivere nel mondo. Si ampliano i divari

⁸⁶ M. Rahnema, *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino 2005.

⁸⁷ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c’è crescita senza democrazia*, op.cit., p.94

⁸⁸ Ibid., p.97.

⁸⁹ Che spesso non sono in grado di rispondere adeguatamente ed in maniera tempestiva alle sempre nuove esigenze (di abitazione, di servizi, di sicurezza sociale ecc.)

all'interno della società lasciando parti davvero rilevanti della popolazione mondiale fuori dalle nuove opportunità createsi⁹⁰.

Sempre più delicata diventa la relazione tra individuo e società. Il moltiplicarsi dei gruppi (di stato sociale, razza, etnia, lingua e cultura diversi) che convivono nelle megalopoli odierne (ma non solo) diventa una vera sfida sia per le istituzioni politiche, tenute a trovare il modo adeguato di sostenere tale convivenza, sia per gli stessi individui posti di fronte alla diversità estrema che caratterizza la realtà in cui sono immersi. Diventa sempre più difficile individuare i caratteri di quella realtà condivisa, terreno di così tanti flussi e mutamenti. Sono queste alcune questioni di rilevanza enorme che acquistano sempre più spazio nel dibattito pubblico degli ultimi decenni. L'insostenibilità sociale, l'emarginazione di interi gruppi dalla partecipazione alla vita in comune, la rottura progressiva dei legami tra individuo e società si esprimono in molteplici forme e ci invitano ad esaminare attentamente i ruoli dei diversi attori ed istituzioni operanti.

In questo contesto così dinamico nasce il termine "esclusione sociale", che dalla sua prima concettualizzazione negli anni '70 del secolo scorso ha vissuto un vero "boom", occupando sempre più spazio nel dibattito politico e pubblico (in modo particolare nel contesto europeo). Inoltre il numero crescente di studi su questo argomento ha portato gradualmente all'ampliarsi della lista degli Stati che possono essere definiti d'"esclusione" (abbiamo già visto in precedenza, per esempio, quella offerta da H.Silver). Ma nonostante la complessità e la natura multidimensionale di tale fenomeno, come avverte G.Rodgers:

«[...] sempre di più il termine (esclusione sociale) viene usato come se il suo significato fosse ovvio di per sé»⁹¹

Anche Amartya Sen nel suo paper⁹² avvisa che si deve prestare attenzione e, nonostante la molteplicità e la natura diversa delle sue cause, non cercare di

⁹⁰ Ma troppo spesso rimaste concentrate nelle mani di pochi, di un elite (nazionale o internazionale).

⁹¹ G.Rodgers, *What is special about a "social exclusion" approach?*, in G.Rodgers, C.Gore, J.Figueiredo (a c. di) *A contribution to the world summit for social development*, op.cit., p.43. (traduzione mia)

⁹² A.Sen, *Social exclusion: concept, application and scrutiny*, in Social Development Papers No.1, Office of Environmental and Social Development, Asian Development Bank 2000.

applicare il concetto di esclusione ad una gamma troppo vasta di stati di *incapacitazione*, sfumando in tal modo la sua specificità. Quest'ultima, infatti, consiste, secondo lui, nella sottolineatura del fatto che la partecipazione alla vita sociale rappresenta un funzionamento fondamentale dell'uomo e che negarla ad un individuo (e qui i modi di farlo sono davvero numerosi) può avere degli effetti controproducenti su tanti altri fronti. Scrive Sen riguardo lo studio di questo fenomeno:

« [...] ha il merito di mettere a fuoco, in modo particolare, gli aspetti relazionali che arricchirebbero l'approccio generale che vede la povertà come la mancanza di libertà di fare certe cose ritenute apprezzabili. »⁹³

L'esclusione sociale ha tante facce: i "senzateo" e gli abitanti dei bassifondi (*slum*), i disoccupati "a lungo termine", coloro che eseguono lavori di natura precaria, gli immigrati a cui viene negato l'accesso al mercato del lavoro, alla cura sanitaria, al diritto di voto ecc, le diverse minoranze (razziali, etniche, religiose) che si trovano in stato di marginalità, i disabili a cui viene preclusa tante volte la possibilità di inserirsi pienamente nelle dinamiche sociali ecc. ecc. La lista potrebbe continuare.

Sono tanti e diversi i fattori sociali messi in gioco: sanità, istruzione, occupazione, abitazione ecc. Inoltre, non si deve dimenticare che quello dell'esclusione sociale non è un fenomeno statico ma anche e soprattutto un processo che concerne lo stesso modo in cui la società e le sue istituzioni funzionano. È di importanza cruciale tener presente proprio questa natura dinamica dell'esclusione in modo da prevenirla o intervenire in tempo ed in modo adeguato mentre si sviluppa. Evitare la decadenza dal tessuto sociale di certi gruppi in situazione di marginalità e quindi di maggiore vulnerabilità, significa valutare prima di tutto quel complesso intreccio di tendenze sociali, economiche e politiche che, pur non intenzionalmente, possano "attivare" tale processo.

⁹³ Ibid., p.5. (traduzione mia)

Si tratta qui di un fenomeno multidimensionale che esige, come ribadisce ancora Rodgers, anche una “visione multidisciplinare”⁹⁴ per riuscire a tener conto della grande varietà di fattori che ne costituiscono la natura e l’andamento nel tempo. Quello che per esempio stiamo cercando di fare in questo lavoro, e cioè esaminare il particolare legame tra l’istituzione del mercato e l’esclusione sociale, non può essere attuato se non si prende in considerazione tutta una serie di elementi diversi, di natura non economica. Esiste infatti un legame bidirezionale tra fattori economici e fattori sociali, politici, culturali e così via, in quanto possono essere i primi ad apportare all’emarginazione di certi gruppi o individui⁹⁵ ma, allo stesso tempo, si può verificare anche il caso in cui l’impossibilità di tale partecipazione attiva risulti l’effetto dei secondi⁹⁶.

Un altro punto da tener presente riguarda l’applicabilità del concetto d’“esclusione sociale”, originariamente europeo, anche ad altri contesti come quello asiatico, africano, sudamericano ecc. Tenendo presente l’enorme diversità culturale e sociale che persiste tra tali ambienti, può generare dubbi se sia legittimo “espandere” questo termine a livello globale. Amartya Sen ritiene tale atteggiamento scettico nei confronti di questo approccio, del tutto insensato in quanto alla sua base stanno considerazioni e valori di stampo universale. Capire meglio la natura dello stato di povertà in cui ci si può trovare, facendo ricorso ai suoi aspetti relazionali, ha una valenza che va oltre le specificità territoriali e culturali. Questo è ciò che cercheremo di fare nei prossimi due paragrafi riprendendo la distinzione offertaci da Sen⁹⁷ tra i due aspetti che, secondo lui,

⁹⁴ Ibid.

⁹⁵ I processi della globalizzazione, per esempio, che permettono la delocalizzazione produttiva in Paesi che offrono manodopera a basso costo, hanno un impatto negativo in termini di “esclusione” sui Paesi che subiscono l’impatto della diminuzione dei posti di lavoro disponibili (sia per i lavoratori così detti “un-skilled” e cioè di bassa qualificazione, sia per quelli “skilled”, di alta qualificazione professionale che si ritrovano in condizioni di precarietà ed il cui re-inserimento nel mercato del lavoro può risultare particolarmente difficile in quanto non “dotati” di una grande flessibilità come lo sono piuttosto i lavoratori “un-skilled”). Allo stesso tempo, però, si deve tener presente che tali dinamiche possono avere (quando “utilizzate” nel modo giusto) anche un impatto positivo in termini di “inclusione” nei Paesi destinatari, poiché creano nuovi posti di lavoro.

⁹⁶ Per dare solo un esempio, non aver ricevuto un’istruzione adeguata può precludere anche la possibilità di ottenere un impiego duraturo e sicuro. Crescono, infatti, nel mondo le disuguaglianze dovute al così detto “skill-based technological change” che richiede sempre di più della manodopera altamente qualificata e tende ad escludere dalla propria area tutti coloro che non hanno la qualificazione sufficiente per rientrarvi.

⁹⁷ A.Sen, *Social exclusion: concept, application and scrutiny*, op.cit.

possono essere attribuiti all'esclusione sociale: da una parte l'importanza costitutiva che non essere escluso dalla vita della comunità ha per l'uomo e, dall'altra il fatto che una preclusa possibilità di accedere alle interazioni sociali, politiche ed economiche, al di là di poter essere esaminata come privazione in sé, può diventare anche causa di altri tipi di privazione.

3.4. L'esclusione sociale come privazione sostanziale della vita umana

Perché dare importanza all'effettiva possibilità di essere inseriti in un dato contesto sociale? E perché sostenere che esserne esclusi influisce in modo diretto sul benessere umano? Sotto tali considerazioni c'è una visione antropologica che intende l'uomo un essere costitutivamente sociale. Come abbiamo già accennato nel paragrafo precedente tale idea, ripresa dalla visione aristotelica, è subordinata all'intero approccio delle *capacitazioni* di Amartya Sen. Secondo Aristotele infatti l'uomo non può essere felice da solo e nemmeno raggiungere questa pienezza della propria esistenza, definibile come "vita buona" a prescindere dalle sue relazioni con gli altri. Sarebbe, da tale punto di vista, "povera" un'esistenza solitaria, priva di amicizia vera, al di fuori della rete sociale. La mancanza di un terreno su cui l'uomo può essere coinvolto in rapporti pienamente civili comporta allora un degrado sostanziale della sua vita.

Non solo Aristotele attribuiva un valore intrinseco alla socialità umana. Adam Smith, per esempio, considerava di importanza grande per la dignitosa vita umana la possibilità di mostrarsi in pubblico senza avere vergogna. L'individuo ed i suoi rispettivi bisogni dovevano essere, secondo Smith, esaminati in relazione alla comunità di cui questo faceva parte. La condotta personale, difatti, rispecchia e risente dei diversi costumi ed usanze che caratterizzano la rete sociale di riferimento. Diversi sono gli elementi che possono esemplificare questo nesso imprescindibile tra uomo e contesto sociale. Poiché si tratta di un legame costitutivo per l'esistenza e la realizzazione della persona umana, l'eventuale isolamento da esso può comportare direttamente uno stato di privazione.

Un altro punto di vista che sembra utile al nostro discorso è quello offertoci da Majid Rahnema, che pure mette in rilievo gli aspetti “relazionali” della povertà. Secondo lui il mondo di oggi sta sperimentando un nuovo tipo di povertà (come la definisce “la povertà modernizzata”) assimilabile ad una miseria diametralmente opposta rispetto a quello specifico tipo di povertà “conviviale” che caratterizzava le società pre/moderne. Il disfacimento del tessuto sociale pone, a suo avviso, gli uomini di oggi in uno stato di privazione mai sperimentato prima in quanto, una volta perso il sostegno che nel passato la comunità garantiva ai *pauperes*, loro si trovano in una situazione caratterizzata dal rischio sempre crescente di ricadere nell’indigenza. Quest’ultima sarebbe, secondo tale prospettiva, dovuta in modo preliminare al fatto di essere privi di un punto di riferimento sociale stabile, di una rete di relazioni dentro la quale l’uomo è inserito. La visione di Rahnema è assai radicale: lui rivolge una critica “spietata” all’economia di mercato che, a suo avviso, ha avuto degli effetti nefasti nei confronti dell’ambito sociale dell’esistenza umana. Le relazioni all’interno della società, che hanno cambiato radicalmente natura in seguito alla Rivoluzione Industriale ed alla progressiva espansione delle logiche del libero mercato, hanno per Rahnema un valore cruciale per la vita umana in quanto possono garantire (dove non disfatte) una rete di “sicurezza sociale”. Scrive lui:

«In fin dei conti, questa povertà modernizzata è nello stesso tempo provocata e favorita dall’isolamento al quale condanna la sua vittima. La perdita del proprio nucleo relazionale e comunitario induce il povero a chiudersi in una grande solitudine, se non addirittura di nascondersi. »⁹⁸

L’idea che il mancato inserimento in una rete sociale coesa può avere degli effetti disastrosi per la vita non soltanto in termini di “solitudine”, isolamento e di non piena realizzazione della natura umana, ma anche in termini di mancato accesso ad una serie di possibilità di assicurarsi il sostentamento, che soltanto la partecipazione a tale rete può garantire, si ricollega al secondo aspetto dell’esclusione sociale: quello che vede in essa una possibile causa efficiente di altre forme di privazione.

⁹⁸ M. Rahnema, *Quando la povertà diventa miseria*, op.cit., p.233.

Il fatto di essere esclusi dalla rete di relazioni sociali può avere come conseguenza diverse altre *incapacitazioni* che deteriorano ulteriormente la vita umana. L'impossibilità di accedere a certe opportunità che la vita associativa, economica, politica e così via può offrire, significa negare all'individuo delle libertà sostanziali ed in tal senso va contro l'idea di sviluppo che abbiamo esaminato in precedenza.

Nel prossimo paragrafo daremo qualche esempio concreto di tale correlazione: un passo indispensabile prima di esaminare nell'ultima parte di questo lavoro alcune delle risposte concrete al fenomeno dell'esclusione sociale sorte nel cuore della società⁹⁹.

3.5. L'esclusione sociale come causa efficiente di altri tipi di privazione

Parlare dell'esclusione sociale come di un effettivo ostacolo in cui la persona umana può "imbattersi" cercando di conseguire funzionamenti che ritiene apprezzabili, significa prendere in considerazione non solo i casi in cui l'accesso ad un dato ambito di interazione umana può avere per l'individuo un significato intrinseco, ma pure casi in cui l'accesso a determinati domini (come per esempio quello del mercato di credito) rivesta un'importanza per la vita umana piuttosto strumentale. L'esame delle questioni riguardanti l'esclusione sociale ci dà infatti la possibilità di cogliere meglio alcuni dei rapporti che intercorrono tra diversi tipi di "illibertà" o *incapacitazioni*.

Di seguito, facendo in parte ricorso alla lista offertaci da Sen¹, delineiamo alcune forme concrete di esclusione sociale di natura assai variegata che esamineremo più in dettaglio nella parte conclusiva di questo lavoro. Poiché il punto focale del nostro discorso concerne l'impatto concreto che il meccanismo del mercato può avere in termini di esclusione ed inclusione, anche qui ci concentreremo in particolare su due tipi di esclusione rappresentati dall'impossibilità di accedere al mercato del lavoro ed a quello del credito.

3.5.1. L'esclusione dal mercato del lavoro

⁹⁹ Esperienze che, facendo ricorso ai meccanismi del mercato, hanno cercato di contraddire alcune tendenze che portavano all'emarginazione di determinati gruppi sociali.

L'esclusione dal mercato del lavoro può diventare una fonte di dipendenza e di "disabilitazione" della persona umana, solo in parte spiegabile con la mancata riscossione di reddito. L'occupazione e la partecipazione (attiva) alla vita lavorativa e produttiva di una comunità rappresentano delle libertà reali che hanno valore intrinseco per la vita umana. Gli effetti avversi della disoccupazione infatti vanno ben oltre quelli percepibili unicamente su un piano materiale. Spiega Sen:

« [...] molti dati indicano che la disoccupazione genera anche numerosi altri effetti a lungo raggio, oltre alla perdita di reddito: danni psicologici, perdita di motivazione al lavoro, di capacità professionale e fiducia in sé, aumento delle malattie e del tasso di morbilità (nonché di mortalità), disgregazione delle relazioni familiari e della vita sociale, inasprimento dell'esclusione sociale, accentuazione delle tensioni razziali e delle asimmetrie fra i sessi. »¹⁰⁰

Ancora una volta appare chiaro il fatto che le diverse *capacitazioni* che costituiscono l'effettiva possibilità che una persona ha di svolgere la vita che desidera sono strettamente interconnesse, ed in tal senso solo un approccio multidimensionale riesce a tenere conto del loro rispettivo impatto, diretto o indiretto, sullo stato di vita di una persona. Il lavoro rappresenta, infatti, sì un mezzo indispensabile di sussistenza (dell'individuo e della famiglia), ma ha anche influenza diretta o indiretta su altri fattori rilevanti, come la legittimazione sociale. Il lavoro è strettamente legato all'identità sociale dell'uomo e rappresenta una sfera di realizzazione della persona che si rivela indispensabile. La disoccupazione, allora, non ha un impatto solo sul versante del reddito, ma pure su quello della riconoscibilità dell'individuo in quanto partecipe della vita associativa. Essere utili agli altri, dare un contributo alla produzione di un bene o servizio, interagire con colleghi, clienti, fornitori, concorrenti ecc., rappresentano delle modalità concrete di realizzazione umana, che non possono essere compensate tramite l'apparato di assistenza sociale e la distribuzione di sussidi finanziari ai disoccupati.

Oltre a ciò negli ultimi decenni si concretizza una progressiva segmentazione all'interno dello stesso mercato del lavoro, che crea senso di

¹⁰⁰ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.99.

instabilità, di insicurezza. Il crescente divario tra professioni esigenti un alto grado di qualificazione e che tendono a riscuotere dei redditi in misura significativamente superiore a quella di professioni che invece, essendo caratterizzate dalla bassa qualificazione, spesso si trovano in condizioni di precarietà, può creare una sorta di marginalizzazione pure tra coloro che si trovano ad operare dentro quel mercato. A tal proposito appare significativo il tema dell'inclusione "sfavorevole" che abbiamo menzionato in precedenza. Difficilmente si può valutare in maniera positiva un' "inclusione" che si traduce in condizioni lavorative fuori da qualsiasi norma di ragionevole sicurezza, in sfruttamento della manodopera o, ancora peggio, in lavoro infantile, ecc. In riferimento a casi di questo tipo Sen parla dell' "esclusione da un'inclusione equa"¹⁰¹, che può avere degli effetti ugualmente avversi sul piano delle libertà sostanziali godute dagli individui. Allora la funzione svolta dal mercato del lavoro in termini di inclusione va attentamente esaminata e valutata senza giungere a conclusioni affrettate. Il fatto di farne parte, infatti, non significa automaticamente anche avere i diritti e le libertà fondamentali che devono essere garantiti ad ogni uomo.

3.5.2. L'esclusione dal mercato del credito

L'altro caso concreto a cui facciamo riferimento, è quello dell'esclusione dall'accesso al mercato del credito il cui impatto negativo sulla vita umana esamineremo in dettaglio nella parte conclusiva di questo lavoro. Fu questa "accezione" specifica dell'esclusione che spinse negli anni '70 del secolo scorso il premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus a dare vita ad una vera e propria innovazione in materia di finanza (così come normalmente intesa)- il microcredito. Accorgendosi che erano proprio quelli che avrebbero avuto maggior bisogno del credito (e cioè i più poveri della società) a non potervi, il professore di economia bengalese diede inizio, insieme ai suoi primi collaboratori, ad un'esperienza davvero innovativa che ebbe un inaspettato successo e, con il passare del tempo, si diffuse in tutto il mondo.

Creando un istituto finanziario (la Grameen Bank) per consentire l'accesso al credito agli strati meno abbienti del Bangladesh, senza esigere quelle garanzie

¹⁰¹ A.Sen, *Social exclusion: concept, application and scrutiny*, op.cit., p.29.

in generale richieste dalle banche, l'obiettivo di Yunus era quello di dare ad un numero crescente di persone la possibilità di raggiungere una certa indipendenza riacquistando il controllo della propria vita e di quella delle proprie famiglie. Mettendo a disposizione il capitale necessario¹⁰², questo istituto finanziario "innovativo" cerca fino ad oggi di creare le condizioni necessarie affinché venga in luce e si sviluppi il talento imprenditoriale che i poveri portano in loro stessi (una convinzione questa che rappresenta uno dei pilastri dell'attività del microcredito), liberando da certi rapporti di debito opprimenti. Questo avviene stimolando i riceventi dei microcrediti ad intraprendere attività economiche di vario tipo (o sviluppare quelle già intraprese), cercando in tal modo di sostenere chi si trova in uno stato di indigenza nella costruzione graduale del proprio destino.

La convinzione profonda che sta alle basi dell'esperienza Grameen è, infatti, quella secondo cui, affinché si possa dare un vero apporto alla lotta alla povertà, bisogna, prima di tutto, far sì che i poveri abbiano l'opportunità reale di agire, di prendere parte attiva al riscatto dalla propria condizione, essendo creativi ed intraprendenti ed impegnandosi in attività concrete che possono contribuire al miglioramento delle loro condizioni di vita. Ritiene Yunus:

« Naturalmente, il lavoro autonomo ha i suoi limiti, ma in molti casi è l'unico modo per risollevarne le sorti di coloro che il sistema economico non vuole assorbire e che i contribuenti non vogliono mantenere a proprie spese. »¹⁰³

Si tratta, allora, oltre che di un'inclusione in termini di capitale reso accessibile agli strati meno abbienti della società, di un'inclusione in termini di reale possibilità di svolgere un'attività imprenditoriale e lavorativa tramite la quale rientrare a pieno titolo nell'ambito dell'interazione economica e sociale come cittadini indipendenti che riescono a provvedere ai bisogni propri e delle proprie famiglie. Sin dal suo avvio, infatti, al centro del funzionamento del

¹⁰² E qui va notato che nella maggior parte dei casi si tratta di somme che possono sembrare irrilevanti se confrontate con quelle date in prestito dagli istituti finanziari tradizionali (ce lo mostra lo stesso nome del progetto- microcredito) che, però, assumono rilevanza grande in un contesto caratterizzato dalla povertà estrema.

¹⁰³ M.Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 2010.

microcredito sta la promozione del lavoro indipendente in cui Yunus vede una possibilità di mettere in atto e far fruttare il sapere pratico posseduto dai poveri.

Individuata la carenza di capitale come uno degli impedimenti maggiori all'emancipazione dei meno abbienti della società del Bangladesh, la Grameen Bank cerca, tramite una modalità specifica di erogazione dei prestiti¹⁰⁴, di assicurare ai propri clienti non soltanto un servizio finanziario ma, in un certo senso, anche un appoggio morale. L'accrescimento della fiducia in se stessi degli abitanti degli strati più bassi della società insieme al sostegno reciproco stabilito tra di loro, rappresenta, nella visione del microcredito, una delle condizioni fondamentali affinché un credito possa essere davvero utile ad abbattere l'indigenza. In tal senso, il lavoro e lo spirito di intrapresa intesi come elementi essenziali per la riuscita del programma di credito, vengono combinati con la valorizzazione della dimensione sociale e comunitaria di ogni singola iniziativa (pur rimanendo essa affidata primariamente alla responsabilità individuale). Un'esperienza questa che ci mostra come sia possibile intrecciare la promozione del benessere materiale in sintonia con il rafforzamento dei legami sociali senza dover "tralasciare" nessuno di queste due componenti estremamente importanti per l'effettiva qualità della vita umana. Per parlare dei modi in cui il mercato e la vita economica possano svolgere il ruolo di "antidoto" all'esclusione sociale, ci sembra importante sottolineare questa sorta di "simbiosi" tra attività economiche ed appartenenza sociale, questa "complementarietà" potenziale che esiste tra di esse.

Tale argomento si ricollega direttamente al tema con cui chiuderemo questa parte del nostro discorso- quello riguardante l'inclusione produttiva, intesa come una strada che porta nella direzione opposta a quella dell'esclusione sociale. Ci interessa sottolineare il ruolo benefico che i meccanismi economici e finanziari possono avere nel garantire alle persone l'opportunità reale di far parte attiva della vita non solo economica ma anche sociale, sviluppando le proprie abilità, accrescendo le proprie libertà e *capacitazioni*. In che modo e in che occasioni, ci

¹⁰⁴ I clienti di Grameen, infatti, vengono organizzati in gruppi all'interno dei quali ognuno di loro diventa in un certo senso responsabile degli altri e della loro capacità di portare il programma di credito "a buon fine" investendo prudentemente il capitale ricevuto e rispettando la modalità di restituzione nel tempo. Su questo punto torneremo nella parte conclusiva del nostro lavoro.

chiediamo, il mercato può essere inteso come uno “strumento” di inclusione anziché esclusione? Su che basi poggia questa sua capacità?

3.6. Inclusione produttiva e cooperazione umana

L'inclusione produttiva è una delle modalità concrete in cui la sfera economica della vita e convivenza umana può contribuire ad alleviare l'impatto del fenomeno dell'esclusione sociale. L'inserimento lavorativo ha un'influenza di “ampio raggio” sulla vita e la realizzazione umana che va ben oltre il guadagno materiale tratto da esso¹⁰⁵. Non possiamo fare a meno di sottolineare la rilevanza cruciale che il mercato ha avuto in quanto spazio di interazione umana dentro il quale, con il passare dei secoli, veniva impiegato un numero sempre maggiore di persone. I soggetti inseriti all'interno delle diverse organizzazioni economiche crebbe in maniera esponenziale. In particolare, dopo l'avvio in Inghilterra della rivoluzione industriale ai primi dell'800.

Alcuni degli elementi essenziali che permisero tali tendenze furono l'instaurarsi della fabbrica come principale unità produttiva, l'introduzione di un numero crescente di macchinari all'interno del processo produttivo e la progressiva divisione del lavoro in mansioni semplici suddivise tra i lavoratori. Ogni singolo individuo si presentava in questo nuovo sistema di produzione come un elemento utile al suo funzionamento in quanto integrato nell'intreccio sempre più complesso di funzioni ed operazioni che lo componevano. Man mano che venivano individuati i vari incarichi e competenze utili all'andamento del sistema, si procedeva con l'addestramento e l'inserimento dei lavoratori come piccole viti nel suo ingranaggio.

Non ci soffermiamo qui in dettaglio sull'organizzazione concreta di questa nuova realtà produttiva che segnò l'epoca moderna creando tante opportunità ma, al tempo stesso, comportando tante contraddizioni. Non era, infatti, facile trovare la strada giusta verso l'equilibrio all'interno delle nuove strutture economiche e

¹⁰⁵ Qui è forse utile estendere il concetto di inclusione produttiva anche a quei casi di lavoro autonomo messi in rilievo da Muhammad Yunus come una risposta più che valida ai problemi dell'emarginazione sociale e della povertà estrema.

sociali createsi. Ci interessa, però, sottolineare come la divisione progressiva del lavoro accentuò in modo straordinario le potenzialità insite nella cooperazione umana, la possibilità di una crescita che poggiava sullo sforzo congiunto e coordinato di un numero sempre maggiore di persone. Il moltiplicarsi di compiti e di competenze lavorativi dava opportunità a sempre più e diverse persone di dare il proprio contributo e partecipare al processo produttivo.

Tanti economisti eminenti hanno riflettuto sull'importanza della divisione del lavoro per il progresso della società. L'intuizione dell'effetto benefico che la cooperazione umana e la suddivisione delle diverse tappe del processo produttivo possono avere per la crescita di tutto il sistema sta alla base del modo in cui oggi intendiamo l'economia ma anche l'interazione e la convivenza umana in generale. Scrive a tal proposito Adam Smith:

« [...] la divisione del lavoro nella misura in cui può essere introdotta, determina in ogni arte un aumento proporzionale della capacità produttiva del lavoro. La separazione dei diversi mestieri e occupazioni sembra essersi affermata in conseguenza di questo vantaggio. »¹⁰⁶

Ma in base a che criterio avviene questa suddivisione del processo produttivo in funzioni semplici e la loro assegnazione? Come vengono distribuite le varie mansioni e quale effetto ciò comporta sulla crescita non solo del sistema nel suo complesso ma anche dei singoli individui che ne prendono parte. Secondo Smith:

«La differenza dei talenti naturali dei diversi uomini è in realtà molto minore di quanto si supponga; e l'ingegno assai differente, che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni quando raggiungono la maturità, in molti casi non è tanto la causa quanto l'effetto della divisione del lavoro. »¹⁰⁷

Sembra che tale affermazione dischiuda davanti ai nostri occhi uno spazio "Illimitato" di interazione e collaborazione umana dentro il quale possono potenzialmente trovare posto tutti. Va notato, però, che secondo Smith, la

¹⁰⁶ A.Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino (2005)[1776] p.81

¹⁰⁷ Ibid. p.94.

divisione del lavoro non contribuisce necessariamente allo sviluppo delle abilità personali dei lavoratori comuni in quanto le funzioni semplici e ripetitive da loro eseguite possono ridurre anziché aumentare la loro capacità di comprensione. Sembra che Smith vedesse nella divisione del lavoro piuttosto un modo di promuovere il progresso della società nel suo complesso che non dei singoli individui.

A tal proposito ci pare interessante riportare in breve la visione di un altro economista eminente - Alfred Marshall – che, invece, ritiene la divisione del lavoro un modo di “liberare” quell’intelligenza che sta “nascosta” dentro ogni uomo¹⁰⁸. Comparando il funzionamento del sistema economico a quello del cervello umano, lui individua nella progressiva differenziazione e standardizzazione delle funzioni necessarie per la produzione di un dato bene, una possibilità di creare dei meccanismi automatici che lascino sempre più spazio ad attività più complesse e di stimolo al vero potenziale umano. Ritiene, infatti, che si debba:

« [...] studiare con diligenza se l’attuale organizzazione produttiva non possa essere vantaggiosamente modificata in modo da accrescere le possibilità da parte di coloro che appartengono ai gradi inferiori dell’attività produttiva, di adoperare le facoltà mentali latenti, di trarre piacere dall’uso di esse e di rafforzarle mediante l’uso. »¹⁰⁹

Nella visione di Marshall la divisione del lavoro rappresenta e deve essere interpretata, prima di tutto, come un’opportunità di alleviare progressivamente la società nel suo complesso ed i singoli individui in particolare da quelle attività che non contribuiscono al loro sviluppo ma possono, invece, comportare perfino un deterioramento delle abilità che rimangono “sotterrate” nella routine e nella ripetitività. Ci spiega di più Raffaelli:

«La divisione sociale del lavoro e il macchinismo ampliano le possibilità di automatizzazione già presenti nelle singole menti e liberano

¹⁰⁸ T.Raffaelli, *Marshall's Evolutionary Economics*, Routledge, London 2003.

¹⁰⁹ A.Marshall. *Principi di economia*, Unione Tipografica-Editrice Torinese, Torino 1972, p.369.

gli individui da una vasta serie di compiti che altrimenti assorbirebbero per intero la loro energia mentale. »¹¹⁰

Dobbiamo, certo, tener presente la situazione concreta di fronte alla quale si trovavano sia Smith che Marshall. L'affermazione della fabbrica come principale unità produttiva e l'inserimento al suo interno di un numero crescente di uomini, faceva sorgere delle domande urgenti riguardo il posto dell'uomo all'interno di questa realtà nuova. Da una parte la divisione progressiva del lavoro si dimostrava come un motore potentissimo di crescita in termini materiali. Allo stesso tempo, però, pose tante domande riguardo il significato che tale intensificazione dei processi produttivi potesse significare per la vita umana. Quello che a noi interessa sottolineare nella visione di Marshall è soprattutto l'attenzione verso un'organizzazione produttiva vista, prima di tutto, come una modalità concreta di crescita umana, come una possibilità di "liberare" anche coloro che sono impiegati nei livelli più bassi della produzione dalle attività che non sviluppano appieno il potenziale insito in loro stessi.

Senza addentrarci ulteriormente in tali "meccanismi di crescita" (individuale e sociale), ci sembra importante il fatto d'aver preso in considerazione quei lavoratori che pur inseriti negli strati più bassi del processo produttivo si rivalutano come potenziali soggetti di sviluppo autentico se sostenuti da un'organizzazione del lavoro adeguata. Abbiamo affermato all'inizio di questo paragrafo che l'inclusione produttiva è una delle modalità concrete e più rilevanti in cui la sfera economica può contribuire ad alleviare gli effetti dell'esclusione sociale. Ma, ci possiamo chiedere, ogni inclusione produttiva può essere ritenuta "autentica"? Usiamo tale aggettivo per indicare quella inclusione che consiste, sì, nell'inserimento lavorativo di persone che si trovano in uno stato che può essere ritenuto sotto qualche aspetto di emarginazione (causato dalla povertà materiale, da un disagio fisico o psichico e così via) all'interno di un'organizzazione economica ma che rappresenta prima di tutto una promozione della loro libera partecipazione alla vita associativa (in questo caso nella sua veste di interazione economica). Abbiamo già in precedenza riportato alcuni esempi tratti dalla riflessione di Amartya Sen di casi di un'inclusione *sfavorevole*, che restringe

¹¹⁰ T.Raffaelli, Il ruolo degli studi psicologici di Marshall nella sua analisi dell'organizzazione dell'industria e degli affari, in *Giornale degli economisti e Annali di economia*, Vol.LIII (N.S.)- N. 10-12, 1994 p. 510.

anziché accrescere le *capacitazioni* umane. Secondo la visione del premio Nobel, infatti, l'inclusione può essere valutata in modo oggettivo soltanto se si prende in esame la sua capacità di promuovere le libertà di cui l'individuo gode – in tal senso, in una situazione in cui all'interno dell'organizzazione produttiva per esempio, si instaurano dinamiche di coercizione e sfruttamento non possiamo parlare di un'inclusione “favorevole”¹¹¹. Si tratta, invece, di processi perversi che minano il funzionamento del mercato e la sua capacità di creare opportunità effettive di crescita sia individuale che sociale.

L'inclusione produttiva (quando autentica) non può fare a meno che cercare di sviluppare le abilità umane e di accrescere le libertà di cui l'individuo gode. L'inserimento lavorativo in tal senso rappresenta un processo dinamico di apprendimento in cui si dà la possibilità di una crescita personale e collettiva. Proprio questo ci suggerisce Marshall che cerca nelle sue riflessioni il giusto equilibrio tra la standardizzazione frutto della divisione del lavoro e la “preoccupazione di coltivare la spontaneità e la versatilità umana” che, secondo lui, “impone limiti allo stesso libero svolgersi della divisione del lavoro nella prospettiva di maggiori vantaggi futuri per l'intera società”¹¹².

L'idea di una “crescita congiunta”, di uno sviluppo che comprende tutti i livelli della vita associativa (in questo caso economica) è di estrema rilevanza perché si possa intravedere nell'inclusione produttiva di persone emarginate non un atto di “beneficenza”, di assistenza, ma, invece, un rapporto reciproco e dinamico che può andare a vantaggio di entrambe le parti coinvolte (in questo caso specifico- datore di lavoro e lavoratore).

Tale intuizione sta alla base anche della nota teoria dei vantaggi comparati proposta da David Ricardo in difesa del libero scambio tra i diversi Paesi. Secondo tale tesi, per valutare se l'interazione commerciale tra due nazioni abbia la propria convenienza, non basta valutarla solo in termini di vantaggi assoluti. Prendendo in esame due Paesi che producono due tipi di beni può risultare che uno dei due abbia nella produzione di tali beni un vantaggio assoluto in paragone con l'altro. Ciò, però, secondo Ricardo, non preclude la possibilità che lo scambio tra i due Paesi vada a beneficio di entrambi. In effetti, pur avendo un vantaggio

¹¹¹ Ma, invece, di una “esclusione da un'inclusione equa”.

¹¹² Ibid., p.512.

assoluto nella produzione di entrambi i beni che potenzialmente possono venire scambiati, per un Paese ancora conviene specializzarsi in quel tipo di produzione in cui è *relativamente* più forte (lasciando che l'altro Paese si specializzi nell'altra). Lo scambio che di seguito si realizza va a beneficio di entrambi i Paesi a prescindere del fatto che uno di essi abbia la capacità produttiva di tutti e due i beni maggiore in termini assoluti rispetto all'altro.

Tale ragionamento può essere applicato anche alla questione dell'inclusione produttiva di lavoratori singoli. Assumere persone che si trovano in uno stato di marginalità o di disagio, infatti, non deve essere visto come una sorta di soccorso. Sia la visione di Smith, che quelle di Marshall e Ricardo ci mostrano, sotto aspetti diversi, quanto stimolante e benefica può risultare la cooperazione umana. Sia nella veste della divisione del lavoro, sia in quella del commercio internazionale, siamo di fronte a delle prove concrete del fatto che il mercato ha un incredibile potenziale di creare delle opportunità di crescita e non soltanto per i "più forti". Al suo interno possono trovare realizzazione vera anche coloro che, sotto qualche aspetto, si trovano in una posizione di svantaggio (o, se adottiamo il linguaggio di Ricardo, di vantaggio "solo" relativo, non assoluto).

Un'inclusione produttiva "autentica" non può realizzarsi a prescindere da questi fatti. Sia che si tratti di una ricerca "voluta" di soluzioni innovative per le diverse situazioni concrete di esclusione sociale, sia che si tratti di un risultato non "esplicitamente voluto" del funzionamento del mercato, essa deve portare insito dentro di sé questo spirito di cooperazione che fa sì che i risultati benefici dello sviluppo vadano a vantaggio di tutte le parti coinvolte.

Chiudiamo qui le riflessioni offerte in questa sezione del nostro lavoro. Dopo un breve richiamo ad alcune delle critiche forti indirizzate al funzionamento del mercato ed al suo impatto sulla società e sul benessere umano, abbiamo provato a dare una visione "allargata", che mettesse al centro della riflessione non più indicatori come il profitto, l'interesse personale, l'aumento del PIL, l'efficienza, ma invece la libertà, l'effettiva possibilità di prendere atto della propria vita, l'accrescimento delle *capacitazioni* umane ecc. Il significato che in tal senso si può attribuire alla crescita economica vissuta nell'epoca moderna e

postmoderna va rivalutato mettendo l'accento "giusto" sulle diverse sue espressioni ed il loro valore. Affermare che il mercato ha portato all'inserimento lavorativo di un numero enorme di esseri umani nelle nuove strutture di produzione e distribuzione createsi soprattutto a partire dalla Rivoluzione Industriale avrebbe senso solo facendo riferimento all'effetto positivo (o negativo) di tale inserimento in termini di reale godimento di libertà maggiori di cui hanno goduto i nuovi entranti. Si può dire che si tratta qui di uno spostamento dell'attenzione dai mezzi ai fini del progresso.

A distanza di pochi decenni la visione dello sviluppo umano come espansione delle libertà reali di cui gli esseri umani godono è diventata asse portante di tutta una nuova linea di pensiero sulle dinamiche che caratterizzano il mondo odierno. Oggi tale approccio è alla base di numerosi studi ed iniziative, tra cui il programma delle Nazioni Unite (UNDP) dedicato allo studio della sua autentica natura, la ricerca di metriche adeguate per rappresentarlo e la sua promozione. Questa significativa amplificazione di prospettiva mette in rilievo tanti elementi rimasti finora fuori dal raggio di riflessione, misurazione e valutazione dello sviluppo. L'apertura di nuovi orizzonti dentro i quali inquadrare problemi come quello della povertà estrema persistente sul nostro pianeta, oppure del progressivo aumento dei divari all'interno della società segna una nuova tappa nel processo di radicale trasformazione delle stesse basi del vivere associativo e del modo di essere e di agire dell'uomo e della società umana nel mondo. Le disuguaglianze che tracciano il nostro pianeta¹¹³, suscitano sempre più dibattiti sul funzionamento del sistema capitalistico- vero egemone nel mondo contemporaneo.

A questo quadro si aggiunge la recente crisi economica che ha scosso in profondità il globo (ed, in particolare, i Paesi cosiddetti sviluppati), ed ha posto in dubbio tutto un modello di sviluppo che finora appariva "indiscutibile". Sempre più spesso e con sempre più forza nel dibattito pubblico, politico ed economico emerge la questione circa le possibili strade alternative da intraprendere. Tale tendenza è stata, per esempio, alla base delle riflessioni a livello teorico e pratico offerte durante il Forum Economico Mondiale 2012 da leaders nel campo politico,

¹¹³ Basta pensare che oggi il 10% di persone più abbienti nel mondo dispone dell'85% delle risorse complessive, mentre il 50% dei "più poveri" dispone solo dell'1%.

economico e sociale di tutto il mondo. Lo stesso titolo dell'evento ("La Grande Trasformazione: plasmare modelli nuovi") è un segno chiaro della profonda esigenza sentita nei giorni nostri di risposte alternative alle dinamiche perverse a livello nazionale e globale a cui assistiamo. La crescente disoccupazione (in modo particolare quella giovanile), i cambiamenti climatici dovuti all'insostenibilità ambientale di produzione, distribuzione e consumo, la povertà sperimentata su scala globale, ecc., richiedono l'attenzione non delle singole parti separatamente ma il loro impegno congiunto affinché si possano ricercare ed attuare delle soluzioni concrete a tali problemi. Trattandosi di processi multidimensionali, sembra del tutto controproducente l'approccio ad una sola prospettiva "alla volta", senza prendere in considerazione l'intreccio complesso di fattori che ne determinano la portata e l'andamento nel tempo.

In tale ottica appare essenziale anche il tema dell'esclusione sociale. Non basta infatti affermare che il PIL di un dato Paese è aumentato o diminuito di un tot di punti percentuali. Prima di tutto bisogna chiedersi chi ha goduto della crescita della ricchezza di una data nazione, chi ne ha preso parte e chi, invece, ne è rimasto isolato, emarginato. Le disparità grandi che caratterizzano il mondo odierno ci dimostrano che il mercato di per sé non basta per garantire l'inclusione effettiva di proporzioni enormi della popolazione del pianeta. Ciò non vuol dire che i suoi meccanismi non possono operare anche a favore di tale inclusione: dipende da come li usiamo e da che valore gli diamo.

Se vogliamo parlare di sviluppo in termini di crescita, prima di tutto umana e solo dopo economica¹¹⁴, bisogna mettere a fuoco queste situazioni di forte contrasto e cercare di individuare le dinamiche che le hanno determinate. Come abbiamo sottolineato in precedenza l'esclusione non rappresenta soltanto una situazione statica, ma piuttosto un processo costituito da tanti elementi diversi. Essa può verificarsi in seguito a differenze di razza, di genere e di età, di un'eventuale disabilità fisica o mentale, del mancato accesso ad alimentazione, servizi sanitari, all'istruzione, al lavoro, ecc. Se cerchiamo allora un modello che non inasprisca ma alleggerisca i contrasti, bisogna andare oltre queste stesse

¹¹⁴ Senza in tal modo voler dire che queste due caratteristiche siano contrapposte o nettamente separate. Per "crescita umana" intendiamo prima di tutto un processo che mette al proprio centro la persona umana come agente e destinatario di un progresso, non più letto soltanto o primariamente in termini materiali ma in termini di reale miglioramento della vita o di accrescimento delle *capacitazioni* umane.

differenze, bisogna ricercare la base comune su cui poter costruire un modo nuovo di pensare (e vivere) il progresso. Il mercato potrà essere “partecipe attivo” e promotore di tale nuovo modello soltanto in quanto si riesce a recuperare la sua autentica natura civile.

L’idea che le relazioni economiche funzionino in modo più efficace (ed efficiente) quando operate da individui “distaccati” da ogni considerazione riguardo la propria partecipazione ad uno spazio di interazione comune, e cioè individui mossi dal solo interesse personale, si dimostra sempre di più del tutto illusoria. Tanti dei problemi con cui oggi si scontra l’umanità derivano anche da questo mancato riconoscimento che le transazioni commerciali, la produzione di beni e servizi e così via, sono sì utili all’uomo, ma non possono essere ritenute né gli unici suoi obiettivi, né quelli principali. Tale idea provoca un impoverimento estremo dalla natura umana.

Fino a quando continuiamo a postulare che l’agente operante nel mercato è né più né meno l’*homo oeconomicus*- auto interessato, egoista, distanziato da ogni sorta di problema che non sia direttamente legato alla sua propria utilità, si rischia di continuare a vivere le dinamiche economiche come se fossero effettivamente eseguite da esseri umani ad una sola dimensione, per i quali sono solo i risultati materiali che valgono e danno giustificazione alle interazioni commerciali, al lavoro ecc. E poiché tali esseri non vedono niente al di là di se stessi e non si interessano di niente all’infuori del proprio profitto, metterli al centro della nostra concezione dello sviluppo (a parte che è del tutto inattendibile¹¹⁵) può comportare una vera e propria perdita dell’obiettivo vero.

Se pensiamo in quanti ambiti della nostra vita oggi rientra il mercato, intenderlo solo come uno strumento che ci permette di guadagnare reddito o ottenere qualche bene utile significherebbe in qualche modo “strumentalizzare” anche la nostra propria esistenza. Se non riusciamo a vedere nel lavoro o nello scambio anche un momento di autentica “socialità” rischiamo di rafforzare, prima di tutto dentro noi stessi, la convinzione che essi siano in qualche modo “superflui” alla nostra piena realizzazione, in quanto umani.

¹¹⁵ Gli esseri umani sono, infatti, creature molto più complesse, dotate di motivazioni che in tante occasioni vanno oltre il perseguimento del proprio interesse. Non si tratta qui di un’affermazione intuitiva ma anche di un dato provato da sempre più studi ed esperimenti eseguiti in ambito scientifico.

Come però abbiamo cercato di sottolineare in precedenza, avere la possibilità di operare all'interno del mercato, di scambiare, di lavorare, ecc., ha un'importanza, oltre che strumentale, sostanziale per la nostra vita. La mancanza di reddito per esempio non è l'unico effetto negativo che la disoccupazione può avere per chi la subisce.

Una visione "povera" del dominio economico si basa, a nostro avviso, soprattutto su una visione "povera" dell'uomo e rischia di "impoverire" ulteriormente il modo in cui percepiamo, interpretiamo ed indirizziamo lo sviluppo. Come può infatti un modello basato su delle assunzioni così restrittive nei confronti della natura umana e della natura delle interazioni commerciali e lavorative diventare "inclusivo"? Fin quando si cerca di "isolare" tutti quegli elementi che comportano un senso di "incertezza", perché difficili da cogliere nella loro varietà, sarà estremamente difficile dare vita anche ad una visione integrante dello sviluppo.

Ma perché il mercato possa finalmente diventare piuttosto un fattore di inclusione che un fattore di esclusione bisogna rivalutare lo stesso modo in cui noi, come suoi agenti, lo interpretiamo e di conseguenza lo "viviamo".

Nella prossima ed ultima parte di questo lavoro faremo alcuni esempi concreti di modi "alternativi" di avvalersi di questo straordinario meccanismo di interazione umana, volti all'inclusione di chi rimane in qualche modo emarginato. SI tratta di esperienze sorte dall'esigenza percepita all'interno della società di andare incontro alle disparità, alle disuguaglianze ed alle ingiustizie, che a volte il mercato (pur non "da solo") crea. Sono questi degli esempi di una "ricomposizione" dell'unità organica che, almeno all'epoca della sua nascita, esisteva tra il mercato e il tessuto sociale di riferimento.

Certamente in un periodo storico come il nostro, dominato dai processi della globalizzazione, diventa sempre più difficile parlare di un "tessuto sociale" ben delineato. Tante identità ed appartenenze si mescolano all'interno delle nostre città, definendo un contesto sociale molto dinamico. Nonostante il continuo contatto con l'incredibile varietà di culture, convinzioni, aspirazioni che traccia il nostro mondo in continuo cambiamento, spesso risulta estremamente difficile fare i conti con l'altro, con il diverso da noi.

A tal proposito il mercato appare come uno strumento molto utile per contenere le differenze in una cornice di norme che sembrano imparziali ed oggettive, nel proprio modo di “valutare” il comportamento degli agenti e di garantire a “tutti” pari opportunità. La realtà però non è tale. Oggi ci sono ancora dei gruppi minoritari che vengono sistematicamente esclusi dalla possibilità di ricevere un impiego buono per il solo fatto di far parte di una certa etnia: per esempio pensiamo al caso dei rom. Inoltre all’interno del mercato del lavoro spesso persiste la tacita emarginazione e discriminazione delle donne. Per non parlare del caso del lavoro minorile, della situazione in cui si trovano tante volte i disabili ed anche i giovani che si scontrano con difficoltà davvero grandi per poter accedere ad un impiego. Si aggiunge a tali dinamiche anche il divario crescente tra lavoratori altamente qualificati e lavoratori poco qualificati o non qualificati (in termini di salario, ma anche di possibilità di avere un lavoro non precario) e così via.

Le forze del libero mercato possono effettivamente offrire tante opportunità di crescita all’umanità. Ma tutto dipende anche da come noi le cogliamo, cosa ne facciamo. I tre casi che prenderemo in esame nel prossimo capitolo- quello delle cooperative sociali, del microcredito e dell’economia di comunione,- rappresentano tre diverse risposte possibili ad alcuni dei processi che hanno portato all’emarginazione dall’interazione sociale ed economica di alcuni gruppi o individui ed al perpetuarsi di certi stati di privazione in cui essi si ritrovano. Grazie alla testimonianza concreta di tali esperienze di autentica inclusione¹¹⁶ possiamo intravedere quell’incredibile potenziale insito nell’istituzione del mercato, che si esprime nel creare rapporti e nel costruire dei “ponti” tra individui e gruppi che prima non trovavano una base comune su cui incontrarsi. Sono queste esperienze nate con il desiderio di “contraddire” concretamente, con il proprio operare, i processi di esclusione.

¹¹⁶ Rispettivamente nel mercato del lavoro ed in quello del credito.

Capitolo III

ANDARE CONTRO L'ESCLUSIONE

Abbiamo cercato, nei due capitoli precedenti, di tracciare una visione allargata della povertà- visione dentro la quale rientrasse quel particolare tipo di “deterioramento” della vita umana che l'esclusione sociale può comportare. Esaminando le dinamiche d'esclusione durante l'epoca basso-medievale e in seguito volgendo lo sguardo verso i giorni nostri ci siamo chiesti quale importanza potesse avere il fatto di essere inseriti in un dato contesto (sociale, ma anche economico, politico e culturale) per la realizzazione piena dell'uomo. Abbiamo intravvisto la rilevanza degli aspetti relazionali della povertà, non soltanto in quanto legati alla stessa natura umana¹¹⁷, ma anche in quanto espressione di certi rapporti di causa-effetto tra i diversi stati di privazione in cui l'individuo può ritrovarsi.

Nel corso della prima parte di questo lavoro abbiamo colto quanto il ricadere in un uno stato di povertà nell'epoca medievale fosse legato all'impossibilità¹¹⁸ di inserirsi nei processi che avvenivano all'interno della comunità, non essendo riconosciuti come appartenenti a pieno titolo al *consortium fidelium*¹¹⁹. La rete sociale in tale periodo storico, come abbiamo più volte sottolineato, veniva identificata con quel corpo composto dai credenti che dominava ogni ambito dell'interazione umana, compreso il mercato. Il fatto di

¹¹⁷ L'uomo, infatti, è un essere costitutivamente sociale- basta pensare a tal proposito quanto dipendenti siamo sin dalla nascita dal “soccorso” degli altri, per non parlare della sempre più grande interdipendenza che sperimentiamo nel mondo contemporaneo. Difficilmente oggi possiamo dire di essere “indipendenti” dagli altri in quanto la nostra stessa esistenza e vivere nel mondo sono, sotto tanti aspetti, inscindibilmente legati a quelli degli altri ed al loro operare.

¹¹⁸ Più o meno oggettiva- possiamo pensare qui ai casi in cui era una deformità fisica o psichica a causarla, ma anche ai casi in cui era piuttosto l'opinione pubblica, estremamente soggettiva, che stava alla sua base.

¹¹⁹ Come abbiamo visto in precedenza la comunità cittadina medievale veniva identificata con il gruppo di fedeli che la componevano e che soli potevano essere riconosciuti come partecipi veri ed attivi alle sue sorti.

farne parte era indispensabile per la “riuscita” della vita umana. In tal senso i poveri erano coloro che si trovavano “al di fuori”, ai quali, inaffidabili com’erano considerati, non si poteva riconoscere l’identità di cittadini. Inoltre, essi erano visti come esseri dipendenti, non pienamente liberi, incapaci di comprendere appieno il messaggio evangelico che era visto come l’unica possibile strada verso la salvezza.¹²⁰ Questa caratteristica espressamente relazionale della *paupertas* medievale suggerisce di tenere presente l’importanza dell’inserimento delle persone in una rete sociale nel tratteggiare il concetto di povertà seppure sia egualmente importante segnalare i cambiamenti che sono intervenuti nel corso dei secoli nell’interpretazione di questo concetto. Oggi siamo abituati (almeno nell’Occidente) ad associare ed identificare l’idea di povertà con quella dell’indigenza materiale. Continuamente tralasciamo, invece, altri aspetti come quanto importante (già di per sé) possa essere per la vita e la realizzazione umana il fatto di fare parte di un dato gruppo, di essere inseriti in un dato contesto di interazione umana. L’attenzione crescente rivolta all’individuo in quanto “entità” singola che aspira al conseguimento dei propri obiettivi (anche a prescindere dagli effetti che tale comportamento possa avere nei confronti degli altri), ha segnato profondamente il modo in cui abbiamo iniziato a percepire non soltanto i diversi rapporti di natura “strumentale” che caratterizzano l’agire umano (come per esempio quelli delle transazioni commerciali), ma pure i rapporti all’interno della società, intesa come un organismo composto da uomini “liberi e uguali” senza che necessariamente si facesse riferimento esplicito al legame esistente tra di loro.

Alla base di ogni considerazione riguardo il tema dell’esclusione sociale sta l’idea di ridare rilevanza a tali legami che tessono la nostra esistenza e la cui rottura (o deterioramento) può comportare, in modo diretto o indiretto, un degrado sostanziale della qualità della vita umana. Tale fenomeno ci fa rivolgere l’attenzione verso gli aspetti relazionali della nostra partecipazione al tessuto sociale. Vi sono molteplici domini di interazione umana e molteplici, allora, sono anche i tipi di esclusione, di emarginazione che gli individui possono subire. Noi ci siamo soffermati, in particolare, su quelli che riguardano la sfera economica

¹²⁰ Ricordiamo qui la differenza netta che in tal’epoca si delineava tra poveri “volontari” che coscientemente sceglievano di intraprendere la strada della rinuncia ad ogni bene materiale, imitando in tal modo la vita dello stesso Gesù Cristo, e poveri “involontari” relegati in uno stato di dipendenza, di passività.

sottolineando l'importanza di questa rete di rapporti interumani non solo in quanto via di soddisfazione dei concreti bisogni materiali, ma anche in quanto modalità intrinsecamente significativa per il nostro agire ed essere nel mondo.

Se il *pauper* medievale era colui che si trovava in uno stato di dipendenza, di illibertà in quanto incapace di comprendere fino in fondo le verità cristiane e di inserirsi in quella fitta rete di rapporti tra i credenti all'interno della comunità cittadina, il povero di oggi può essere visto, oltre che come un indigente, come un "non libero", come un "decaduto", marginalizzato dalla normale interazione umana. Nel mondo contemporaneo persistono tanti meccanismi che portano all'instaurarsi di stati di dipendenza che coinvolgono un grande numero di persone. E, seppure il mercato abbia permesso l'inclusione di tanti nei processi di crescita e progresso vissuti negli ultimi secoli, è un fatto indiscutibile che oggi vi siano ancora tante situazioni di non piena partecipazione ad esso, di isolamento dai suoi meccanismi o dalla possibilità di "sfruttarli" appieno.

In questa ultima parte del lavoro, andremo ad esaminare più in dettaglio tre fenomeni dell'esclusione a causa dei quali la persona umana risulta "relegata" in uno stato di povertà¹²¹ - la disoccupazione, il mancato accesso al credito ed, infine, il mancato accesso ad un'abitazione ed a condizioni di vita e lavoro "decenti" degli abitanti dei bassifondi che circondano le megalopoli odierne. Dopo aver richiamato alcune delle caratteristiche principali di tali esempi di "esclusione", presenteremo alcune delle risposte concrete che la stessa società ha cercato di dare a tali fenomeni avvalendosi di alcuni meccanismi economici¹²². Cercheremo, in tal modo, di "riscoprire" e sottolineare quel legame forte ed imprescindibile che, a nostro avviso, esiste e deve essere ancora una volta messo in rilievo e valorizzato, tra il mondo economico e quello sociale.

¹²¹ E, cioè, secondo la visione presentata nel capitolo precedente- quella di Amartya Sen- in uno stato di non piena libertà.

¹²²Presenteremo, in particolare l'inserimento lavorativo operato dalle cooperative sociali, il conferimento di microcrediti ai "più poveri" e la costituzione di vere e proprie aziende "di comunione" che, pur svolgendo la propria attività nel settore "for profit", mettono al centro del proprio operare non il profitto, ma la persona umana, cercando dei modelli organizzativi che contribuiscano alla realizzazione di una società ed un'economia più "giuste"- non escludenti ma, potenzialmente, includenti tutti.

1. La disoccupazione come esclusione sociale e la risposta delle cooperative sociali

Come abbiamo visto alla chiusura del capitolo precedente, la disoccupazione rappresenta un caso specifico di esclusione dalla piena partecipazione alla vita sociale. Abbiamo sottolineato, infatti, che lo stato di privazione dovuto al mancato accesso al mercato del lavoro può essere causa non solo dell'impossibilità di conseguire un guadagno materiale, ma anche dell'ulteriore degrado- diretto o indiretto- della vita del singolo e della società. L'esclusione dal mondo del lavoro provoca infatti effetti perversi come danni psicologici, perdita di motivazione al lavoro, inaridimento delle capacità professionali ed inasprimento dei rapporti sociali. Proprio a questo impatto negativo che la disoccupazione può avere sia nei confronti dell'individuo che nei confronti della collettività nel suo complesso faremo riferimento nel prossimo paragrafo.

1.1. La disoccupazione - causa di privazione materiale e sostanziale

L'esclusione sociale intesa come una "rottura della relazione tra individuo e società"¹²³ può avere molteplici cause. In quanto fenomeno multidimensionale dovuto a processi di natura diversa, essa esige anche uno studio "multidimensionale" che riesca ad incrociare e rendere conto dei vari elementi che lo determinano. Spesso una delle ragioni chiave che portano all'instaurarsi di uno stato di esclusione è costituito dalla disoccupazione che comporta, soprattutto quando di lungo termine, un "disinserimento" dell'individuo da una rete di rapporti essenziali per la vita umana.

Il lavoro, infatti, non è soltanto (come abbiamo più volte cercato di sottolineare) una possibile fonte di reddito. La sua è una natura molto più ricca di significati in quanto, da una parte, rappresenta una modalità concreta di

¹²³ C. Gore, *Introduction: Markets, citizenship and social exclusion*, in G.Rodgers, C.Gore, J.Figueiredo (a c. di) *A contribution to the world summit for social development*, op.cit., p.2.(traduzionemia)

realizzazione della persona umana, delle sue capacità, dei suoi talenti, e dall'altra, comporta la partecipazione ad una sfera di partecipazione e di interazione umana che sta alle stesse basi del vivere sociale.

“Tenere” un individuo fuori dal mercato del lavoro per tanto tempo, può indurre un profondo deterioramento della sua vita, non esprimibile soltanto in termini di mancato guadagno materiale. Sono note, per esempio, le discussioni riguardo agli interventi operati da parte dello stato assistenziale (welfare state) allo scopo di alleviare gli effetti negativi di tale fenomeno tramite i sussidi di disoccupazione. Se, però, riteniamo che il fatto di avere un impiego sicuro non incida sull'essere umano solo in termini di retribuzione, ma più in generale sulla sua realizzazione personale in quanto una parte costitutiva dell' autentica realizzazione umana, non possiamo accettare una visione secondo cui lo Stato (o qualsiasi altra organizzazione con finalità assistenziali) sia in grado di compensare in modo efficace quella perdita “sostanziale” (di capacità, di opportunità di crescere e di relazionarsi, ecc) che la disoccupazione comporta. Anche se nel corso del Novecento le politiche redistributive dello Stato hanno garantito una certa stabilità e sicurezza sociale, nella realtà attuale, caratterizzata da un profondo “ridimensionamento” socio-economico della società, il loro ruolo è sempre meno incidente, sempre meno adeguato a rispondere ai persistenti processi di esclusione. Il progressivo indebolimento degli interventi statali volti a ristabilire un certo livello di equità tra i cittadini comporta un inasprimento delle disparità a livello nazionale¹²⁴.

La profonda ristrutturazione che è avvenuta negli ultimi decenni dentro la società e le sue istituzioni, è dovuta in gran parte ai processi della globalizzazione e all'affermazione delle idee neoliberiste che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si sono imposte come dominanti nel panorama delle dottrine economiche. I grandi flussi (di persone, capitali, merci, informazione ecc.) hanno avuto un'influenza davvero profonda nei confronti di quel tessuto sociale che fino a non tanto tempo fa era stato caratterizzato da una relativa stabilità. La fiducia quasi indiscussa nelle forze del libero mercato e nella loro “capacità” di autoregolarsi e condurre al benessere collettivo, ha inaugurato anche un modo

¹²⁴ Si osserva, infatti, negli ultimi decenni, una tendenziale diminuzione delle disuguaglianze tra Paesi ma un loro aumento all'interno dei Paesi stessi.

nuovo di vivere i rapporti sociali. La progressiva penetrazione delle logiche di mercato in sempre più ambiti della vita umana (individuale e collettiva) ha comportato, in molti casi, un forte indebolimento dei legami all'interno della collettività.

Per quanto riguarda quel dominio specifico che è il mercato del lavoro, a partire dagli anni '80 in poi, è diventato sempre più diffuso il fenomeno della precarietà degli impieghi, della disoccupazione crescente (ed in particolare quella a lungo termine), delle grandi difficoltà incontrate dai giovani nel tentativo di trovare un'occupazione, del moltiplicarsi di impieghi part-time che, tante volte, costituiscono vere e proprie situazioni di sub-occupazione¹²⁵, ecc. Tutti questi fenomeni, acuiti dalle crescenti disuguaglianze dei livelli di retribuzione, dalla polarizzazione dei tipi di impiego tra lavoratori altamente qualificati e lavoratori non o poco qualificati¹²⁶ rendono particolarmente vulnerabili i legami sociali.

Questa crescente frammentazione apre la strada all'esclusione. È importante qui ricordare che non soltanto la disoccupazione può avere un impatto negativo, in termini di marginalizzazione, sulla persona umana. Ci possono essere delle situazioni in cui è l'inclusione che porta al degrado sostanziale della vita in quanto espressione di coercizione, di dipendenza, insomma, in quanto un'inclusione "sfavorevole". È stato questo un punto già messo in rilievo nel capitolo precedente, quando abbiamo esaminato la questione della libertà come fine ultimo dello sviluppo umano.

Il tema della disoccupazione è, oggi, di rilevanza ancora maggiore. A pochi anni dall'inizio di una profonda crisi economica¹²⁷ la questione del lavoro diviene sempre più cruciale (e in modo particolare nei Paesi, così detti, sviluppati in cui il rallentamento della crescita fa aumentare il numero di chi è alla ricerca di un impiego). Secondo i dati forniti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) il tasso di disoccupazione mondiale per il 2012 viene rispettivamente stimato al 9.1% (rispetto al 8.5% del 2011) per i paesi avanzati, al 4.4% (rispetto

¹²⁵ In quanto danno una possibilità "parziale" di lavoro a persone disponibili di svolgere attività lavorative a tempo pieno.

¹²⁶ OECD, *Poverty and exclusion in global world*, A.S.Bhalla, F.Lapeyre (a c.di), Palgrave Macmillan, New York 2004.

¹²⁷ E non solo economica in quanto risulta sempre più chiaro che alle sue basi stanno delle ragioni molteplici e di natura diversa.

al 4.2% del 2011) per l'Asia Orientale, al 4.8% (rispetto al 4.7% del 2011) per il Sud-Est Asiatico e poi, rispettivamente 7.2% per l'America Latina e 10.5% per il Medio Oriente.¹²⁸ Questo significa che la disoccupazione mondiale sta per raggiungere i 202 milioni di persone- 2 milioni di più rispetto alle previsioni fatte nel 2011.¹²⁹

L'OIL elenca diverse cause di questo trend del tasso di disoccupazione.¹³⁰ Nello spazio di questa tesi ci limitiamo ad accennare a questo aspetto di rilevanza davvero grande per ogni discorso che cerchi di mettere in rilievo il legame forte che esiste tra il fenomeno dell'esclusione sociale e quello della disoccupazione) in quanto lo spazio non ce lo consente. Oltre il fatto che il mercato del lavoro oggi non riesce ad assorbire (a livello globale) un numero davvero "spaventoso" di esseri umani, a noi interessa focalizzare la nostra riflessione sui cambiamenti qualitativi più che quantitativi che interessano il mondo del lavoro nella convinzione che sia necessario intervenire sulle sue "qualità" costitutive oltretutto sulle sue dimensioni "quantitative". In questa prospettiva diventa importante tenere presente i "sentimenti" di precarietà e di instabilità che si generano all'interno del contesto lavorativo, generati dal divario crescente tra lavoratori altamente qualificati e lavoratori non qualificati- un divario che si manifesta sia nella possibilità di accedere ad un impiego, sia nell'ammontare delle retribuzioni da questo riscosse.

Tant'è che nonostante tali dati "preoccupanti" dobbiamo sottolineare che oggi il mercato del lavoro garantisce impiego ad un numero di persone davvero elevato, mai sperimentato prima nella storia mondiale. A tal proposito, ancora una volta si presenta davanti a noi quest'ambivalenza forte che caratterizza l'istituzione del mercato e che già più volte abbiamo incontrato lungo il nostro cammino. Il fatto che siano le categorie più "fragili" della popolazione (per esempio, i giovani, i disabili, i poveri non istruiti ecc.) che vengono tendenzialmente escluse dalla possibilità di trovare un'occupazione, determina un

¹²⁸ Dati estratti dal *Global Employment Outlook, April 2012 Projections*, Organizzazione Internazionale del Lavoro, documento preso dal sito http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/ed_emp/--emp_elm/--trends/documents/publication/wcms_179663.pdf nel giugno 2012.

¹²⁹ Dati più dettagliati riguardo i tassi di disoccupazione a livello mondiale del 2012 si trovano nell'Appendice I alla fine di questo lavoro.

¹³⁰ Tra cui il calo nei livelli di consumo da parte delle famiglie e degli investimenti fatti da parte delle aziende (nonostante il livello basso dei tassi di interesse), il grande deficit pubblico nei paesi europei che ha un impatto diretto anche sul mercato del lavoro ecc.

aggravamento delle condizioni del loro svantaggio, un ulteriore accrescimento delle disuguaglianze all'interno della società. Tale fatto, inoltre, non ha impatto solo sui singoli ma sulla società intera e sulla coesione al suo interno.

Dove si potrebbe, allora ricercare una valida risposta a tale ambivalenza legata all'accesso al mercato del lavoro? Nel prossimo paragrafo volgeremo il nostro sguardo verso un modo concreto di andare contro alcune delle dinamiche perverse che caratterizzano quest'ambito di interazione umana. Esamineremo, infatti, la società cooperativa ed, in modo particolare, la cooperativa sociale di inserimento lavorativo, che ci sembrano un modo efficace di ridare al mercato quel "dimenticato" volto sociale che, a nostro avviso, gli è tanto necessario affinché possa rafforzare il proprio potenziale straordinario di "includere", di collegare, di creare rapporti utili non solo al singolo ma anche alla collettività. Proprio il 2012 è stato, inoltre, dichiarato dalle Nazioni Unite l'Anno Internazionale delle Cooperative- un segno importante che ci mostra la crescente sensibilità (soprattutto negli ultimi anni di crisi) nei confronti delle tematiche legate ad un modo "alternativo" di vivere le dinamiche di mercato.

1.2. La cooperazione- un quadro generale

Il movimento cooperativo ebbe inizio nel XIX secolo, prima in Inghilterra ed in seguito in Francia, Italia ed altri paesi europei. La sua nascita fu dovuta ai cambiamenti drastici sperimentati dalla società nel suo complesso ma, prima di tutto, dalle classi meno abbienti che vennero "assorbite" nella nuova macchina di produzione. Tale operazione provocò gravi disagi per la popolazione in quanto le condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche si dimostravano sempre più disumane e comportavano il progressivo sfruttamento dei singoli individui divenuti una parte insignificante e quasi del tutto "meccanizzata" in quel complesso ingranaggio che permetteva di accelerare sempre di più il ciclo produttivo. In tale contesto travagliato, all'interno della società si sentì presto la necessità di trovare qualche "riparo", di difendersi da questi processi così invasivi e distruttivi nei confronti degli esseri umani e dei legami sociali. Fu così che nacquero le prime cooperative come una sorta di risposta alle dinamiche perverse di un mondo ed un'economia in radicale cambiamento.

Tale considerazione ci sembra molto suggestiva- possiamo, infatti, dire che anche il mondo contemporaneo è caratterizzato da mutamenti epocali. Pure di natura diversa, le dinamiche perverse che provocarono l'emersione del modello cooperativo nell'Ottocento forse hanno qualcosa da dire anche a noi, uomini del XXI secolo. Anche l'Organizzazione Internazionale del Lavoro lancia un tale messaggio sostenendo che, in un contesto di crisi come quello odierno che ha un impatto negativo sulla maggioranza delle imprese umane, le cooperative (finanziarie, di consumo, di lavoro, ecc.) mostrano una straordinaria capacità di recupero ed, in tal senso, devono essere sempre maggiormente considerate come una possibile strada da intraprendere affinché si possano alleviare gli effetti negativi della crisi attuale.¹³¹ Quali sono le caratteristiche dell'esperienza cooperativa che le permettono di essere sufficientemente "elastica" e reattiva? Per rispondere a tale domanda ripercorriamo brevemente i principi su cui essa si basa.

La società cooperativa è un'impresa posseduta dai propri membri. Suo principio fondamentale è la ripartizione equa dei voti al suo interno (indipendentemente dalla quota posseduta dai vari membri) - una testa, un voto. Essa rappresenta una sorta di aggregazione del potere di mercato dei vari soci ai fini di offrire loro condizioni di scambio, di finanziamento o di lavoro più vantaggiose rispetto a quelle ottenibili dai singoli separatamente. La cooperazione instauratasi in tal modo, è volta a rispondere alle esigenze di natura economica, sociale e culturale dei membri attraverso lo svolgimento di attività imprenditoriali governate congiuntamente e in maniera democratica. La partecipazione ad esse è volontaria e aperta a tutti. Le cooperative, inoltre, accentuano in modo particolare le relazioni strette sia con la comunità di riferimento, sia con le generazioni future, cercando di crescere in modo socialmente sostenibile. A tal proposito, l'OIL sottolinea che:

«Questo non significa che le cooperative sono piuttosto "sociali" che economiche, e che possono essere utilizzate semplicemente come uno strumento di sviluppo. È importante fare distinzione tra gli obiettivi primari della cooperativa, che consistono nel rispondere ai bisogni economici dei membri, i sottoprodotti come un miglioramento della loro

¹³¹ International Labour Organization, *Resilience of the Cooperative Business Model in Times of Crisis*, Sustainable Enterprise Programme, Geneva 2009.

nutrizione o aumento delle loro capacitazioni, e gli effetti aggregati nei confronti della società nel suo complesso come il tasso di mortalità diminuito o i livelli più alti di occupazione. »¹³²

Secondo la legislazione italiana le società cooperative possono essere suddivise in base all'attività che esse svolgono. Alcune delle tipologie identificate sono: le cooperative di consumo, agricole, di abitazione, le banche di credito cooperativo, le cooperative sociali, quelle di lavoro e così via. In quanto l'argomento da noi trattato riguarda la disoccupazione (letta come una causa efficiente di esclusione sociale) e le possibilità offerte dal modello cooperativo per alleviarla, ci soffermeremo di seguito su quella forma specifica di società cooperativa che si dedica in via preliminare all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

1.3. Le cooperative sociali di inserimento lavorativo

Le società cooperative dedicate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate o le, così dette, cooperative di Tipo B¹³³, rappresentano una delle due sottocategorie delle cooperative sociali che la legislazione italiana individua. Secondo la legge 381/91 che disciplina le cooperative sociali:

«Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso:

a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi;

b) lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. »

Come abbiamo già visto nella parte precedente, i crescenti tassi di disoccupazione a livello mondiale (soprattutto nei Paesi sviluppati) comporta una sfida davvero grande sia per i rispettivi governi, che per il mondo imprenditoriale e la società nel suo complesso. L'insufficiente numero di impieghi disponibili fa inasprire la concorrenza tra chi è in ricerca di lavoro aggravando le condizioni

¹³² Ibid., p. 11. (traduzione mia)

¹³³ Facciamo ricorso in questa sede alla legislazione italiana.

delle parti sociali più vulnerabili. La mancanza di un'istruzione sufficiente oppure un'eventuale disabilità determina, già in partenza, uno svantaggio che può impedire ad un individuo di accedere al mercato del lavoro¹³⁴. La legge (citata sopra) definisce, inoltre, come persone svantaggiate:

«gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati.»¹³⁵

Risulta abbastanza evidente quanto difficile possa essere per gli individui appartenenti a tali categorie, avere accesso al mercato del lavoro. Tra “inclusione” ed “esclusione”- il titolo del nostro lavoro si presta molto bene a queste situazioni di un tendenziale “ritiro” del mercato di fronte a situazioni in cui le capacità (fisiche o mentali) dei potenziali lavoratori o/e la loro adesione e rispetto delle norme sociali risultano “incerte”.

Le cooperative sociali, però, sono una testimonianza concreta del fatto che l'inclusione, anche in situazioni di questo genere, sia possibile e lo sia non come una forma di “beneficienza”, di compassione nei confronti degli emarginati. L'inserimento lavorativo¹³⁶ all'interno di imprese produttive di questi soggetti che, per una ragione o per un'altra, si sono trovati relegati in stati di vero disagio (psichico, fisico, sociale) non rappresenta un atto di assistenza. La possibilità effettiva di esercitare una normale attività lavorativa risulta cruciale. Come abbiamo sottolineato in precedenza, il lavoro rappresenta molto di più di una semplice modalità di guadagnare. Esso concerne la realizzazione della persona umana, la valorizzazione delle sua capacità, lo sviluppo del suo potenziale. In questo senso, l'inserimento lavorativo può essere visto anche come un “investimento” nella stessa vita e fioritura umana, non esaminate soltanto sul versante dei bisogni materiali.

¹³⁴ O, pur accedendovi, di non esser in grado di ricevere un impiego sicuro, non precario.

¹³⁵ Va, però, notato che queste categorie comprendono in realtà solo una parte di tutti coloro che si trovano in situazione di rischio di essere esclusi e che trovano possibilità di impiego nelle cooperative sociali. Altri possibili “beneficiari” di tali opportunità create sono individui che hanno una qualificazione bassa, lavoratori anziani, lavoratori immigrati ecc.

¹³⁶ Sottolineiamo qui l'aggettivo che qualifica il concetto di inserimento.

L'attività svolta dalle cooperative sociali può essere letta come un "aggiustamento" del meccanismo del libero mercato che spesso tende a tralasciare, a non "vedere" queste presenze, sotto un certo aspetto "ambiguo" in quanto "al di fuori" dello spazio di azione e di interazione economica usuali, per poi prenderle in considerazione come "problematiche". Lasciato alle sole forze della concorrenza il mercato, infatti, sembra non avere le categorie necessarie per inserire tali presenze al proprio interno. Se tutta l'attività di una data impresa, per esempio, è volta al conseguimento del massimo profitto, difficilmente dentro di essa potranno trovare posto persone che, almeno a prima vista, non sembrano dotate delle caratteristiche di "lavoratori efficienti". Se così è, il mercato sarebbe più vicino ad operare come fattore di esclusione anziché a far fruttare il proprio potenziale inclusivo dando l'opportunità anche a coloro che, ancora, non hanno pienamente sviluppato le proprie abilità.

L'intervento operato dalla società civile per rispondere a tali effetti perversi della selezione della manodopera da impiegare nell'attività produttiva, è esemplare. Le cooperative sociali sono l'espressione della ricerca di una modalità più equa di vivere anche i processi economici. Nonostante possa non presentarsi come una "scelta ottimale"¹³⁷ per un'azienda che cerca di ottenere massimi risultati in termini di efficienza, l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati può essere letto secondo un'accezione più ampia. Riprendendo la visione di Amartya Sen¹³⁸, la messa a disposizione di posti di lavoro per individui che si trovano in uno certo stato di dipendenza, di non piena autonomia, si presenta ai nostri occhi come un contributo diretto allo sviluppo umano in quanto strettamente connesso all'accrescimento delle *capacitazioni* umane. Ritenere che siano le libertà sostanziali godute dai singoli a rappresentare sia l'obiettivo che il motore principale del progresso, comporta un profondo ripensamento di quei valori e quelle motivazioni che stanno alla base anche delle decisioni riguardo chi assumere, a chi dare opportunità di svolgere un'attività lavorativa all'interno delle aziende. Se lo sviluppo e il benessere sociali dipendono in modo diretto dalle libertà percepite dagli individui in diversi ambiti della convivenza ed interazione umane (compreso quello del mercato del lavoro), assume un significato molto profondo il fatto di dare la possibilità a persone svantaggiate di rientrare

¹³⁷ Almeno secondo i criteri standard di efficienza.

¹³⁸ Presentato nel capitolo precedente.

(liberamente ed a pieno titolo) nello svolgimento dei processi produttivi. La cooperazione rappresenta, in tal senso, un vero e proprio fattore di promozione dello sviluppo umano.

Se osservassimo i risultati concreti conseguiti globalmente da tali organizzazioni economiche, scopriremmo che esse tendono ad avere, in generale, una vita più lunga rispetto alle imprese “normali”¹³⁹ - segno di una stabilità interna e di un duraturo legame con l’ambiente esterno che gli permette di rispondere alle diverse sfide incontrate con maggiore elasticità ed adeguatezza. Negli ultimi anni “di crisi”, inoltre, le cooperative hanno vissuto un’espansione¹⁴⁰ anche in termini quantitativi, seppure il contesto generale sia stato caratterizzato dalla contrazione delle attività produttive.

Tornando alle cooperative sociali in Italia, oggi esse garantiscono l’impiego di circa 30 mila persone svantaggiate- un numero molto elevato, soprattutto se confrontato con quello impegnato nel resto del sistema economico. Leggiamo nel Libro bianco della Confederazione cooperative italiane:

«Le cooperative sociali hanno conseguito questi risultati grazie all’adozione di soluzioni organizzative che hanno consentito l’abbassamento della soglia di ingresso nel mercato del lavoro, tale da consentire l’accesso al processo produttivo- reale, non simulato- anche a persone che normalmente ne sono escluse; l’inclusione nella produzione, all’interno di un contesto che prende specifiche azioni volte a favorire la crescita e la professionalizzazione delle persone inserite, ha rappresentato un’innovazione sociale in grado di assicurare contemporaneamente reddito, autonomia, aumento delle capacità, integrazione sociale. »¹⁴¹

Tanti effetti positivi sono percepiti non solo dai singoli (e dalle loro famiglie) ma pure a livello sociale. L’inclusione all’interno del mercato del lavoro di soggetti trovatisi in una situazione di sostanziale privazione, può avere un

¹³⁹ Qui ci riferiamo non solamente alle cooperative sociali ma anche alle altre tipologie di società cooperative.

¹⁴⁰ Sono, infatti, state fondate in giro per il mondo tante nuove cooperative.

¹⁴¹ Confcooperative, *Libro bianco: la cooperazione sociale per l’inserimento lavorativo*, tratto dal sito:

http://www.federsolidarieta.confcooperative.it/Document%20Library/Libro%20BIANCO_per_sito.pdf in giugno 2012, p.13.

impatto “benefico” su tutta la collettività in quanto permette ad una parte dei suoi membri, precedentemente emarginati, di riacquistare la propria dignità. Tale fatto può risultare determinante anche per il clima, la coesione e la sicurezza sociale in quanto tende ad instaurare fitte reti di rapporti tra i membri della comunità.

L’esperienza della cooperativa sociale di inserimento lavorativo non è un’esperienza guidata solamente dal calcolo¹⁴². Essa è, invece, anche e forse soprattutto, una questione di “fiducia”. Dare opportunità a qualcuno che è generalmente ritenuto “inaffidabile” o “incapace” di inserirsi nel processo produttivo significa, prima di tutto, accettare che possa essere proprio questa opportunità, a fornire la spinta necessaria affinché si inneschi il processo di autentico sviluppo della persona umana. La partecipazione ai processi produttivi assume, allora, un significato molto più profondo rispetto a quello assegnato alla realizzazione di un bene o servizio e alla possibilità di un guadagno materiale. Essa concerne infatti la realizzazione della persona, una realizzazione che ha a che fare con lo sviluppo delle proprie dimensioni qualitative e che, dunque, risulta difficilmente esprimibile in termini di salario o di produttività. Svolgere un dato lavoro, allora, diventa un’opportunità concreta di crescita umana.

«Numerose ricerche hanno evidenziato come il conseguimento dell’autonomia economica, l’inserimento in un contesto produttivo relazionalmente ricco e stimolante, la presa in carico delle persone e dei loro bisogni complessivi tipica delle cooperative sociali, determini un miglioramento delle condizioni generali della persona, compreso il ridimensionamento di talune forme di patologia. »¹⁴³

Mettendo al centro del suo operare la persona umana e non un individuo “spersonalizzato”, il mercato del lavoro può presentarsi un terreno fertile di interazione e collaborazione che permette a chi ne è stato “incluso” e a chi ne è stato “escluso” di incontrarsi sullo stesso piano andando oltre le diversità. Quest’operazione non avviene in un ambito esterno a quello economico ma all’interno degli stessi processi produttivi che vengono, però, considerati in senso più ampio. Le cooperative sociali si avvalgono del meccanismo di mercato ma

¹⁴² Anche se il calcolo è, comunque, presente. E deve esserlo visto che si tratta dello svolgimento di attività produttive volte al conseguimento di risultati (anche, ma non solo) economici.

¹⁴³ Ibid., p.15.

non ritenendo quest'ultimo come appartenente ad una sfera disancorata da quella sociale. È nell'intreccio tra di esse che può nascere un'esperienza di autentica inclusione. Come leggiamo sul sito ufficiale dell'Anno Internazionale delle Cooperative promosso dalle Nazioni Unite:

«Le cooperative fanno ricordare alla comunità internazionale che è possibile perseguire congiuntamente la vitalità economica e la responsabilità sociale.»¹⁴⁴

Sono i risultati concreti conseguiti da queste organizzazioni, che ci segnalano in modo chiaro che un mercato inteso come istituzione sociale, prima ancora che come un istituto economico, può contribuire in modo rilevante ad alleviare le disparità e a combattere l'emarginazione esistenti nel mondo. L'inserimento delle persone svantaggiate nei processi produttivi ha tanto da dire non solo a tutti coloro che aspirano ad una società più equa e coesa, ma anche a quanti ricercano una stabilità economica maggiore. Con il proprio operare le cooperative rendono in qualche modo “visibili” persone ed opportunità finora trascurate e non valorizzate.

Nel prossimo paragrafo presenteremo un altro esempio di “uso” del meccanismo del mercato (in quel caso, il mercato del credito) finalizzato a contrastare il fenomeno dell'esclusione sociale, fornendo opportunità reali di crescita alle fasce della popolazione più deboli.

2. Il microcredito- una possibile strada verso l'inclusione

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, l'inserimento di persone svantaggiate all'interno del mondo lavorativo, esige l'esistenza di un certo grado di fiducia nei loro confronti. Dare opportunità reale ad un individuo di abilità, qualificazione o credibilità incerta può essere visto come l'assunzione di un certo “rischio” da parte dell'azienda. L'attività svolta da parte delle cooperative sociali

¹⁴⁴ Sito ufficiale dell'Anno Internazionale delle Cooperative
<http://social.un.org/coopsyear/cooperatives-are.html> , giugno 2012. (traduzione mia)

di inserimento lavorativo può essere letta proprio come l'assunzione su di sé di questo rischio, l'atto di dare fiducia a chi, per una ragione o per un'altra, ne rimane privo.

Tale considerazione si ricollega direttamente con l'argomento sul quale ci soffermeremo ora - il fenomeno del microcredito nato in Bangladesh negli anni '70 del secolo scorso¹⁴⁵. Si può dire, infatti, che è proprio la fiducia concessa a chi si trova in uno stato di estrema indigenza e, per questo sprovvisto da ogni garanzia (materiale) richiesta dal sistema finanziario per poter accedere al credito, che sta alle basi di questa esperienza. Permettere agli strati più poveri della popolazione, di ricevere un finanziamento (pure di ammontare minimo), nonostante non siano in grado di rispondere a certi requisiti standard concerne un rischio. Di seguito vedremo quali sono le motivazioni e quali le conseguenze di una tale operazione. Riporre la propria fiducia in qualcuno significa stabilire con lui un rapporto, entrare con lui in uno spazio di interazione qualitativamente diverso da quello regolato in vista di obiettivi puramente strumentali. È questa un'azione che non ci viene spontaneamente da collegare con il mondo della finanza ma che, lo vedremo in avanti, sta in fondo a quella straordinaria intuizione che l'economista bengalese Muhammad Yunus ebbe e mise in pratica insieme ai suoi collaboratori nella Grameen Bank, cercando di dare ai "più poveri dei poveri" un'opportunità reale di prendere atto della propria vita e di liberarsi dalla dipendenza materiale e sociale.

Vogliamo sottolineare che non si tratta qui di un fenomeno recente o di poco conto ma di una forma specifica di interazione umana riscontrabile sin dalla nascita del mercato. Come abbiamo già avuto il modo di accennare in precedenza, una tappa essenziale nel delinarsi della struttura di quel dominio a cui oggi diamo il nome di mercato del credito, si ebbe durante l'epoca tardo-medievale ed in particolare con l'emersione delle nuove categorie economiche e sociali sotto la spinta straordinaria del pensiero francescano. Se i rapporti di credito fino a tal momento erano stati basati sull'inserimento in una rete di contatti diretti e, cioè, sulla reciproca riconoscibilità dei membri di un dato gruppo sociale¹⁴⁶, la forte espansione dei commerci (in modo particolare con il mondo esterno alla comunità

¹⁴⁵ Ma di radici ben più antiche. Infatti, possono essere considerati suoi veri e propri prodromi i Monti di Pietà sorti nel '400 su iniziativa di alcuni frati francescani.

¹⁴⁶ Quale quello dei mercanti o quello costituito dalla popolazione rurale di un certo territorio.

cittadina) nei primi secoli dopo l'anno Mille rese necessario trovare delle modalità di istituire tali rapporti anche con gente esterna alla comunità di riferimento.

«Lo sviluppo degli scambi e la crescita di una sempre più articolata e interconnessa comunità di mercanti resero necessario introdurre meccanismi che rendessero possibile un allargamento del circolo di coloro che erano ritenuti meritevoli di credito. In altri termini, diventò necessario ideare nuove pratiche del credito basate anche su rapporti indiretti, e quindi reti di relazioni, tra soggetti interni ed esterni alla comunità dei mercanti.»¹⁴⁷

Sarebbero stati proprio questi meccanismi che si vennero articolando sempre di più con il passare dei secoli, a permettere l'istituirsi di rapporti di debito/credito indiretti, non legati all'esplicita appartenenza alla comunità. Gli strumenti specifici che reggevano tale sistema di relazioni¹⁴⁸, resero possibile la nascita di quello che oggi chiamiamo il "mondo della finanza" sulle basi di un'interazione sempre più "spersonalizzata" che trovava fondamento nelle garanzie della propria affidabilità che i soggetti riuscivano a procurare.

Oggigiorno tale modo di gestire i rapporti finanziari è impresso così profondamente nella nostra mentalità, che quando alla metà degli anni '70 del XX secolo M.Yunus fece a diverse istituzioni finanziarie la proposta di iniziare a concedere crediti a quelle fasce della società bengalese¹⁴⁹ che si trovavano in situazione di bisogno estremo¹⁵⁰ fu visto piuttosto come un "sognatore" che come un economista cosciente nei "confini" del sistema finanziario. Pochi erano quelli che, in tale occasione, riuscirono ad intravedere o, semplicemente, a credere che non solo le garanzie materiali potessero dare stabilità al circuito di relazioni finanziarie, ma che pure la fiducia potesse avere un luogo importante al suo interno.

Iniziamo questa paragrafo chiedendoci, per prima cosa, quale significato può avere per la vita umana, la possibilità di accedere al mercato del credito. In

¹⁴⁷ A.Andreaoni, V.Pelligra, *Microfinanza: dare credito alle relazioni*, il Mulino, Bologna 2009., p.66.

¹⁴⁸ Come le lettere di credito, le fideiussioni, il pegno, l'ipoteca ecc.

¹⁴⁹ Che in quel periodo usciva dall'esperienza di una terribile carestia.

¹⁵⁰ E di seguito non in grado di rispondere alle garanzie di solito richieste.

seguito presenteremo lo straordinario esempio del microcredito che ci mostra come un'attività di natura economica può andare contro i processi di esclusione sociale.

2.1. L'accesso al mercato del credito e la sua importanza per la vita umana

Quale importanza possiamo attribuire al credito e all'impatto che la sua disponibilità o meno può avere sulla vita umana ed, in particolare sull'inclusione sociale dell'individuo?

Nei giorni nostri possiamo constatare che la sua presenza e pratica ha agevolato significativamente la crescita umana negli ultimi secoli in quanto ha permesso lo scambio intertemporale di risorse ed, in questo modo, ha dato accesso ad esse a parti della popolazione mondiale che altrimenti ne sarebbero rimaste prive ed, in tal modo, si sarebbero scontrate con l'impossibilità di intraprendere varie attività utili alla loro crescita. Ci fanno notare Andreoni e Pelligra come:

«Il corretto funzionamento di un sistema finanziario efficiente e inclusivo sia una condizione fondamentale nel processo di sviluppo economico e sociale di una comunità di cittadini. [...] I servizi finanziari, in particolare il credito e il risparmio, permettono infatti agli individui di sviluppare le proprie idee e capacità, alle famiglie di progettare il futuro risparmiando e investendo risorse nel tempo, alle imprese di crescere e innovare.»¹⁵¹

Anche se strumentali, i rapporti di natura finanziaria costituiscono uno spazio di interazione non “superflua” ma essenziale per la vita umana. Esiste, infatti, un fitto intreccio tra il fenomeno dell'esclusione finanziaria e quello dell'esclusione sociale. Secondo la Commissione Europea, per esempio, le cause e le conseguenze del primo possono contribuire all'instaurarsi del secondo in quanto il mancato accesso a finanziamenti destinati ai sviluppo aziendale o consumo personale rende molto difficile l'integrazione economica degli individui e può ostacolare pure la loro attiva partecipazione alla vita della società o del loro specifico gruppo di riferimento. Dall'altra parte coloro che sono “esclusi” dalle

¹⁵¹ Ibid., pp.205-206.

reti di interazione sociale, da uno stile di vita decente, dalla possibilità di partecipare ai processi decisionali all'interno della società, vengono facili prede anche dell'esclusione dai principali servizi finanziari in quanto privi dei requisiti e delle garanzie richieste per accedervi.¹⁵² Questo rapporto bidirezionale ci svela quanto importante può essere per la dignitosa esistenza umana, per la crescita (individuale e collettiva) il fatto di poter accedere al credito. Le opportunità che esso concede possono risultare in tante situazioni indispensabili per il riscatto da uno stato di dipendenza, di miseria, di emarginazione.

Se l'esclusione dal mercato del credito può incidere direttamente ed in modo così forte sulla qualità della vita dei singoli ed, inoltre, sulla loro effettiva partecipazione alla vita sociale, diviene cruciale esaminare chi ne trae beneficio. Dalle ricerche empiriche, infatti, risulta che:

« [...]in particolare nei paesi più poveri, la stragrande maggioranza della popolazione non ha la possibilità di accedere ai servizi finanziari e di conseguenza di utilizzare tali strumenti fondamentali di sviluppo. »¹⁵³

Risulta a tal proposito che proprio chi ne ha maggior bisogno viene escluso dall'effettiva possibilità di godere i benefici del sistema finanziario ritrovandosi, in tal modo, in un vero circolo vizioso. Senza riuscire a dar prova della propria "affidabilità", della propria "solvibilità", non gli è affatto concesso di entrare in questo circuito che potenzialmente può dare l'opportunità di riabilitazione. Questo processo di "autoriproduzione" dei meccanismi di esclusione, ha un impatto davvero forte non soltanto sulla vita dei singoli ma pure sullo stato complessivo in cui si ritrova la società e si aggravano sempre di più le disparità al suo interno.¹⁵⁴

Negare accesso al mercato del credito ai "più poveri" rappresenta uno dei modi concreti in cui il sistema economico può diventare un fattore di esclusione anziché di inclusione. Contro tale tendenza si "ribellarono" quasi mezzo secolo fa M.Yunus e i suoi collaboratori della Grameen Bank, con la speranza e la fede che, rendendo "bancabili" gli ultimi, i più bisognosi della società, si potesse dare una risposta concreta a tali processi perversi.

¹⁵² European Commission, *From exclusion to inclusion through micro finance*, Community Action Programme to Combat Social Exclusion 2006.

¹⁵³ Ibid., p.206.

¹⁵⁴ Ce ne rendiamo conto negli ultimi anni dopo lo scatto della crisi finanziaria dei subprime statunitensi nel 2006 e le sue forti ripercussioni a livello globale.

2.2. Usare il mercato del credito come strumento di inclusione sociale: il caso Grameen

Il 2005 è stato dichiarato da parte delle Nazioni Unite Anno Internazionale del Microcredito - iniziativa che cercò di promuovere la costruzione di un settore finanziario inclusivo ai fini del perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.¹⁵⁵ Un messaggio forte (un po' prima dell'inizio della grave crisi finanziaria) che metteva in rilievo il bisogno di un ripensamento del modo in cui tale sistema viene usato nei giorni nostri.

Nel mondo di oggi viene ancora negato l'accesso al credito ad una gran parte della popolazione del pianeta. Così come disegnata, infatti, l'infrastruttura finanziaria è destinata a raggiungere soltanto gli strati sociali più ricchi. Tale contraddizione, insita nel sistema finanziario come attualmente inteso e regolato, si rivela un vero limite ai fini dello sviluppo umano ed un effettivo ostacolo davanti a chi si trova in uno stato di vulnerabilità e bisogno dei mezzi necessari che gli possano dare un reale *chance* di riscatto. Tra gli obiettivi principali dell'Anno Internazionale figuravano la messa in luce della microfinanza come uno strumento utile al conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, l'aumento della conoscenza e della comprensione da parte del pubblico nei confronti di tale meccanismo, la promozione di un sistema finanziario inclusivo e di un accesso sostenibile ai servizi finanziari. I protagonisti del sistema finanziario così inteso sono i poveri la cui vita può subire un impatto davvero forte grazie disponibilità di risorse, pure di non grande ammontare. Infatti, sostengono le Nazioni Unite, sono proprio quei soggetti indigenti o a reddito basso che, grazie al microcredito, ricevono la possibilità di un reale miglioramento delle proprie condizioni di vita e riescono ad affrontare le loro necessità di base.

2.2.1. La spinta iniziale

Se oggi il microcredito, in particolare, e la microfinanza, in generale, non sono più argomenti "sconosciuti" al pubblico internazionale, dobbiamo

¹⁵⁵ Sito ufficiale dell'iniziativa:

http://www.yearofmicrocredit.org/pages/whosinvolved/whosinvolved_meetsponsors.asp

Per quanto riguarda gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio rinviamo al sito:

http://www.onuitalia.it/events/mdg_ob_08.php

sottolineare che questo fenomeno, diffusosi in tutto il mondo nel corso degli ultimi decenni, ebbe inizio in Bangladesh - uno dei paesi più poveri del mondo, a pochi anni di distanza dall'ottenimento dell'indipendenza dal Pakistan tanto sofferta, in un clima interno segnato dai colpi e contro-colpi di stato e dalle carestie vissute nel 1973-1974 in seguito alle grandi inondazioni.

Fu questo il contesto in cui nacque l'esperienza innovativa¹⁵⁶ del microcredito. Per comprendere meglio la spinta che ebbe il suo fondatore Muhammad Yunus a ricercare in un modo alternativo di far uso degli strumenti della finanza per alleviare lo stato critico in cui il paese ed i suoi abitanti si trovavano, leggiamo le sue stesse parole:

“Mentre assistevo al fallimento delle istituzioni, incapaci di togliere il terribile peso dell'indigenza dalle spalle dei poveri, provai, come molti altri, l'impulso di mettermi a cercare una risposta migliore. E poiché ho un temperamento pratico e allora ero completamente privo di esperienza in tema di sviluppo rurale o di sistema bancario, ero anche relativamente immune da tutti quei pregiudizi che tendono a restringere la libertà di pensiero degli esperti del settore. Mi trovai insomma nella condizione di poter sperimentare nuove idee e metodi innovativi basandomi esclusivamente sul mio modo di intendere i bisogni dei poveri e sul buon senso. »¹⁵⁷

Fu una “spinta ideale” provocata dallo scontro con la realtà dolorosa e sotto tanti aspetti ingiusta che circondava Yunus che gli fece avviarsi su una strada nuova su cui ricercare le risposte mancanti. In un contesto di conflitti militari, disastri naturali e carestie, erano i più poveri a sentire in maniera più forte le ripercussioni e pagarne il prezzo più alto. Ma non avendo, in realtà, “con cosa pagare” essi facilmente si trovavano in uno stato paragonabile alla “schiavitù” – ne fu un esempio particolarmente suggestivo la sorte di quella povera donna, Sufiya Begum, costretta di fare tutto il giorno degli sgabelli per provvedere alla sussistenza della propria famiglia, ma ricevendo alla fine della giornata il ricompenso di solo due penny. Non avendo un modo alternativo di finanziare la

¹⁵⁶ Anche se non del tutto “nuova”. Come abbiamo già accennato più volte in precedenza, il microcredito ha delle radici che risalgono all'età tardo medievale ed, in particolare, l'esperienza dell'istituzione dei Monti di Pietà.

¹⁵⁷ M.Yunus, *Un mondo senza povertà*. Feltrinelli, Milano 2008., p. 57.

sua piccola attività produttiva, Sufiya, come tanti altri abitanti del suo villaggio, dipendeva dagli strozzini affinché potesse procurarsi il materiale necessario.

La sua storia mostrò con particolare intensità a Yunus che per poter “risolvere” il problema della povertà, bisognava, prima di tutto, “andare lì dove erano poveri” e dare a loro stessi i mezzi necessari perché potessero combattere con le proprie forze, con la propria creatività ed intelligenza contro l’indigenza. Scrive così:

«Sono profondamente convinto che fare l’elemosina ai poveri non sia un gesto risolutivo; significa soltanto ignorare i loro problemi e farli volutamente incancrenire. Un povero in buona salute non vuole né ha bisogno di elemosina. Dargli un sussidio significa aumentare la sua miseria, uccidendone lo spirito d’iniziativa e togliendogli il rispetto di se stesso.»¹⁵⁸

Alla base dell’iniziativa lanciata da M.Yunus nel 1976, infatti, stava la convinzione che “[o]gni uomo è un tesoro inesplorato di illimitate potenzialità.”¹⁵⁹ che attendono la possibilità reale di venire in luce. Il mercato di credito si presentava a tal proposito non più come un dominio riservato solo a coloro che riuscivano a rispondere ai molteplici requisiti di “affidabilità”, ma come uno strumento potente di inclusione sociale basato, prima di tutto, sulla fiducia.

2.2.2. La natura attiva e comunitaria dell’inclusione

Il microcredito non rappresenta un’operazione di beneficenza nei confronti delle persone svantaggiate. La caratteristica che accomuna quest’esperienza e quella delle cooperative sociali è, prima di tutto, la loro capacità di riconoscere l’altro (il socialmente, economicamente, fisicamente o mentalmente debole) come potenziale partner attivo in un rapporto reciproco. Inserire un soggetto all’interno dell’attività aziendale oppure concedergli un prestito esigono da parte sua la presa di una responsabilità. È la sua un’inclusione “attiva” in quanto ne è lui il protagonista e non solo un destinatario passivo. Dare accesso al credito a persone che si trovano in una situazione di svantaggio significa fornirle di uno strumento e non le soluzioni dei loro problemi. Toccherà

¹⁵⁸ M.Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 2010., p 212.

¹⁵⁹ Ibid.,p.220.

ad ognuno, infatti, utilizzare tale strumento a modo suo e farlo fruttare. Scrive Yunus:

«I poveri sono un popolo bonsai. Non c'è niente che non va nella loro costituzione, è solo che la società non ha mai concesso loro un contesto favorevole alla crescita. Tutto quello che dobbiamo fare per farli uscire dalla povertà è creare condizioni adatte alla loro attività. Non appena i poveri sono messi in grado di liberare energia e creatività, ecco che la povertà scompare molto rapidamente. »¹⁶⁰

L'esperienza del microcredito da lui avviata si pone proprio in tale prospettiva: "aiutare" i poveri dandogli la possibilità di "aiutare loro stessi". Come abbiamo già più volte sottolineato, la povertà è il risultato aggregato di una moltitudine di fattori di natura diversa. La Grameen Bank fondata da Yunus, così come tutto il settore della microfinanza, cerca di indebolire l'effetto di uno di essi - l'esclusione dal mercato del credito delle fasce della popolazione più disagiate. Il prestito di risorse finanziarie si presenta, infatti, come una possibilità concreta di avviare il processo di emancipazione sociale dei più poveri.

Sin dall'avvio del Grameen come destinatari principali dell'erogazione dei crediti vengono individuate le donne. Spiega tale specificità del progetto Yunus:

«Se tra gli obiettivi dello sviluppo figurano il miglioramento delle condizioni di vita, l'abolizione della miseria, l'accesso a un lavoro dignitoso, la riduzione delle ineguaglianze, è del tutto naturale partire dalle donne. Emarginate sul piano lavorativo, svantaggiate sul piano economico e sociale, le donne costituiscono la maggioranza dei poveri, e per il loro legame con i figli rappresentano concretamente il futuro del paese. »¹⁶¹

Inoltre, un'altra delle caratteristiche essenziali della proposta del microcredito è il fatto di essere concesso ai singoli rientranti, però, in una sorta di "comunità" costituita dai piccoli gruppi di riferimento in cui ogni beneficiaria di un credito viene inserita. Come scrive Yunus:

¹⁶⁰ M.Yunus, *Un mondo senza povertà*, op.cit.,p. 68.

¹⁶¹ M.Yunus, *Il banchiere dei poveri*, op.cit., p.89.

«Nessuna donna che prende denaro a prestito dalla Grameen Bank lo fa in modo individuale.»¹⁶²

Tale “strategia” che fa leva su un’entità collettiva e non soltanto sull’individuo si colloca chiaramente fuori dagli assunti standard dell’economia centrati sul singolo che agisce in modo da ottenere unicamente i propri obiettivi. Si cerca, in tal modo, di ridare un fondamento relazionale al modo di vivere le dinamiche economiche e finanziarie. Anche se spetterà separatamente ad ognuno dei beneficiari del credito di ripagare la somma ricevuta, il gruppo di riferimento funge da garanzia e da supporto nei suoi confronti, assume un’importanza primaria per la riuscita della stessa attività finanziaria.

Tale esplicito richiamo della natura sociale dell’essere umano (anche quando si trova ad operare in una rete di rapporti di natura “strumentale”) è molto significativa per ognuno che cerca di cogliere quale nesso esiste (se esiste) tra il funzionamento delle varie pratiche economiche e l’instaurarsi oppure l’alleviarsi del problema dell’esclusione sociale. Il fatto che un’istituzione come quella del microcredito può porre alle basi della propria ragion d’essere, non l’individuo “isolato” ma la persona umana inserita in un dato contesto sociale, rappresenta un passo significativo verso il riconoscimento dell’impatto che i processi economici possono avere sulla relazione tra il singolo e la comunità, e viceversa.

Tutte queste considerazioni si ricollegano in modo straordinario con quella realtà così lontana nel tempo rappresentata dai Monti di Pietà medievali. A sei secoli di distanza la spinta di “contraddire” le dinamiche di esclusione dai processi sociali ed economici degli ultimi ridando dignità alla loro esistenza, fece nascere due esperienze sotto tanti aspetti simili (anche se inseriti in contesti culturali assolutamente diversi). Leggiamo:

«Alla base dell’innovazione istituzionale dei Monti di Pietà fondati dall’ordine francescano, si poneva un principio fondamentale secondo il quale l’elemosina del buon cristiano non era uno strumento sufficiente a sostenere le classi sociali ed economiche meno agiate, né tanto meno poteva innescare un meccanismo di inclusione economica. I martellatori francescani ridisegnarono il rapporto fra la comunità cittadina e i suoi

¹⁶² M.Yunus, *Un mondo senza povertà*, op.cit., p.70.

membri più svantaggiati affinché questi ultimi non fossero più percepiti come passivi percettori di una elemosina, bensì come soggetti meritevoli dell'attenzione della comunità, e capaci, soprattutto, di creare autonomamente la propria ricchezza. »¹⁶³

Ecco come l'inclusione finanziaria si ricollega direttamente con quella sociale: nel mondo medievale così come in quello contemporaneo è possibile utilizzare gli strumenti finanziari ai fini di garantire agli uomini un'attiva partecipazione alla vita sociale. Per la seconda volta lungo questo lavoro incontriamo, nel microcredito, un esempio di come possono essere ideate e messi in pratica degli strumenti economici alternativi ed innovativi da chi (come i frati francescani secoli fa e Muhammad Yunus nella seconda metà del '900) è in ricerca di risposte ai problemi dell'emarginazione e delle disuguaglianze, da chi riesce ad intravedere anche negli ultimi della società una fonte di ricchezza e non solo un "ritratto della miseria".

Il microcredito si basa primariamente su un sistema di rapporti sociali anziché economici¹⁶⁴. In tal modo lega direttamente il "mondo della finanza" e la società civile, vedendo nelle relazioni e nella valorizzazione e crescita delle persone, prima che nella restituzione dei crediti, il proprio obiettivo principale. Nascendo da un movente ideale che si esprime in un nuovo modo di comprendere e, in seguito, utilizzare il sistema finanziario¹⁶⁵, la Grameen Bank e tutte le innumerevoli esperienze simili in giro per il mondo che hanno seguito la sua nascita, testimoniano che è possibile vivere in modo diverso i rapporti all'interno di tale sistema.

Il successo straordinario conseguito negli ultimi decenni dalla pratica del microcredito è molto più che una questione "finanziaria". Essa concerne direttamente la fiducia riposta nelle persone povere e svantaggiate, non viste più come solo oggetto di assistenza ma come partecipi attivi alla propria "emancipazione" dallo stato di indigenza e marginalità in cui attualmente si trovano.

¹⁶³ A.Andreaoni, V.Pelligra, *Microfinanza: dare credito alle relazioni*, op.cit., p.69.

¹⁶⁴ Senza che con tale affermazione volere sottovalutare l'importanza di questi ultimi.

¹⁶⁵ Che Yunus descrive attualmente come un "sistema di segregazione su base planetaria" in quanto basato sull'assunto che "se non hai garanzie da offrire non hai credito" (Yunus 2008, p.63)

Su tale scia si muove anche l'ultimo esempio che presenteremo di attività volta a rendere l'ambito economico (le aziende, il mercato, ecc.) uno spazio di autentica "inclusione" o, meglio, come vedremo di seguito, di "comunione" dando anche a quegli "ultimi" della società la possibilità reale di diventare partecipi attivi ed edificatori della propria crescita.

3. Oltre l'esclusione: la proposta della "comunione"

Dopo aver individuato due delle possibili "fonti" economiche del fenomeno dell'esclusione sociale (la disoccupazione e l'impossibilità di accedere al credito) e, di seguito, due possibili risposte a tali dinamiche perverse (la cooperazione sociale e il microcredito), in questa ultima parte del nostro lavoro volgiamo lo sguardo verso uno dei paradossi più grandi con cui ci scontriamo osservando il mondo odierno: le enormi disuguaglianze tra ed all'interno dei paesi instauratesi con particolare intensità negli ultimi secoli. Si tratta di un argomento estremamente ampio che difficilmente potremmo trattare in dettaglio in questa sede. Tante e variegate sono le domande ad esso legate che ci possiamo porre. Iniziando con la più evidente "Disuguaglianza di che cosa?" ed arrivando a quelle relative alle modalità di misurazione che è possibile adottare per rendere più chiaro l'impatto concreto di tale fenomeno.

Se adottiamo, per esempio, l'approccio offertoci da Amartya Sen¹⁶⁶, dovremmo parlare di disuguaglianza delle *capacitazioni* degli individui- che consiste in una distribuzione non equa delle effettive possibilità che loro hanno di realizzare stili di vita alternativi. Al centro di tale tipo di analisi sta la libertà di cui gli esseri umani godono nel scegliere tra possibilità diverse quelle da loro più apprezzate. La distribuzione del reddito, sottolinea Sen, può essere di rilevanza

¹⁶⁶ E presentato più in dettaglio nel Capitolo II di questo lavoro. Tale approccio diventa sempre più diffuso negli ultimi decenni- lo fanno proprio numerosi studiosi ed organizzazioni come le Nazioni Unite adottandolo come unità di misura per le loro indagini.

grande ma non è un indicatore esaustivo del benessere reale che gli individui godono¹⁶⁷. Inoltre, scrive Sen:

«La disuguaglianza dei redditi può differire anche in modo sostanziale dalle disuguaglianze in diversi altri »spazi« (cioè basate su altre variabili pertinenti), come il benessere, la libertà e vari aspetti della qualità della vita (longevità e salute comprese). »¹⁶⁸

Sono, infatti, tanti e diversi i fattori che possono contribuire all'instaurarsi di uno stato di disparità in cui l'individuo (o un gruppo di individui) può trovarsi "intrappolato" all'interno della società. Ruolo cruciale a tal proposito hanno, al di là del reddito, anche fattori come la salute, la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica, la sicurezza sociale e così via. Ancora una volta siamo di fronte ad un fenomeno multidimensionale estremamente difficile da cogliere nella sua portata reale tramite l'adozione di uno (o pochi) indicatori.

Ai fini del nostro discorso vogliamo chiederci, in particolare, in che modo le disuguaglianze specificamente economiche¹⁶⁹ possono incidere sulla vita sociale e sulla partecipazione ad essa dei singoli? E, viceversa, può essere il tessuto sociale, composto dai singoli, un fattore rilevante ai fini di andare contro i processi di segmentazione sociale sempre più spiccata.

3.1. Disuguaglianza economica ed esclusione sociale

Quale importanza possiamo attribuire al reddito e ad una sua eventuale distribuzione disomogenea? Un numero crescente di indagini svolte negli ultimi decenni, ci mostrano con sempre maggior chiarezza, che, varcata una certa soglia di "saturazione materiale" l'influenza di un aumento del reddito sull'ulteriore miglioramento delle qualità della vita umana, viene significativamente diminuita se no quasi annullata)¹⁷⁰. Tale fatto ci mostra quanto effimera può essere una

¹⁶⁷ Ed in tal senso non può neanche essere inteso come unica variabile da prendere in considerazione per quanto riguarda la misurazione delle disuguaglianze.

¹⁶⁸ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, op.cit., p.94.

¹⁶⁹ Misurate, in generale, come disuguaglianze del reddito percepito.

¹⁷⁰ Tale fenomeno è conosciuto sotto il nome di "paradosso della felicità" ed a partire dagli anni '70 del secolo scorso attrae sempre più attenzione sul tema del legame tra ricchezza materiale e benessere reale percepito dagli individui.

concezione del benessere umano che lo sottopone esclusivamente al progressivo aumento delle risorse materiali di cui un individuo (o la società nel suo complesso) dispone. Esso, invece, è un concetto composito di tanti fattori diversi, tra cui la disposizione e l'eventuale accumulo di risorse materiali non è che una (anche se rilevante) parte.

Cosa possiamo dire, quindi, riguardo il ruolo del reddito una volta varcata questa soglia? Secondo Wilkinson e Pickett, in tale occasione si attivano dei meccanismi di natura sostanzialmente diversa e la disponibilità di risorse materiali diventa un segno di “status” sociale ¹⁷¹ e:

« [...] quanto maggiore è la disparità dei redditi, tanto più grandi sono le distanze tra i membri della società e tanto più rilevante è la stratificazione sociale. » ¹⁷²

Proprio su tali “distanze” apertesesi tra gli individui (o tra i gruppi) può istituirsi lo stato di esclusione che sorge lì dove i legami si indeboliscono e cessano di svolgere la propria funzione di creare autentica coesione tra i membri della società. Se il reddito e la ricchezza materiale diventano un segno importante e condiviso di distinzione, di diversità ed addirittura di “superiorità” (quando elevati), essi possono stare alla base di una profonda disuguaglianza, oltre che economica, sociale percepita dai singoli come vera e propria rottura di quel tessuto relazionale che li lega all'interno della società. È questo un modo specifico in cui le disparità materiali possono creare le condizioni di un'alienazione progressiva che tocchi fasce diverse della popolazione (non solo quelle povere, ma anche quelle ricche). L'esclusione sociale diventa, allora, soprattutto nel contesto dei paesi sviluppati, non soltanto un processo di emarginazione di singoli individui (o di interi gruppi) dal centro opulento della società, ma anche un processo di disfacimento dei rapporti all'interno di questo stesso “centro”, all'interno, cioè, di quel dominio in cui la continua produzione “simbolica” di stati

¹⁷¹ E, in tal senso, può essere strettamente legato all'instaurarsi di situazioni di esclusione sociale. Come abbiamo visto in precedenza, essere relativamente povero in un paese ricco può avere degli effetti “disastrosi” per il benessere umano.

¹⁷² R.Wilkinson, K.Pickett, *La misura dell'anima: perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli. Milano 2009., p.39.

di disparità penetra sempre più in profondità la percezione dei singoli della propria appartenenza e partecipazione alla vita sociale.

È questo un modo in cui le disuguaglianze economiche possono “minare” la coesione sociale soprattutto, come abbiamo sottolineato, nel mondo occidentale (o “occidentalizzato”). Diamo qualche idea della portata nei giorni nostri delle disuguaglianze nei paesi sviluppati.

Per quanto concerne i 34 paesi membri dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) i dati mostrano che nel 2010 il reddito medio del 10% della popolazione più ricco è 9 volte quello del 10% più povero. Durante gli ultimi 30 anni inoltre (1980-2010) il coefficiente di Gini¹⁷³ è aumentato di quasi 10% passando da 0.29 a 0.316. Il gap tra ricchi e poveri si espande e questo non avviene solo in alcuni dei paesi che sono, tradizionalmente, segnati da più alti livelli di disuguaglianza (come il Messico, per esempio). Tale fenomeno è dovuto oltre alla distribuzione del reddito ed i crescenti differenziali salariali, a processi legati alla globalizzazione ed alla mobilità di beni e servizi, di capitali, di informazioni e tecnologie, di attività produttive, della forza lavoro ecc. Rinviamo all’Appendice II dove sono presenti dati più dettagliati riguardo il gap tra ricchi e poveri e le disuguaglianze di reddito nei paesi OCSE nell’arco degli ultimi 30 anni.¹⁷⁴

Se negli ultimi decenni assistiamo ad un aumento delle disparità economiche e sociali nei paesi sviluppati, cosa potremmo dire riguardo il resto del mondo? Osservano ancora Wilkinson e Pickett:

« [...] la disuguaglianza ha il suo peso anche nei paesi in via di sviluppo, benché spesso per una serie di ragioni differenti. [...] i possedimenti materiali sono ovunque importanti indicatori di status, ma nei paesi poveri, dove una parte molto più consistente del consumo va a soddisfare i bisogni primari, le società più inclini all’uguaglianza tendono

¹⁷³ L’indicatore forse più usato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Il coefficiente è un numero compreso tra 0 e 1, dove il valore 0 presenta il caso di assoluta equità nella distribuzione (o equidistribuzione), mentre il valore 1 indica la massima concentrazione (nel caso del reddito esso rappresenta la situazione in cui solo un individuo percepisce tutto il suo ammontare).

¹⁷⁴ I dati presentati sono tratti dal: OECD (2011), *Divided we stand: Why inequality keeps rising?*, preso dal sito www.oecd.org/els/social/inequality in giugno 2012.

a conseguire risultati migliori non tanto per questioni di status, quanto perché un maggiore numero di persone ha di che sfamarsi, dissetarsi e ripararsi. »¹⁷⁵

Le forti disuguaglianze economiche in contesti caratterizzati dalla povertà estrema e della “sfida” persistente di far fronte, prima di tutto, ai bisogni primari di una parte, più o meno grande, della popolazione, possono anche (pure in maniera diversa) avere degli effetti negativi in termini di coesione sociale e presenza di fiducia tra i membri della società¹⁷⁶. I grandi divari materiali demarcano una linea di separazione tra ricchi e poveri, tra centro e periferia, minando in tal modo i legami all’interno della società.

Nel suo rapporto l’OCSE esamina ancora le tendenze relative alle disuguaglianze nelle più grandi “economie emergenti” del globo (Argentina, Brasile, Cina, India, Indonesia, Russia e Sud Africa) che insieme compongono circa 1/5 del PIL globale e sono abitati da quasi metà della popolazione complessiva del nostro pianeta. Nonostante si tratti di un gruppo di paesi assai disomogeneo, ci sono alcune caratteristiche cruciali che li accomunano, come la crescita economica vissuta negli ultimi decenni che ha permesso la messa in pratica di una lotta alla povertà estrema (più o meno) riuscita. Per quanto riguarda la lotta contro le disuguaglianze interne, si può constatare che i risultati raggiunti divergono: se nel Brasile, l’Indonesia e (sotto alcuni aspetti) l’Argentina vi è stato un successo rilevante, tale affermazione non vale per paesi come la Cina, la Russia ed i Sud Africa- divenuti negli ultimi decenni ancora più ineguali¹⁷⁷.

Sottolineiamo, a tal proposito, ancora una volta che i processi sottostanti le disuguaglianze che caratterizzano i paesi sviluppati, da una parte, e quelli in via di sviluppo, dall’altra, sono di natura spesso diversa. Nelle economie emergenti citate sopra, in tali processi confluiscono l’enorme ruolo svolto al loro interno dall’economia informale, i diversi ostacoli esistenti all’accesso all’educazione (da

¹⁷⁵ R.Wilkinson, K.Pickett, *La misura dell’anima: perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, op.cit., p.42.

¹⁷⁶ Esiste, tra l’altro, una correlazione positiva tra disuguaglianza economica e il tasso di violenza all’interno della società.

¹⁷⁷ Per più dettagli rimandiamo ancora all’Appendice II. Nel grafico presentato si osserva una diminuzione del grado delle disuguaglianze nel reddito familiare solo tra il 1990 e 2010, soltanto nel Brasile e nell’Indonesia.

parte dei bambini “poveri”) o al lavoro (da parte delle donne), i grandi divari tra zone e territori diversi (per esempio, il divario rurale-urbano).

Questo intreccio di processi di natura diversa ci pone di fronte ad una grande complessità di valutazione. Negli ultimi decenni si sono fatti dei passi rilevanti ai fini di “complicare” anche il quadro concettuale dentro il quale esaminare tematiche come quella dello sviluppo umano, andando oltre la vecchia concezione che lo equiparava alla crescita economica. Come abbiamo visto in precedenza, l’introduzione nel 1990 dell’Indice di Sviluppo Umano da parte delle Nazioni Unite come una misura aggregata che comprende oltre alle dinamiche riguardanti l’andamento nel tempo del PIL di un dato paese, anche due altri fattori che rispecchino lo sviluppo in ambito educativo e sanitario, ha permesso di cogliere un raggio più ampio di questo fenomeno multidimensionale che è lo sviluppo umano. Ancora, però, tale indice non riusciva a cogliere un’altra caratteristica fondamentale di quest’ultimo - l’inequità nella sua distribuzione. Come risposta a tale “limite”, nel Rapporto di Sviluppo Umano del 2010 il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) ha introdotto il così detto ISU corretto per il grado di disuguaglianza¹⁷⁸. Per comprendere meglio la rilevanza di tale “correzione” del modo di misurare lo sviluppo, possiamo esaminare la regione dell’America Latina e del Caraibi che è quella tracciata da disuguaglianze maggiori e più persistenti. Nonostante i trend positivi dell’Indice di Sviluppo umano negli ultimi decenni, le disparità all’interno dei paesi di questo continente continuano ad essere grandi.¹⁷⁹ L’ISU corretto per il grado di disuguaglianza risulta in tutti i Paesi di questa regione minore rispetto all’ISU standard- un segno chiaro che, anche se già più esaustiva come metrica in quanto non basato soltanto su indicatori di natura economica come l’andamento nel tempo del PIL pro-capita, l’ISU ancora non riesce a rispecchiare oggettivamente il vero grado di benessere di un dato paese. Non è affatto facile tradurre la crescita economica in sviluppo umano, il PIL crescente – in una fonte di benessere per tutti. Scrivono Wilkinson e Pickett:

¹⁷⁸ In condizioni di perfetta uguaglianza, tale indice (in inglese, IHDI- inequality-adjusted Human Development Index) coincide con l’ISU. Con il crescere del grado di disuguaglianza all’interno di un paese, però, esso tende a scendere al di sotto dell’ISU, rispecchiando, in tal modo, un grado di sviluppo umano minore. (informazioni tratte dal sito web ufficiale dell’UNDP <http://hdr.undp.org/en/> nel giugno 2012).

¹⁷⁹ Ancora nell’Appendice II, proponiamo alcuni grafici che rendono esplicite tali tendenze.

«Se nei paesi in via di sviluppo vi fosse una distribuzione meno sperequata delle risorse, meno persone sarebbero costrette a vivere una vita di stenti nelle baraccopoli, senza acqua potabile e cibo a sufficienza, oppure a guadagnare il minimo indispensabile per sopravvivere su piccoli lotti di terra inadeguati.»¹⁸⁰

Oggi i forti contrasti provocati dalle crescenti disuguaglianze si possono osservare, in una forma o in un'altra, in tutte le parti del mondo. Nel prossimo paragrafo presentiamo brevemente una delle espressioni più suggestive di tali contrasti- gli slum - che ci aiuterà a comprendere meglio la portata epocale che la concentrazione sempre più massiccia di risorse economiche nelle mani di pochi, possono avere nei confronti della maggior parte della popolazione mondiale diveniente in tal modo sempre più vulnerabile ed incapace di riscatto.

3.2. Gli slum – un paradosso del progresso

Oggi più di metà della popolazione mondiale (il 52%) abita nelle città - tale numero continua a crescere e, secondo le previsioni dell'UN-HABITAT¹⁸¹, nel 2030 arriverà al 60%. La forte concentrazione urbana instauratasi gradualmente negli ultimi due secoli¹⁸², pone di fronte all'umanità molteplici questioni riguardo le nuove esigenze del contesto così instauratosi. Un fenomeno sempre più frequente sono le, così dette, “megacittà” che rappresentano delle aree metropolitane aventi più di 10 milioni di abitanti¹⁸³. Il complesso intreccio di flussi di natura diversa che si stabilisce al loro interno segna una tappa nuova della storia umana. Tante le sfide che questi crescenti insediamenti urbani presentano - le dinamiche economiche, informatiche, tecnologiche, sociali, politiche, demografiche, ecc. diventano sempre più multiformi e difficilmente controllabili dalle autorità locali. La loro “inafferrabilità” traccia uno spazio di convivenza umana qualitativamente nuovo.

¹⁸⁰ Ibid., pp.42-43.

¹⁸¹ L'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa degli insediamenti umani e promuove la loro sostenibilità (ambientale e sociale) nel tempo.

¹⁸² All'inizio dell'Ottocento la popolazione urbana rappresentava solo il 3% di quella mondiale.

¹⁸³ Attualmente nel mondo si contano 26 aree metropolitane di tali dimensioni, la più grande delle quali quella Tokyo- Yokohama- Nagoya.

«Le megacittà sono costellazioni territoriali discontinue fatte di frammenti spaziali, sfere funzionali e segmenti sociali. »¹⁸⁴

Una di queste “discontinuità” più spiccate è presentata da quegli insediamenti precari accomunate sotto il nome di *slum*. Dall’inizio dell’Ottocento quando emerse tale nome veniva usato per indicare gli alloggi più poveri e privi da condizioni igienico-sanitarie decenti nelle città “neo-industrializzate”, apparsi come conseguenza dei grandi flussi migratori dalle campagne verso i centri urbani. Oggi la categoria *slum* viene generalmente usata in riferimento a quelle abitazioni informali e di qualità precaria. Tale termine racchiude una vasta gamma di insediamenti di famiglie e persone che (in generale) si trovano a vivere in condizioni di sostanziali privazioni. Secondo la definizione dell’UN HABITAT si tratta di abitazioni che mancano una delle seguenti caratteristiche: costruzione fatta da materiali durevoli, adatti alla protezione da condizioni climatiche estreme; spazio abitativo sufficiente (non più di tre persone che condividano la stessa stanza), accesso ad acqua potabile ed a servizi sanitari, sicurezza del possesso¹⁸⁵.

Attualmente sono più di un miliardo le persone che abitano in insediamenti che non rispondono ad almeno uno di questi indicatori. Secondo le previsioni fatte dalle Nazioni Unite, se l’accrescimento della popolazione urbana continua ad avvenire con la stessa intensità, entro il 2030 tale numero arriverà a 2 miliardi di persone e nel 2050 comprenderà circa il 60% della popolazione mondiale. Oltre le condizioni abitative precarie, gli *slum* sono spesso spazi urbani caratterizzati dal mancato o difficile accesso all’educazione, ai servizi sanitari o ad un lavoro sicuro. Secondo il Rapporto delle UN-HABITAT:

«La maggiorana degli abitanti negli slum nelle città dei paesi in via di sviluppo, guadagnano i propri mezzi di sussistenza tramite lo svolgimento di attività nel settore informale dell’economia. »¹⁸⁶

¹⁸⁴ J.Borja, M.Castells, *La città globale*, DeAgostini, Novara 2002. , p.36.

¹⁸⁵ UN- HABITAT, *State of the world's cities 2006/7*, document preso dalla pagina web <http://www.unhabitat.org/categories.asp?catid=9> nel giugno 2012.

¹⁸⁶ UN-HABITAT (United Nations Human Settlements Programme), *The challenges of slums, Global Report on Human Settlements 2003*, Earthscan Publications Ltd., London 2003., p.XXVI (traduzionemia)

Aree urbane sovrappopolate caratterizzate dalle condizioni abitative sotto gli standard minimi richiesti e della miseria¹⁸⁷, gli *slum* ci fanno intravedere alcune delle contraddizioni forti che segnano il progresso (economico, tecnologico ecc.) vissuto negli ultimi secoli dall'umanità portando inscritta in sé la speranza di una "fioritura universale" di cui avrebbero potuto godere tutti quelli avviatisi sulla sua strada "luminosa". La povertà e le disuguaglianze "urbanizzate" mettono in evidenza alcune delle carenze di un modello di crescita che, almeno finora, in tante occasioni è fallito in trovare l'equilibrio tra i diversi processi avvenenti al suo interno.

« [...] i processi più profondi di esclusione sociale si manifestano in una dualità intermetropolitana, in particolare nelle grandi città di quasi tutti i paesi: in spazi differenti all'interno dello stesso sistema metropolitano si trovano- senza alcuna articolazione reciproca e a volte senza che si possano vedere a vicenda- le funzioni più elevate e quelle più degradate, i gruppi sociali che producono informazione e ricchezza e quelli esclusi ed emarginati. »¹⁸⁸

Uno spazio contraddistinto da contrasti forti, le megacittà odierne chiamano la nostra attenzione e chiedono un vero ripensamento non solo delle politiche urbane ma anche del modo in cui "sfruttiamo" le potenzialità, apparentemente, illimitate del progresso. J.Borja e M.Castells individuano diverse ragioni che contribuiscono alla dualità di queste megalopoli postmoderne tra cui la crisi delle abitazioni, la povertà urbana, le disuguaglianze sempre crescenti al loro interno, l'esclusione sociale di parti rilevanti della popolazione urbana che si trovano costretti "a vivere in condizioni di sopravvivenza in quanto di scarso interesse economico, sociale e politico per la logica dominante del sistema sociale."¹⁸⁹ Sono tutti questi fattori interconnessi che insieme costituiscono la rete fitta di interdipendenze dentro la quale si deve "muovere" ognuno voglia ricercare una spiegazione ed una possibile risposta a tali dinamiche perverse.

¹⁸⁷ Almeno in linea di principio. Come, però, precisa ancora il Rapporto dell'UN-HABITAT: "Gli *slum* sono una manifestazione fisica e spaziale della povertà urbana e della disuguaglianza inter-urbana. Tuttavia, essi non ospitano tutti i poveri urbani e nemmeno tutti i loro abitanti sono sempre poveri." Ibid.

¹⁸⁸ J.Borja, M.Castells, *La città globale*, op.cit. , p.44.

¹⁸⁹ Ibid., p.45.

Proprio il contatto diretto con questa forte dualità, con questa paradossale iniquità divenne l'occasione del lancio del progetto dell'Economia di Comunione da parte della fondatrice del Movimento dei Focolari¹⁹⁰ Chiara Lubich, durante la sua visita in Brasile nella primavera del 1991. Fu lo sgomento provato di fronte al divario abissale esistente tra il centro luminoso della città del San Paolo e le favelas¹⁹¹ che lo circondavano, che la spinsero ad annunciare l'urgenza di andare contro le dinamiche economiche che avevano portato a questa enorme disuguaglianza, fondando delle aziende operanti secondo una logica nuova volta a ridurre le distanze, a sanare queste "ferite aperte" all'interno della società. In un periodo storico marcato dal crollo del comunismo e lo stabilirsi del capitalismo come unico valido sistema economico, la proposta lanciata da Lubich tracciò una nuova possibile strada che si proponeva di andare oltre entrambe queste visioni del mondo e dell'agire dell'uomo al suo interno.

3.3. La proposta dell'Economia di Comunione

A 21 anni di distanza dalla sua fondazione, l'Economia di Comunione (d'ora in poi EdC) rappresenta un network mondiale di aziende¹⁹² che cercano di adottare una nuova logica di azione annunciata da Chiara Lubich, sia nella loro organizzazione interna, sia nei loro rapporti con i vari agenti esterni con cui vengono in contatto. In questa sezione cercheremo di penetrare l'ispirazione che ne sta a fondo, presentando i capisaldi di tale modalità "alternativa" di percepire ed, in seguito, vivere le dinamiche economiche mettendo l'accento non più solo sui risultati materiali ottenuti, ma sul "come" ciò avviene e sul "come" tali risultati vengono effettivamente utilizzati ai fini di accrescere il benessere umano e la giustizia sociale.

¹⁹⁰ Il Movimento dei Focolari - l'Opera di Maria, un movimento della Chiesa Cattolica riconosciuto dal papa Giovanni XXIII nel 1962. In realtà, come la data di nascita del Movimento si prende il 7 dicembre (a Trento-Italia). Il suo scopo ultimo, ossia il carisma, è l'ideale dell'unità - il raggiungimento della fraternità universale.

¹⁹¹ È questa la parola in portoghese che indica gli slum, le baraccopoli che, in generale, circondano i grandi centri urbani in Brasile.

¹⁹² Nell'ultimo rapporto dell'EdC vengono contate 840 aziende aderenti al progetto. Nell'Appendice III si può trovare il grafico che mostra l'andamento del numero delle aziende aderenti nell'arco temporale 1991-2011. Per ulteriori informazioni rinviamo al Rapporto dell'Economia di Comunione 2010/2011 scaricabile dal sito <http://www.edc-online.org/>.

Ci chiederemo, in particolare, quale influenza può avere la messa in pratica di una “logica di comunione” ai fini di alleviare gli effetti perversi dell’economia e del mercato odierni, in particolare la grande concentrazione dei loro frutti nelle mani di pochi e l’esclusione di porzioni massicce della popolazione mondiale dal loro godimento.

Mettendo al centro del proprio operare non unicamente e in misura preliminare il profitto¹⁹³ ma la persona umana, queste imprese si presentano come una vera e propria contestazione al modello di sviluppo oggi dominante il mondo, la cui insostenibilità economico-finanziaria, ambientale e sociale, constatiamo con forza sempre maggiore negli ultimi anni. Se il contesto in cui l’EdC nacque, fu uno caratterizzato dallo straordinario “entusiasmo” nei confronti del capitalismo che, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell’ex blocco sovietico- “patria” del comunismo- appariva come il sistema economico “per eccellenza” da estendere all’umanità intera, tale “entusiasmo” oggi viene sempre meno.

Le forze del libero mercato hanno indubbiamente portato a sempre più territori e paesi nel mondo nuove possibilità di crescita, ma, al tempo stesso, ci si rende sempre più conto quanto controproducenti esse possono risultare se lasciate guidare dall’unico scopo dell’accumulo di ricchezza materiale a prescindere da un’analisi attenta riguardo la sua destinazione e distribuzione. Se oggi possiamo dire che la disuguaglianza complessiva tra i paesi nel mondo sta diminuendo, non dobbiamo dimenticare che tale tendenza è dovuta soprattutto alla crescita economica della Cina e dell’India e che, allo stesso tempo, l’umanità continua ad essere segnata da disparità davvero “estreme” (tra ed all’interno delle diverse nazioni).

Come abbiamo visto in precedenza, una delle regioni del mondo segnate maggiormente di tali disparità è quella dell’America Latina e dei Caraibi dove, appunto, nacque l’EdC. Riferendosi ad essa, Cristina Calvo sottolinea le “conseguenze nefaste per le fasce di popolazione costrette dalle varie forme di povertà, disuguaglianza e discriminazione a subire una situazione di «radicale esclusione»” precisando che indente per “escluso”:

¹⁹³ Che, come vedremo in seguito, viene utilizzato in modo nuovo – distribuito e non accumulato a vantaggio di pochi.

«colui che rimane fuori da un gruppo, un settore, un territorio, un sistema sociale, uno spazio politico, culturale, economico: egli non accede quindi a relazioni, non partecipa alle decisioni, alla creazione dei beni e dei servizi. »¹⁹⁴

I divari economici minano i rapporti esistenti tra il singolo e la società nel suo complesso e tendenzialmente diminuiscono la possibilità effettiva di esercitare un controllo pieno sulla propria vita o, come direbbe Amartya Sen, portano ad una sostanziale deprivazione in termini di *capacitazioni* umane. Essere “esclusi” rappresenta una forma di illibertà che colpisce in profondità l’esistenza umana e la degrada.

Le aziende aderenti all’Economia di Comunione portano al proprio cuore la tensione verso un’economia ma, oltretutto, una società “unita” ed “inclusiva”, che non poggia sul continuo scavare di divari sempre più profondi tra chi si trova in una posizione di potere (politico, economico, sociale) e chi, invece, rimane relegato in uno stato di “isolamento” ed impotenza di incidere su tali disparità. Come scrive Chiara Lubich riferendosi alle fratture che lei e le sue prime compagne scorgevano nel mondo che le circondava sin dalla nascita del Movimento dei Focolari- “*humus* spirituale”¹⁹⁵ dell’EdC:

«Vedevamo il nostro posto proprio lì dove erano le dannose differenze, le disunità, gli squilibri, e si concorreva a risolverli. »¹⁹⁶

Incontro alle ferite profonde apertesì nello stesso cuore della società sotto le bombe cadenti e gli orrori della guerra si precipitavano queste giovani di Trento spinte dalla sete di sanarle. A distanza di quasi 50 anni da questi primi tempi segnati dalla grande e fervente volontà di andare incontro a chi si trovava nel bisogno in una situazione sociale “disastrosa” come quella della Seconda Guerra Mondiale, il lancio dell’Economia di Comunione nel 1991 segnò una tappa nuova nella vita del Movimento dei Focolari portando, però, inscritta dentro di sé questa stessa tensione di oltrepassare e cancellare le divisioni. Anche essa, infatti, sorse lì dove Chiara Lubich scorse lo squilibrio, la disunità. L’intuizione dell’esigenza

¹⁹⁴ C.Calvo, *L’Economia di Comunione e l’America Latina. Vie alternative di sviluppo*, in “Impresa Sociale”, n.3., vol.78, p.44.

¹⁹⁵ C.Lubich, *L’economia di comunione: storia e profezia*, Città Nuova, Roma 2001, p.29.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p.20.

urgente di trovare una risposta concreta e ad ampio raggio agli abissali contrasti esistenti al cuore stesso della società, si espresse nella proposta di un modo “diverso” di stabilire gli obiettivi delle istituzioni economiche e di usare gli strumenti di cui esse disponevano.

Il progetto dell’EdC nasce cercando di rispondere a tali tendenze perverse che caratterizzano il mondo e l’economia odierni. In che modo? Creando delle aziende di “tipo nuovo” che, pur operando nel settore *for profit* e producendo degli utili, hanno come obiettivo principale non l’accumulazione di questi ultimi ma la messa in pratica di una “cultura di comunione” che si manifesta sia nel modo in cui vengono svolte le concrete attività economiche e vengono utilizzati i loro frutti materiali, sia nella cultura che in tal modo si cerca di diffondere come alternativa a quella sempre più dominante del consumismo. In tal senso la strada intrapresa dalle aziende EdC contro il fenomeno dell’esclusione sociale ha “più di una corsia”.

La suddivisione degli utili prodotti “in tre parti: per lo sviluppo dell’azienda, per la formazione culturale, e per l’aiuto agli indigenti”¹⁹⁷ che sta alla base del progetto apre più piste possibili alla messa in pratica di un’economia più “includente” che “escludente”, un’economia “di comunione”. Spiega la stessa fondatrice del Movimento dei Focolari e dell’Economia di Comunione al Convegno organizzato a Strasburgo dal Consiglio d’Europa (Commissione delle relazioni parlamentari e pubbliche) per il 50° della sua fondazione, nel maggio del 1999:

«Di questi utili parte sarebbero serviti per incrementare l’azienda, parte per aiutare coloro che sono nel bisogno, dando la possibilità di vivere in modo un po’ dignitoso, in attesa di un lavoro, od offrendo loro un posto di lavoro nelle stesse aziende. Infine, parte per sviluppare le strutture per la formazione di uomini e donne motivati nella loro vita dalla <<cultura del dare>>, <<uomini nuovi>>, perché senza uomini nuovi non si fa una società nuova. »¹⁹⁸

¹⁹⁷ Teso tratto dal sito web www.edc-online.org nell’agosto 2012.

¹⁹⁸ C. Lubich, *L’Economia di Comunione: storia e profezia*, op.cit., p.32.

Nei prossimi paragrafi cercheremo di esaminare più in dettaglio i modi in cui questi tre “tipi di uso” degli utili prodotti dalle aziende EdC e la “cultura” che li sottosta, possono contribuire alla riduzione degli effetti negativi dovuti all'emarginazione avveniente nelle società moderne ed ai crescenti divari al loro interno.

3.3.1. La comunione dei beni tra “inclusione produttiva” ed “assistenza”

Andare contro le logiche dominanti- è stato quello che ha fatto M.Yunus con la fondazione della Grameen Bank, è quello che si propone una visione dell'azienda come istituto economico che mette liberamente in comunione parte degli utili prodotti dalla propria attività. La destinazione di questi ultimi al sostegno di progetti di sviluppo ed alla mitigazione degli effetti dell'indigenza non rientra “abituamente” tra gli obiettivi che un'impresa operante nel mercato ed esposta alla concorrenza si propone¹⁹⁹. È questa, però, una delle specifiche caratteristiche dell'Economia di Comunione con cui si vuole andare contro certe dinamiche perverse che tracciano la scena economica e sociale del mondo odierno.

Condividere parte degli utili ai fini di alleviare uno stato di privazione o offrire un'opportunità finora mancata può essere ritenuto una “risposta economica” al fenomeno dell'esclusione sociale? Tale azione può dar vita ad un'inclusione “autentica”²⁰⁰ oppure rappresenta, né più né meno, un atto di beneficenza che “regalando i mezzi di produzione deresponsabilizza l'uomo”²⁰¹ chi ne è destinatario? Nelle parti precedenti di questo capitolo abbiamo esaminato due modalità di inclusione che cercavano, prima di tutto, di rendere attiva tale inclusione, di “consegnarla”, in un certo senso, nelle mani di chi ne è l'”oggetto”. Di dargli, cioè gli strumenti necessari affinché possa diventare il “soggetto”, il protagonista del proprio “riscatto” da una situazione di emarginazione. Dove si può posizionare in tal quadro l'Economia di Comunione?

Come specificato sopra, la suddivisione degli utili condivisi da parte delle aziende aderenti al progetto, secondo l'intuizione iniziale di Chiara Lubich,

¹⁹⁹ Se no come un atto filantropico distinto dalla concreta attività economica.

²⁰⁰ Come abbiamo chiamata quell'inclusione che contribuisce, prima di tutto, all'accrescimento delle libertà sostanziali godute dagli individui.

²⁰¹ Ci riferiamo qui alla critica rivolta all'EdC da L.Fabbricani nel *Partecipazione umana e competitività aziendale*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1995., p.377.

avviene nel modo seguente: un terzo di essi va reinvestito nell'azienda stessa; con un altro terzo si cerca di garantire il sostegno concreto (sotto varie forme) ai poveri; l'ultimo terzo va, invece, ai fini della formazione di giovani e della diffusione della "cultura del dare" insita al cuore del progetto²⁰². La creazione di nuovi posti di lavoro, cioè, può essere stimolata sia tramite lo sviluppo della stessa azienda (il reinvestimento, cioè, di un terzo degli utili al suo interno), sia tramite il sostegno di nuove attività produttive.

Per quanto riguarda gli utili destinati a progetti di sviluppo ed attività di assistenza, essi vengono distribuiti tra diversi impieghi tra cui l'attività produttiva, la scolarizzazione, l'integrazione reddito, le cure mediche e l'abitazione²⁰³. In questa sede ci soffermeremo brevemente sulla prima di queste modalità di utilizzo delle risorse messe in comune in modo da sottolineare che l'impatto che le aziende EdC possono avere in termini di "inclusione produttiva". Va a tal proposito notato che:

«Fin dalla sua fondazione, [...], Chiara Lubich indicò nell'offerta di un posto di lavoro a chi ne era sprovvisto e nella partecipazione di tutta la comunità, a cominciare dai poveri, alla proprietà dei Poli produttivi («siamo poveri, ma tanti») due forme d'aiuto molto più dignitose della beneficenza e due vie maestre per risolvere in modo anche diretto il problema dell'esclusione e della povertà. »²⁰⁴

Una critica, cioè, che individua nella proposta portata avanti dalle aziende di comunione piuttosto una pratica di assistenza, di beneficenza e non un valido strumento "economico" di lotta alla povertà ed all'esclusione, non prende

²⁰² In quanto, in effetti, non si tratta di un progetto confinato alla sola sfera economica, ma che anela ad un ripensamento più profondo dell'attuale modo di pensare il mercato e la società.

²⁰³ Nell'Appendice III viene riportata la distribuzione esatta dei finanziamenti tra questi diversi impieghi nell'arco dell'anno 2011.

²⁰⁴ L.Crivelli, L'economia di Comunione oltre il "Social business", in Nuova Umanità XXXIII (2011/4-5) 196-197, p.472.

I Poli produttivi rappresentano un'altra caratteristica specifica ed un elemento essenziale della proposta portata avanti dall'EdC: essi rappresentano delle concentrazioni di aziende aderenti al progetto che sorgono in vicinanza alle cittadelle del Movimento dei Focolari e servono come una sorta di riferimento per tutte le altre imprese e per la messa in pratica della "cultura di comunione" tra di esse.

seriamente in considerazione tale caratteristica insita nella proposta dell'EdC ed essenziale per la sua realizzazione. Il sostegno dato alla creazione di aziende nuove (mettendo a loro disposizione dei mezzi finanziari ma anche delle competenze tecniche, manageriali ecc.) e l'inserimento lavorativo di persone che vivono qualche forma di disagio non rappresenta un "di più", un elemento "superfluo" della missione delle imprese aderenti.

Anche se fino ad oggi la parte più consistente degli utili destinati a progetti di sviluppo e assistenza viene impiegata nella voce "scolarizzazione"²⁰⁵ (più di 60%), altri 20% di queste risorse vengono utilizzati per l'intensificazione di progetti finalizzati all'avvio di nuove attività produttive. La creazione di opportunità di impiego rappresenta, infatti, uno degli obiettivi principali che stanno di fronte alle aziende EdC. Leggiamo nell'ultimo rapporto annuale:

« [...] un dato positivo, che vorremmo rendere il prossimo anno ancora più positivo, è il numero di progetti che riguardano la creazione di nuove imprese per dare opportunità di lavoro a persone in necessita: crediamo infatti che uno degli scopi specifici dell'Edc sia l'uso produttivo degli utili messi in comunione, allo scopo di far nascere nuove imprese per la creazione di nuovi posti di lavoro. »²⁰⁶

Dall'avvio di cinque nuove imprese in Bolivia reso possibile grazie al contributo di un imprenditore spagnolo, al sostegno di microimprese familiari in un paese devastato dalla interminabile guerra civile come il Congo, la comunione degli utili da parte delle aziende EdC può creare delle possibilità concrete di "inclusione produttiva" di uomini e donne che vivono ai margini della società. Un esempio suggestivo a tal proposito rappresenta l'esperienza "Dalla Strada" nata dalla straordinaria collaborazione di un artigiano, un sacerdote dedicato all'integrazione di "ragazzi di strada vittime della violenza, della droga o senza una famiglia"²⁰⁷ e la commissione locale dell'EdC operante nella zona del Nord-

²⁰⁵ E tale fatto ha un'importanza cruciale per il processo complessivo di ridurre le disuguaglianze sociali e dare opportunità reali di partecipazione alla vita economica e sociale da parte di giovani che, magari, crescono in condizioni di sostanziale privazione ed emarginazione.

²⁰⁶ Ibid., p.37.

²⁰⁷ Tratto dal Rapporto EdC 2010/2011 scaricabile dal sito www.edc-online.org.

Est del Brasile. Dalla fine del 2009 è stata avviata un'attività di produzione di borse e sandali in cui trovano impiego giovani provenienti “dalla strada”²⁰⁸. Essa:

« [...] coinvolge ragazzi di strada, orfani e giovani delle favelas brasiliane con l'obiettivo di fare con loro un percorso di inclusione sociale attraverso la formazione integrale ed il lavoro in una impresa artigianale per la produzione di borse ed accessori di abbigliamento. »²⁰⁹

Si tratta allora di un progetto che, in un certo senso, evade la “nozione” di inserimento lavorativo. La formazione offerta ai ragazzi e ragazze coinvolti mira, prima di tutto, a “creare giovani protagonisti delle loro vite, da un punto di vista imprenditoriale e umano”²¹⁰ ed in tal senso va ben oltre quella specificamente professionale utile alle funzioni da loro svolte all'interno del processo produttivo. Il fulcro di questo percorso “inclusivo” è, infatti, l'accrescimento della libertà con cui i giovani gestiscono la propria vita e possono incidere sul mondo intorno a sé.

Diversi corsi dedicati a tematiche come i diritti umani, il rispetto dell'ambiente, i principi sottostanti l'EdC e così via, diventano degli elementi costitutivi di tutto un processo di riscatto dallo stato di emarginazione. Quello che cerca di attuare il progetto “Dalla strada” può allora essere letto come un'inclusione insieme “produttiva” e “sociale” che si esprime nell'accrescimento delle abilità professionali dei giovani ma anche della loro capacità di prendere parte attiva dei processi in corso all'interno della società in cui abitano.

Come abbiamo più volte sottolineato, infatti, parlando di inclusione dobbiamo prestare particolare attenzione alle modalità concrete in cui essa avviene senza cercare di dare in fretta giudizi riguardo il suo impatto reale (più o meno benefico). Anche se l'inserimento lavorativo, la messa a disposizione di un posto di lavoro ad una persona che vive situazione di disagio, può rappresentare già di per sé un enorme contributo alla lotta contro l'esclusione sociale, tale fatto deve essere verificato tramite un esame attento dei suoi effetti complessivi.

²⁰⁸ Attualmente sono circa 20 i giovani impiegati nell'azienda nata grazie a questo progetto di sviluppo per la cui realizzazione l'EdC ha contribuito con una somma pari a quasi € 25,000 (o 42% de costo totale). Oltre questo, circa 90 giovani hanno preso parte nei corsi di formazione (professionale e psico-sociale).

²⁰⁹ Rapporto EdC 2010/2011.

²¹⁰ Ibid.

Uno sguardo più ampio sulle questioni legate all'impatto dell'inclusione produttiva è indispensabile affinché si possano “pesare” i vari suoi elementi. Essa, infatti, può avere degli effetti che vanno ben oltre la possibilità di impiego e di guadagno materiale resa in tal modo disponibile. È stato questo uno dei temi ricorrenti nel nostro lavoro. Abbiamo insistito e continuiamo ad insistere su tale punto in quanto ci sembra rilevante sottolineare che anche i progetti messi in pratica da parte dell'EdC che permettono l'avvio di nuove imprese o l'aumento del numero dei posti di lavoro all'interno di quelle già esistenti, va valutato (secondo la visione presentata) come un fattore di inclusione in riferimento alla loro capacità di creare le condizioni di una vera crescita dell'uomo e delle libertà da lui godute.

La proposta di un nuovo tipo di agire economico portata avanti dall'EdC si basa su una visione dell'uomo profondamente relazionale. Questo comporta una particolare sensibilità nei confronti del fenomeno dell'esclusione sociale in cui, come abbiamo visto in precedenza, Amartya Sen scorge il pregio di mettere in rilievo gli aspetti relazionali che un dato stato di privazione può presentare. Ce lo mostra in modo particolare l'esperienza di “Dalla Strada” in cui:

« [a]i corsi di preparazione iniziali segue una formazione quotidiana continuativa incentrata sul dono di sé e sulla condivisione, finalizzata a sviluppare la dimensione relazionale dei giovani coinvolti rendendoli cittadini attivi e costruttori di un'economia solidale. »²¹¹

Spicca qui con particolare suggestione l'impatto che l'inclusione produttiva può assumere quando centrata su una visione antropologica che ritiene l'uomo un soggetto in grado di raggiungere la propria piena realizzazione soltanto nel libero e sano contatto con gli altri e con la società nel suo complesso. Secondo la “logica” dell'EdC, questo contatto si esprime nel reciproco “darsi”, nel “donare” agli altri quello che si ha (da un specifico talento e competenza al bisogno, da una quota degli utili prodotti all'idea di una nuova attività produttiva). Nel prossimo ed ultimo paragrafo di questo capitolo ci soffermiamo sull'importanza della diffusione di un simile modo di percepire la natura umana

²¹¹ Rapporto EdC 2010.

come uno strumento di promozione e sviluppo del potenziale “inclusivo” del mercato e delle istituzioni economiche.

3.3.2. Oltre l’esclusione: il soggetto “in relazione”

L’incremento del numero dei posti di lavoro tramite i reinvestimenti effettuati all’interno dell’azienda e il sostegno di progetti di sviluppo il cui obiettivo è l’avvio di nuove attività produttive, hanno una funzione di rilevanza cruciale nel garantire a sempre più persone l’accesso a quel dominio fondamentale della convivenza umana che è il mercato. Il potenziale insito nella proposta dell’Economia di Comunione di diventare un “fattore di inclusione” va, però, valutato su un registro più ampio. Essa si spinge, in un certo senso, oltre tali tipi di funzione inclusiva cercando, prima di tutto, di creare quello specifico “spazio di comunione” (all’interno dell’organizzazione ma anche al di fuori di essa) caratterizzato da relazioni qualitativamente diverse rispetto a quelle considerate meramente strumentali che abitualmente associamo al dominio del mercato.

L’EdC prende le distanze da una visione dell’uomo come soggetto auto interessato e pone al proprio centro l’idea che non sia l’*individuo* ma la *persona*-essere multidimensionale ed ontologicamente “in relazione” - che agisce anche all’interno dell’ambito economico. Cercando di mettere in rilievo con il proprio agire questa natura relazionale che caratterizza l’essere umano, gli imprenditori ed aziende aderenti si propongono di costruire dei veri ponti all’interno di un’economia e di una società tracciate dalle disuguaglianze e dai contrasti forti. Così scrive la fondatrice dell’Economia di Comunione Chiara Lubich riferendosi all’uomo:

« [...] trova la propria realizzazione
proprio nell’amare, nel dare.
Questa esigenza
è nel più profondo del suo essere,
credente o non credente che egli sia. »²¹²

Andare incontro all’altro, secondo tale visione non rappresenta una caratteristica superflua ma, invece, intrinseca dell’essere dell’uomo nel mondo. Il

²¹² C.Lubich, *L’Economia di comunione: tra storia e profezia*, op.cit., p.51.

legame istituitosi con colui con il quale si viene in contatto (all'interno o all'esterno dell'azienda, nel caso specifico che stiamo trattando) si basa su una spinta profonda di cui non si potrebbe rendere conto se si cercasse di inquadrarla in una comprensione angusta dell'agire umano che lo equipara al perseguimento del solo interesse personale. La comunione dei beni praticata dalle aziende EdC è una delle prove concrete di questa natura relazionale, di questa tensione verso l'altro che animano la persona umana.

Tale prospettiva rappresenta, a nostro avviso, una delle condizioni necessarie affinché si possa ricollegare ancora una volta lo spazio economico e quello sociale, rivalutando l'impatto che l'uno ha nei confronti dell'altro, e rimettere a fuoco quanta e quale rilevanza possono avere le interazioni economiche in legame ai processi di emarginazione di certi individui e gruppi dalla partecipazione attiva alla vita sociale.

Secondo tal punto di vista, gran parte dell'esclusione alla cui produzione e procreazione nel tempo hanno contribuito e continuano a contribuire in maniera diversa anche le dinamiche del mercato (nonostante l'enorme potenziale inclusivo che hanno), è forse in parte dovuta al modo "angusto" in cui siamo abituati a definire gli attori al loro interno, le motivazioni delle loro azioni. Osserva Cristina Calvo:

«Le teorie economiche non sono, infatti, strumenti neutrali di conoscenza del comportamento umano, poiché finiscono sempre e comunque con il legittimare determinati comportamenti nelle persone: in altre parole i modelli teorici e le analisi empiriche non veicolano gli esiti di esperimenti e simulazioni in modo neutrale, ma direttamente o indirettamente, sono pure strumenti che modificano le condotte di molti esseri umani.»²¹³

Se così è, bisogna prestare particolare attenzione al modo in cui osserviamo ed in seguito definiamo ed interpretiamo i processi vigenti nei diversi ambiti della vita umana. È possibile, infatti, che rinunciando ad una moltitudine di tratti caratteriali, motivazioni, intenzioni ed altre spinte che determinano l'agire

²¹³ C. Calvo, *L'Economia di Comunione e l'America Latina. Vie alternative di sviluppo*, in "Impresa Sociale", n.3., vol.78, p.46.

umano all'interno della sfera economica, per esempio, abbiamo creato, con il passare dei secoli, una sua immagine "troppo" impoverita che ha portato alla diminuzione anche della comprensione della vera carica che i rapporti economici portano insita dentro di sé. Sottolinea Sen:

«L'uso di modelli economici formali per meglio comprendere il funzionamento del meccanismo del mercato, che è pratica corrente fra i teorici dell'economia, in una certa misura è un'arma a doppio taglio. I modelli possono fare luce sul *modus operandi* del mondo reale, ma può anche accadere che la loro struttura celi determinate assunzioni implicite che producono quelle relazioni regolari da cui i modelli stessi prendono le mosse.»²¹⁴

Il funzionamento del mercato porta insita dentro di sé la presenza di dinamiche che vanno ben oltre il perseguimento dell'interesse personale da parte degli agenti al suo interno. Scrive ancora Sen:

« [...] noi assistiamo giorno dopo giorno anche ad azioni che rispecchiano valori in cui è presente una chiara componente sociale che porta molto al di là degli angusti confini di un comportamento puramente egoistico.»²¹⁵

Cercando di svelare proprio tale componente sociale e darle una valenza non secondaria ma fondamentale all'interno dell'agire economico, l'EdC si pone sulla strada di un ripensamento del modo in cui intendiamo il mercato. Aspirando alla sua trasformazione in uno spazio di relazioni autenticamente civili, cerca, insieme ad altre iniziative sorte nel cuore della società (come, per esempio, quella delle cooperative), di diventare promotore di un sistema economico che include e non esclude, che lega e non divide. Si propone, in tal senso, di contribuire con la propria esistenza alla ricostruzione dei legami infranti all'interno di un'economia che sembra di aver perso la consapevolezza di quanto pericoloso sia dimenticare qual è il vero scopo e la vera misura del progresso- l'essere umano ed il suo benessere (non esaminato in termini soltanto materiali).

²¹⁴ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà*, op.cit., p.264.

²¹⁵ *Ibid.*, p.261.

Creare un'azienda ed una società "fraterne" basate sul riconoscimento dell'altro come una parte attiva e costitutiva del mio stesso essere nel mondo, significa prima di tutto "tentare" di oltrepassare le molteplici linee divisorie, reali e concettuali, più o meno rigide, che tracciano il mondo e l'economia odierna. A tal proposito appare interessante la riflessione offertaci da Amartya Sen nel suo ultimo libro²¹⁶ su questioni come quella dell'imparzialità (chiusa o aperta) e l'oggettività dei valori morali su cui si basa l'andamento nel tempo di un dato gruppo umano. Non ci addentriamo nelle tematiche estremamente complesse legate all'"idea di giustizia" ma ci sembra utile sottolineare la difficoltà crescente oggi di racchiudere i nostri giudizi e comportamenti in un "ambito ristretto" dentro il quale può non essere rilevante prendere in seria considerazione l'impatto che essi hanno sugli "altri" (e, viceversa). I molteplici legami intercorrenti tra noi, uomini del XXI secolo e tra i nostri numerosi "gruppi di appartenenza", ci mettono di fronte all'esigenza sempre più spiccata di trovare una base comune su cui impostare e valutare le nostre interazioni. Come osserva Sen:

«Siamo legati gli uni agli altri dagli scambi, dal commercio, dalla lingua, ma anche da altri fattori come la letteratura, la musica, le arti, lo spettacolo, la religione, la medicina, le cure sanitarie, la politica, l'informazione, la comunicazione mediatica e altro ancora.»²¹⁷

Ma di quale tipo di legami si tratta? L'interdipendenza, infatti, non è garante di un'"armoniosa convivenza". Ce lo dimostrano i divari abissali che si presentano nel mondo di fronte a noi. La proposta di vivere i rapporti economici come un'occasione di "comunione" che va oltre nozioni tali quali l'interesse personale, per entrare in una sfera d'azione in cui acquistano importanza motivazioni come quella della gratuità e della ricerca dell'interesse e della crescita anche altrui, ha qualcosa da dire proprio sulla natura di questi legami. La "comunione" si può instaurare lì dove si stabilisce un rapporto di reciprocità tra "me" e l'"altro", tra un'azienda e chi si trova in stato di bisogno e marginalità, ecc.. Allo stesso tempo, però, porta insita dentro di sé anche la portata "universale" espressione della così detta "cultura dell'unità" che sta alla base del

²¹⁶ A.Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.

²¹⁷ Ibid., p.183.

carisma del Movimento dei Focolari e che aspira ad un mondo in cui vengano superate le dolorose fratture e divisioni.

A tal proposito può risultare interessante riportare in breve la riflessione di Amartya Sen riguardo la questione di chi nel mondo odierno possiamo chiamare nostro prossimo. Riprendendo la parabola del Buon Samaritano dal Vangelo di Luca (Lc10, 25-37), l'economista indiano discute la questione della "prossimità che si stabilisce nella relazione con persone a noi distanti"²¹⁸, arrivando a constatare che:

«Siamo sempre più interconnessi non solo dai nostri reciproci rapporti economici, sociali e politici, ma anche dalle nostre comuni preoccupazioni per le ingiustizie e la disumanità che lanciano una sfida al nostro mondo, per la violenza e il terrorismo che lo minacciano. Persino le comuni frustrazioni e riflessioni circa la nostra incapacità di trovare una soluzione a livello globale possono essere fattori di unità, anziché di divisione. Nel mondo di oggi sono ben poco coloro che non possiamo ritenere prossimi a noi.»²¹⁹

Tale visione allargata della prossimità (non confinata ad una questione di vicinanza geografica, per esempio) si ricollega direttamente all'ispirazione che sta alle basi dell'EdC - quella dell'unità che tende a portarci oltre le "identità rigidamente definite"²²⁰ facendoci riconoscere ed accettare l'altro a prescindere della sua appartenenza ad un determinato gruppo o comunità. Il "prossimo" per l'azienda aderente al progetto può essere tanto il dipendente da assumere, quanto l'indigente da soccorrere o il concorrente da rispettare. La comunione non "si ferma" davanti alle diversità di status sociale ma tende allo stesso modo verso tutti. In tal senso, l'EdC deve diventare progressivamente un'esperienza che riesca ad unire, abbattendo le mura dietro le quali rimangono "racchiusi" ancora tanti uomini "esclusi" dai frutti del progresso.

E se l'inclusione produttiva e l'inserimento lavorativo all'interno di aziende la cui attività si basa sui principi della comunione, può fare davvero tanto per garantire tale "espansione" degli effetti benefici che il mercato può avere in

²¹⁸ Ibid.

²¹⁹ Ibid., p.184.

²²⁰ A.Sen, *Lo sviluppo è libertà*, op.cit., p.14.

termini di opportunità concrete di crescita rese disponibili ad un numero sempre maggiore di esseri umani, va notato che se vogliamo parlare, aldilà di questo, di un vero e proprio cambiamento di mentalità ed incidere in modo più “decisivo” e su scala più larga sulle dinamiche perverse caratterizzanti il sistema economico (tra cui quella dell’esclusione), questo non basta. Sin dal lancio dell’Economia di Comunione nel 1991, infatti, Chiara Lubich individuò nella formazione di “uomini nuovi” uno dei punti nodali del progetto a cui sarebbe stato destinato un terzo degli utili messi in comune. La diffusione della “cultura dell’unità”- base “carismatica” del Movimento dei Focolari e dell’EdC – ha un’importanza cruciale affinché si mettano in rilievo ed in seguito si cerchi di superare e sanare quelle “disunità” e squilibri che infrangono le nostre società ed il sistema economico vigente. Il potenziale “inclusivo” del mercato, infatti, va stimolato e valutato nella sua reale portata di creare legami e di far fiorire la natura relazionale dell’uomo anche nell’ambito delle interazioni economiche.

Le esperienze presentate in questa terza parte del nostro lavoro ci hanno mostrato che è possibile pensare e mettere in pratica un modo “diverso” di vivere le dinamiche economiche rafforzando il loro potenziale “inclusivo”. Le testimonianze delle cooperative sociali, del micorcredito e dell’economia di comunione ci hanno permesso di intravedere orizzonti nuovi dentro i quali è la persona umana che serve da “bussola” e mostra la direzione verso un mercato che non comporta il progressivo dilatarsi dei divari tra abbienti ed indigenti, tra partecipi attivi e spettatori passivi dei processi economici e sociali. Nate nello stesso cuore della società esse rappresentano delle risposte “vive” all’ambivalenza tra esclusione ed inclusione che sin dall’inizio del nostro lavoro abbiamo rintracciato nel funzionamento del mercato. E se i “modelli” possono influenzare la “vita” reale con l’imposizioni di certi confini concettuali al modo in cui percepiamo i processi avvenenti al suo interno influenzandone gli esiti, tali esperienze ci hanno svelato come la “vita” può, invece, cambiare i “modelli” esistenti o creare modelli nuovi. Tutte esse, infatti, sono nate in risposta ad una realtà concreta, segnata al suo interno da qualche disequilibrio e contrasto forte.

Non fu un ragionamento teorico fatto durante le lezioni di economia in aula che spinse negli anni ’70 M.Yunus a fondare la Grameen Bank ma il contatto

immediato con una situazione sociale estremamente dolorosa come quella del Bangladesh - paese devastato da inondazioni e carestia. Non fu un incontro qualsiasi ma l'incontro con la realtà tracciata da disuguaglianze e miseria delle favelas circondanti una megalopoli odierna, che spinse C.Lubich a dar vita all'economia di comunione. Furono le dinamiche di sfruttamento di coloro che si trovavano in una posizione di impotenza perché non detentori di capitale, che fecero sorgere in piena rivoluzione industriale le prime imprese cooperative.

Sono tutti e tre dei casi che hanno, in un certo senso, sfidato il modo usuale di concepire certe dinamiche (economiche e sociali). Proposte concrete lanciate da persone che hanno osservato con occhi nuovi lo stato di cose attuale ed hanno intravisto in esso delle possibili alternative con cui cercare di ristabilire gli equilibri scossi. La creatività insita in queste esperienze si esprime in un uso "innovativo" degli strumenti economici che vengono volutamente impiegati nella risoluzione di problemi sociali come la povertà estrema e l'esclusione..

Sia le cooperative, che il microcredito e le aziende di comunione rappresentano, da una parte, realtà rientranti a pieno titolo nella categoria delle istituzioni economiche (e finanziarie) ma, insieme a questo, cercano con la loro attività di mettere in rilievo e concorrere al perseguimento anche di certi obiettivi di natura sociale. Vogliamo nelle righe conclusive di questo capitolo sottolineare che non vi è un'opposizione tra questi due aspetti del loro operare che si presentano, invece, complementari. Proporsi delle finalità che in un certo senso evadono l'ambito economico non significa rinunciare all'uso dei suoi meccanismi e strumenti o "sottovalutare" i loro pregi. Significa piuttosto ripensare la natura di tali pregi e rivalutare le ulteriori potenzialità insite in tali meccanismi.

Se dall'inizio del nostro lavoro abbiamo cercato di sottolineare che il mercato non può e non deve essere valutato in maniera univoca come fattore di sola "esclusione" oppure di sola "inclusione", le esperienze qui presentate ci aiutano a mettere in rilievo l'importanza di riconoscere, da una parte, quelle situazioni in cui prende sopravvento il ruolo "escludente" che l'agire economico può comportare (tramite, per esempio, l'aumento delle disuguaglianze tra chi riesce a trarne vantaggio e chi, invece, ne rimane per svariate ragioni "respinto") e cercare in seguito di trovare dei modi di stimolare la sua funzione opposta- quella,

cioè, che lo fa di esso uno strumento potente non solo di creazione di opportunità di sviluppo ma anche di coinvolgimento in esse di sempre più esseri umani.

Quando M.Yunus si rivolse ai funzionari delle banche convenzionali in Bangladesh con la richiesta di finanziare un progetto che, secondo le misure standard e norme vigenti, comportava un rischio molto elevato, la sua non fu una richiesta di beneficenza ma di investimento in un istituto finanziario innovativo. Esso si proponeva di raggiungere quegli strati della popolazione del paese in cui sembrava che nessuno fosse ancora riuscito ad intravedere il vero potenziale, il talento, la voglia di riscatto. Il rischio elevato legato all'attività finanziaria risultò, in fin dei conti, piuttosto una "caratteristica" delle banche tradizionali che non del microcredito²²¹.

Tale fatto ci mostra in maniera eloquente che bisogna osare andare contro certe impostazioni consolidate che possono risultare controproducenti e ridurre, anziché aumentare, la capacità delle istituzioni economiche di creare delle opportunità reali di crescita e di inclusione. Bisogna osare parlare di più del mercato come di un istituto sociale, guardare oltre la sola questione della creazione di ricchezza materiale e chiedersi come va stimolata la partecipazione ad essa (ed alla sua creazione) anche di quegli strati davvero numerosi della popolazione mondiale che ne rimangono esclusi. Un mercato più "inclusivo" esige prima di tutto avere uno sguardo "inclusivo" che riesce a tenere insieme i numerosi elementi che concorrono all'instaurarsi di una certa realtà (politica, economica e sociale) ed in seguito individuare in questo mescolarsi di fattori di natura diversa, delle possibilità nuove ed ancora inesplorate da intraprendere.

²²¹ Nel suo libro *Il banchiere dei poveri* M.Yunus fa notare che "[n]ei paesi in via di sviluppo vi sono banche che hanno percentuali di rimborso vergognose. Per esempio, la Bangladesh Industrial Development Bank, di proprietà del governo, ha una percentuale di rimborso di circa il 10 per cento." (p.118)

CONCLUSIONE

Nel corso del presente lavoro mi sono più volte chiesta quale sia stato il motivo preciso che mi ha condotto a scegliere la direzione in cui mi sono avviata: sin dall'inizio il tema dell'esclusione sociale si presentava davanti ai miei occhi di un'estensione tutt'altro che facile da gestire e comprendere nei registri e nei tempi che avevo a disposizione. Nonostante che il campo della ricerca fosse circoscritto al ruolo specifico in termini di esclusione e di inclusione svolto dal mercato nel corso della storia, molteplici fattori si sovrapponevano e rendevano difficile esprimere un parere circa la sua "vera natura" (se di tale si poteva, comunque, parlare).

Faccio questa osservazione per sottolineare, da una parte, la multidimensionalità del fenomeno trattato e l'impossibilità di osservarlo da un'angolazione unilaterale. D'altro canto mi sembra questa un'occasione adeguata di mettere in rilievo quant'è importante leggere da più angolature diverse anche il ruolo svolto nell'ambito della società umana dal mercato stesso, che riesce in misura e in modi diversi nei diversi periodi storici ad "includere" e rendere partecipe delle proprie dinamiche un numero di uomini e di donne, più o meno, elevato.

Ai fini di una tale lettura "multilaterale" è stato particolarmente prezioso l'apporto della visione dello sviluppo umano propostaci da Amartya Sen che valuta i pregi e le carenze insiti nel funzionamento del mercato in base a criteri come le libertà umane da esso promosse (e non la sola crescita in termini materiali). Secondo una simile prospettiva l'impatto positivo che il mercato può avere ai fini di combattere l'esclusione sociale (in quanto riesce ad "includere produttivamente", promuovere il libero scambio ecc.), non va valutato soltanto in base a misure come il numero dei posti di lavoro resi disponibili o l'accrescimento del PIL, ma in base alla sua capacità effettiva di "rendere liberi", di contrastare certi processi di emarginazione che precludono la possibilità reale di prendere parte attiva delle dinamiche sociali, economiche, politiche delle comunità umane. Solo una simile "complicazione" del modo di intendere le dinamiche economiche,

mi sembra, possa permettere di pesare bene e di porre l'accento giusto su quegli elementi che fanno del mercato un'istituzione di enorme rilevanza per la crescita dell'umanità (non letta in termini solo materiali). Nel corso del lavoro mi appariva sempre più importante sottolineare questo inevitabile intreccio tra fattori economici e sociali che coabitano nel dominio del mercato e determinano gli esiti dei suoi processi.

Per tornare alla questione del perché ho scelto il fenomeno dell'esclusione sociale come argomento della presente tesi, devo dire che, lungo il cammino fatto durante i miei studi, dentro di me appariva con sempre maggior chiarezza che erano stati i momenti nei quali avevamo riflettuto sui divari abissali tra le condizioni delle persone, l'estensione degli *slums* nel mondo odierno, che aprendo dentro di me una sorta di "ferita", ad avermi orientata ad una tale decisione. Scorgevo in questi contrasti forti tra ricchi e poveri una paradossale incapacità di tenere assieme le diverse presenze all'interno delle nostre società- incapacità questa che andava ben oltre le mancate possibilità economiche di rispondere ai bisogni materiali degli indigenti. Infatti, di tali non si trattava- lo mostrano in modo suggestivo le strepitose disuguaglianze tra ricchi e poveri. Era forse piuttosto questione di un tessuto sociale sempre più fragile e segnato da "disunità"?

La mia reazione di "condanna" nei confronti dei processi economici che avevano permesso ed addirittura contribuito a scavare sempre più profonde divisioni e squilibri all'interno dell'umanità, prese inizialmente il sopravvento totale nei confronti di ogni considerazione riguardo gli effetti benefici che questi stessi processi avevano svolto nell'accrescere le opportunità di crescita disponibili e il numero di persone che ne godeva. Man mano, però, capii che tale posizione di "condanna" era, essa stessa, estremamente "riduttiva"- così come lo era una visione del mercato e della sua importanza per la vita umana che si esauriva nell'analisi materiale degli effetti del suo funzionamento.

Mi resi conto di quanto fossi disposta a mettermi in gioco per cercare delle risposte più articolate rispetto a quelle più immediate che "semplicemente", si limitano ad affermare che "il mercato esclude" oppure che "il mercato include". Il mercato con cui mi scontrai nel corso di questo lavoro, infatti, "escludeva ed includeva" al tempo stesso, dava possibilità e le precludeva. Alla fine di questo

studio mi pare di poter affermare che, camminando sulla frontiera che lascia da una parte il mondo “luminoso” del progresso, degli iperconsumi e delle nuove tecnologie e, dall’altra, il mondo “oscuro” della miseria persistente, della carenza di cure mediche adeguate o di educazione, ho imparato di essere un po’ più “misericordiosa” nei confronti del primo e un po’ meno “misericordiosa” nei confronti del secondo. Mi spiego meglio.

Ho capito che non sono i rapporti di mercato “sbagliati” di per sé ma il valore che noi gli assegniamo, la funzione che gli diamo. Se San Francesco e gli altri frati minori avevano scorto negli scambi commerciali un potenziale enorme di ristabilire gli equilibri scossi all’interno della comunità cristiana, facilitando la circolazione della ricchezza tra i suoi membri, perché non ritenere possibile riscoprire tale grande potenziale inclusivo anche nel mercato di oggi? Certo, se individuiamo nella produzione e nell’accumulo continuo di beni materiali l’unica ragion d’essere del nostro sistema economico, tale compito può risultare assai arduo. Ma oggi si ha sempre maggior consapevolezza dell’insostenibilità non solo economica ma anche sociale ed umana di tale visione. I segni sono tanti.

Ho imparato anche ad essere “meno misericordiosa” (o di provare meno “compassione”) nei confronti di coloro che si trovano ad abitare i margini delle nostre società in quanto esperienze come quelle del microcredito o dell’economia di comunione (ma ve ne sono ancora molte altre che qui non si è avuto il tempo di esaminare) mi hanno svelato con particolare forza quanto potenziale di “riscatto” vi sia in queste attività che contrastano le regole standard dell’economia aprendo a nuove ed ulteriori possibilità di sviluppo e crescita umana.

Un’ultima considerazione, vorrei fare in questa sede. Nel corso della stesura di questo lavoro ho in più occasioni provato una sorta di timidezza e quasi vergogna di parlare degli ultimi, di quegli indigenti che abitano, spesso nell’invisibilità, le nostre società occidentali così impegnate a nascondere con messaggi pubblicitari e grandi centri commerciali le dissonanze esistenti all’interno di un modello di sviluppo che pretende di essere in grado di portarci ad un mondo e ad una vita “ideali”, senza nessuna macchia. Io, ragazza dell’Occidente che ha sempre avuto tutto, sento a volte troppo pretenziosa ed ardua l’impresa di parlare della povertà, dell’emarginazione di chi è rimasto fuori del “circolo virtuoso” del progresso.

Qualche giorno fa, però, ho avuto la possibilità davvero speciale di parlare con una ragazza proveniente da un paese del Medio Oriente lacerato dalla guerra civile. Ho condiviso con lei questa mia “perplexità” di fronte a tematiche come quella dell’esclusione sociale, delle disuguaglianze, della povertà. La sua risposta mi ha colpita: -Tu, mi diceva lei, devi prendere la tua responsabilità proprio qui dove sei, in questo mondo occidentale “intossicato” dalla ricchezza, dalla voglia spesso fittizia di aiutare i poveri che si esprime piuttosto nel desiderio di “tirarli su” dal loro gradino basso della scala sociale, ma senza essere pronti a fare un passo “verso il basso” e rinunciare a qualcosa affinché ci si possa incontrare a metà strada.”

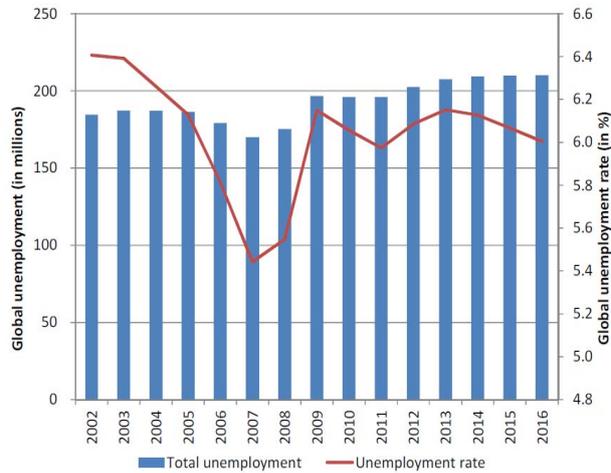
Questo ragionamento semplice mi ha fatto ricordare un fatto che avevo trascurato: il fatto che un ponte poggia su entrambe le rive del fiume. Oggi sono più che mai convinta che per superare le fratture aperte nelle nostre società bisogna, prima di tutto, “scorgere l’altra riva”, più o meno lontana che essa sia, riconoscere colui che vi si trova. Non cercare di cancellare le distinzioni, di uniformare le risposte. Ma essere capaci di accogliere le diversità e, con creatività, immaginare nuove “tecniche di costruzione”.

Concludo questo lavoro con uno stralcio tratto da un’intervista fatta al così detto Toni el Suizo. Un uomo che ha lasciato a 19 anni la patria Svizzera per andare in giro per il mondo in quei posti particolarmente afflitti dalla sofferenza conseguente ad un disastro naturale, ad una guerra ecc., per cercare, insieme alle comunità locali di alleviare tali situazioni dolorose. In che modo? Costruendo dei ponti:

«The strength of these bridges comes from the hearts of the people who built them with their own bare hands as well as from the invisible network of people from all over the world who have given the tangible support needed to make this endeavour possible. This strength comes from the people involved. It is the strength of hope that comes when you decide to take your future into your own hands, to change life and shape the world around you. »

APPENDICE I

Nel grafico seguente sono presentati la disoccupazione totale (in milioni di persone ed in numeri percentuali) ed il tasso di disoccupazione mondiali nel periodo 2002-2016.²²²



La tabella sotto riportata presenta la disoccupazione totale (per regioni del mondo) per il periodo 2007-2016 in migliaia di persone e numeri percentuali. Inoltre mette a confronto le stime fatte nel mese di ottobre 2011 e quelle fatte nel mese di aprile 2012.

Table: Global unemployment projections April 2012 vs. Oct. 2011

Region	Total unemployment (thousands)										Difference from GET Oct. 2011	
	2007	2008	2009	2010	2011*	2012p	2013p	2014p	2015p	2016p	2012	2013
WORLD	169,946	175,319	196,589	195,933	195,972	202,437	207,409	209,292	209,812	210,101	2,204	4,713
Developed Economies & European Union	29,086	30,807	42,512	44,677	43,612	46,665	48,427	47,657	45,726	43,672	3,031	5,157
Central & South-Eastern Europe (non-EU) & CIS	14,473	14,641	18,067	17,021	15,445	15,454	15,509	15,419	15,334	15,268	-92	-98
East Asia	31,641	36,668	37,730	36,153	36,491	37,430	38,014	38,478	38,870	39,198	1,516	1,812
South-East Asia & the Pacific	16,090	15,679	15,519	14,716	14,572	14,911	15,325	15,503	15,632	15,760	39	154
South Asia	24,689	23,248	24,266	24,983	24,892	25,422	26,038	26,611	27,154	27,658	-101	-77
Latin America & the Caribbean	18,425	17,940	21,268	20,260	20,283	20,713	21,181	21,628	22,034	22,426	-272	-294
Middle East	6,370	6,558	6,561	6,693	7,157	7,415	7,662	7,931	8,202	8,451	7	14
North Africa	6,549	6,405	6,550	6,714	8,014	8,182	8,299	8,382	8,443	8,518	156	125
Sub-Saharan Africa	22,623	23,373	24,116	24,715	25,504	26,246	26,953	27,683	28,417	29,149	-2,081	-2,079

Region	Total unemployment rate (%)										Percentage points	
	2007	2008	2009	2010	2011*	2012p	2013p	2014p	2015p	2016p	2012	2013
WORLD	5.4	5.5	6.2	6.1	6.0	6.1	6.2	6.1	6.1	6.0	0.1	0.1
Developed Economies & European Union	5.8	6.1	8.3	8.8	8.5	9.1	9.4	9.2	8.8	8.4	0.6	1.0
Central & South-Eastern Europe (non-EU) & CIS	8.4	8.4	10.2	9.6	8.6	8.6	8.6	8.5	8.4	8.4	0.0	0.0
East Asia	3.8	4.3	4.4	4.2	4.2	4.3	4.4	4.4	4.4	4.4	0.2	0.2
South-East Asia & the Pacific	5.5	5.3	5.2	4.8	4.7	4.7	4.8	4.8	4.7	4.7	0.0	0.0
South Asia	4.0	3.7	3.8	3.9	3.8	3.8	3.8	3.9	3.9	3.9	0.0	0.0
Latin America & the Caribbean	7.0	6.6	7.7	7.2	7.1	7.1	7.1	7.2	7.2	7.2	-0.1	-0.1
Middle East	10.3	10.4	10.1	9.9	10.2	10.3	10.4	10.5	10.5	10.6	0.0	0.0
North Africa	10.0	9.6	9.6	9.6	11.2	11.2	11.1	11.0	10.8	10.7	0.2	0.2
Sub-Saharan Africa	7.5	7.5	7.6	7.6	7.6	7.6	7.6	7.5	7.5	7.5	-0.6	-0.6

p = projection; 2011 are preliminary estimates.
Source: ILO - Trends Econometric Models, April 2012

²²² Dati stimati per il periodo 2012-2016.

APPENDICE II

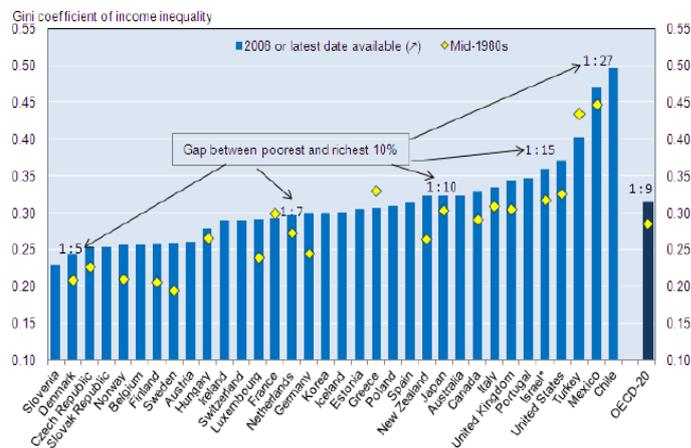
Nei grafici sotto riportati sono presentati alcuni dati riguardo il grado di disuguaglianza presente in diversi Paesi e regioni del mondo in diversi periodi lungo gli ultimi 25 anni.

I dati sono tratti da:

- OECD (2011), *Divided we stand: Why inequality keeps rising?*, preso dal sito www.oecd.org/els/social/inequalityin giugno 2012.
- Regional Human Development Report for Latin America and the Caribbean, *Acting on the future: breaking the intergenerational transmission of inequality*, UNDP 2010
- UNDP, sito ufficiale <http://hdr.undp.org/en/> (giugno 2012)

Grafico 1. Livelli di disuguaglianza nei paesi OCSE prima della crisi finanziaria del 2008 a confronto con quelli della metà degli anni '80.

Figure 1. Huge differences in income gaps between rich and poor across OECD countries
Levels of inequality in the latest year before the crisis and in the mid-1980s, working-age population



Note: The Gini coefficient ranges from 0 (perfect equality) to 1 (perfect inequality). Gaps between poorest and richest are the ratio of average income of the bottom 10% to average income of the top 10%. Income refers to disposable income adjusted for household size. * Information on data for Israel: <http://dx.doi.org/10.1787/888932315602>.

Source: OECD Income Distribution and Poverty Database (www.oecd.org/els/social/inequality).

Grafico 2. Coefficiente di Gini (disuguaglianze nella distribuzione del reddito) nei Paesi OCSE nella metà degli anni '80 e alla fine degli anni 2000.

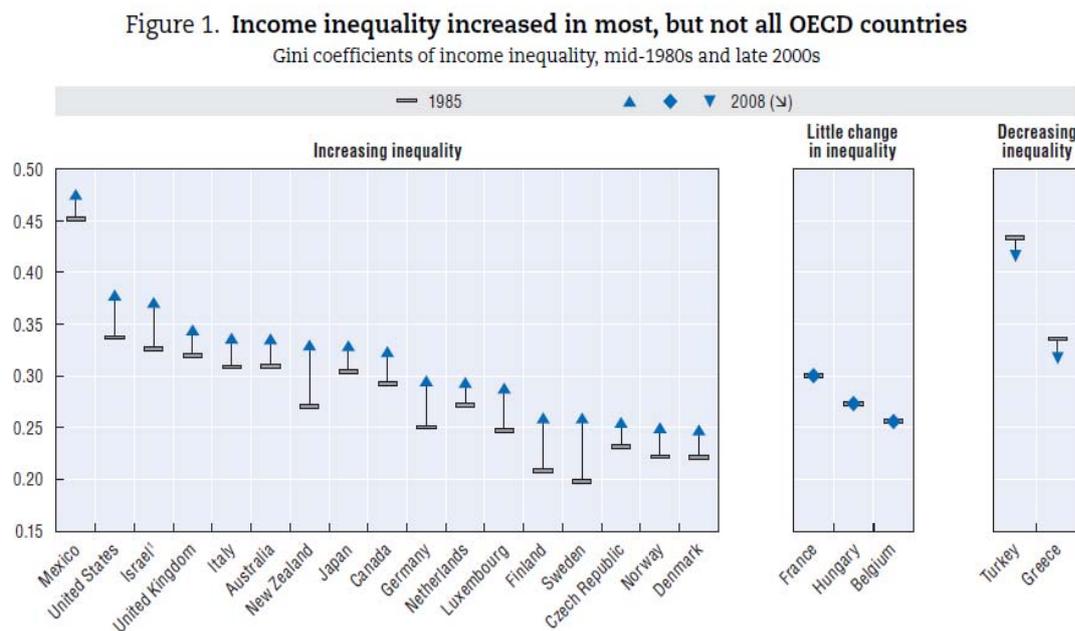
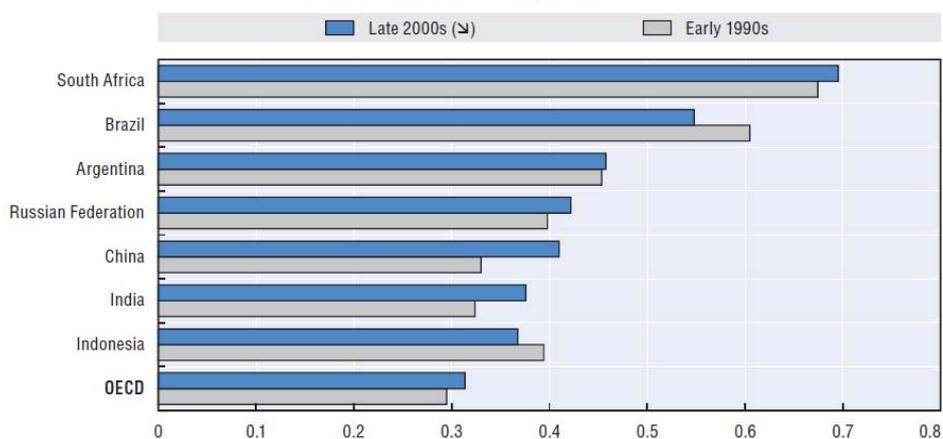


Grafico 3. Coefficiente di Gini (disuguaglianze nel reddito familiare) nei Paesi OCSE, inizio anni '90 / fine anni 2000.

Figure 0.2. Change in inequality levels, early 1990s versus late 2000s¹
Gini coefficient of household income²



1. Figures for the early 1990s generally refer to 1993, whereas figures for the late 2000s generally refer to 2008.
2. Gini coefficients are based on equivalised incomes for OECD countries and *per capita* incomes for all EEs except India and Indonesia for which *per capita* consumption was used.

Source: OECD-EU Database on Emerging Economies and World Bank, World Development Indicators.

StatLink <http://dx.doi.org/10.1787/888932535432>

Grafico 4. Coefficiente di Gini per regioni nel mondo (1995-2005).

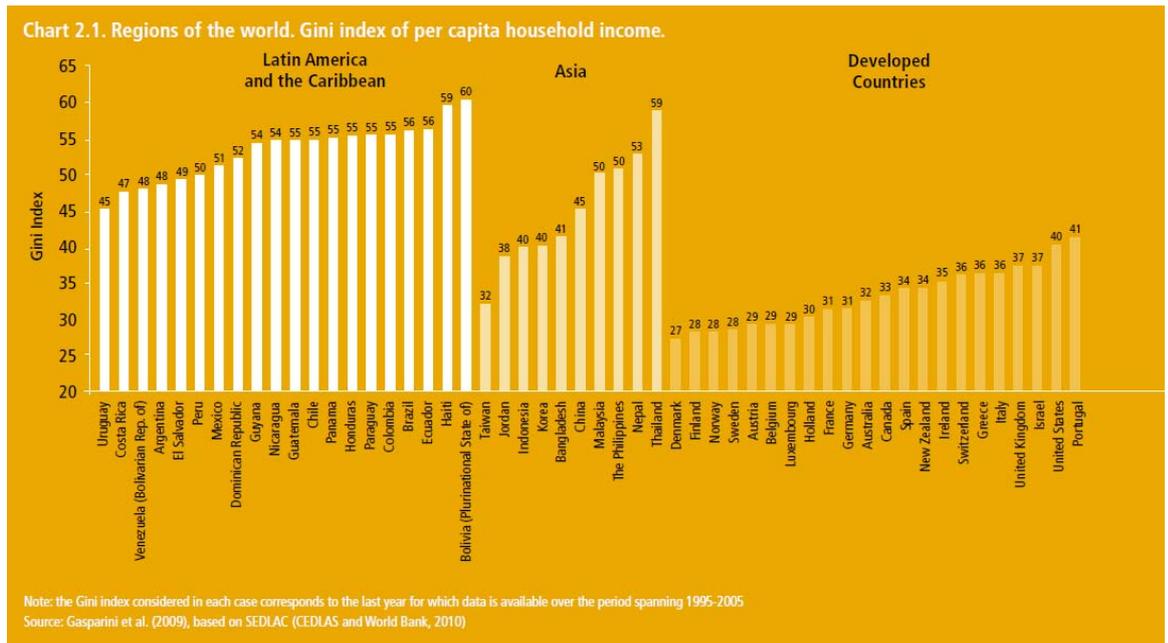


Grafico 5. Coefficiente di Gini in America Latina e Caraibi (circa 2006).

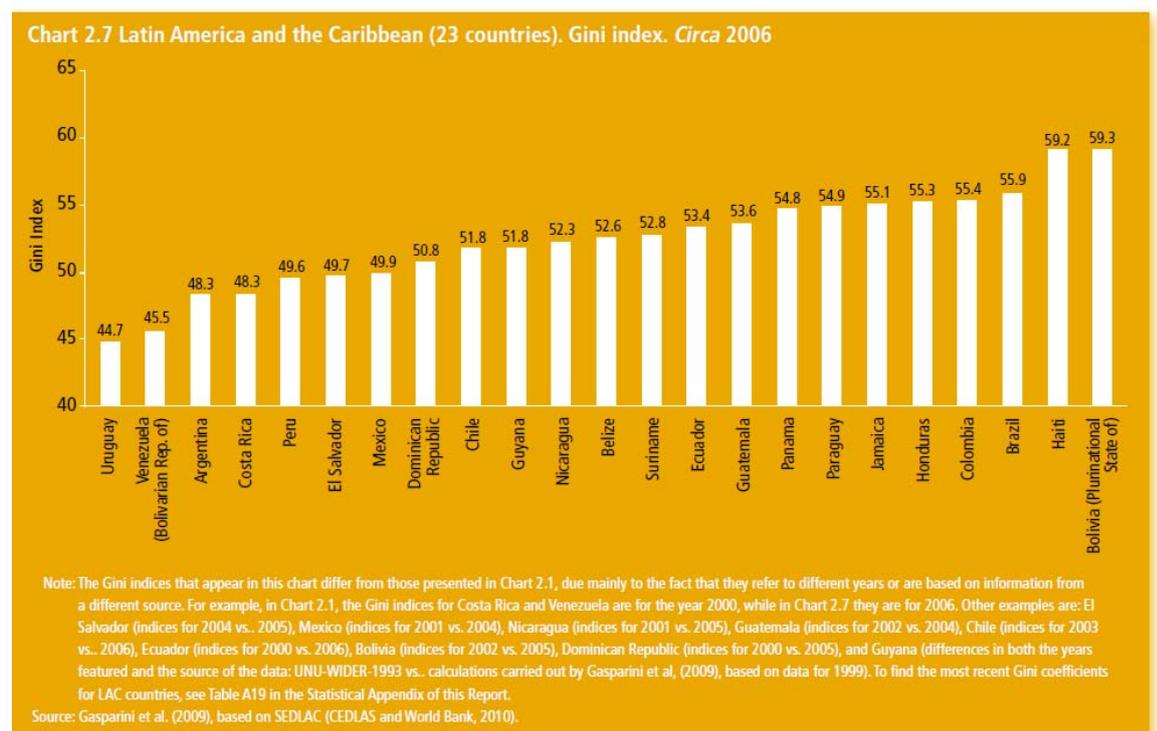
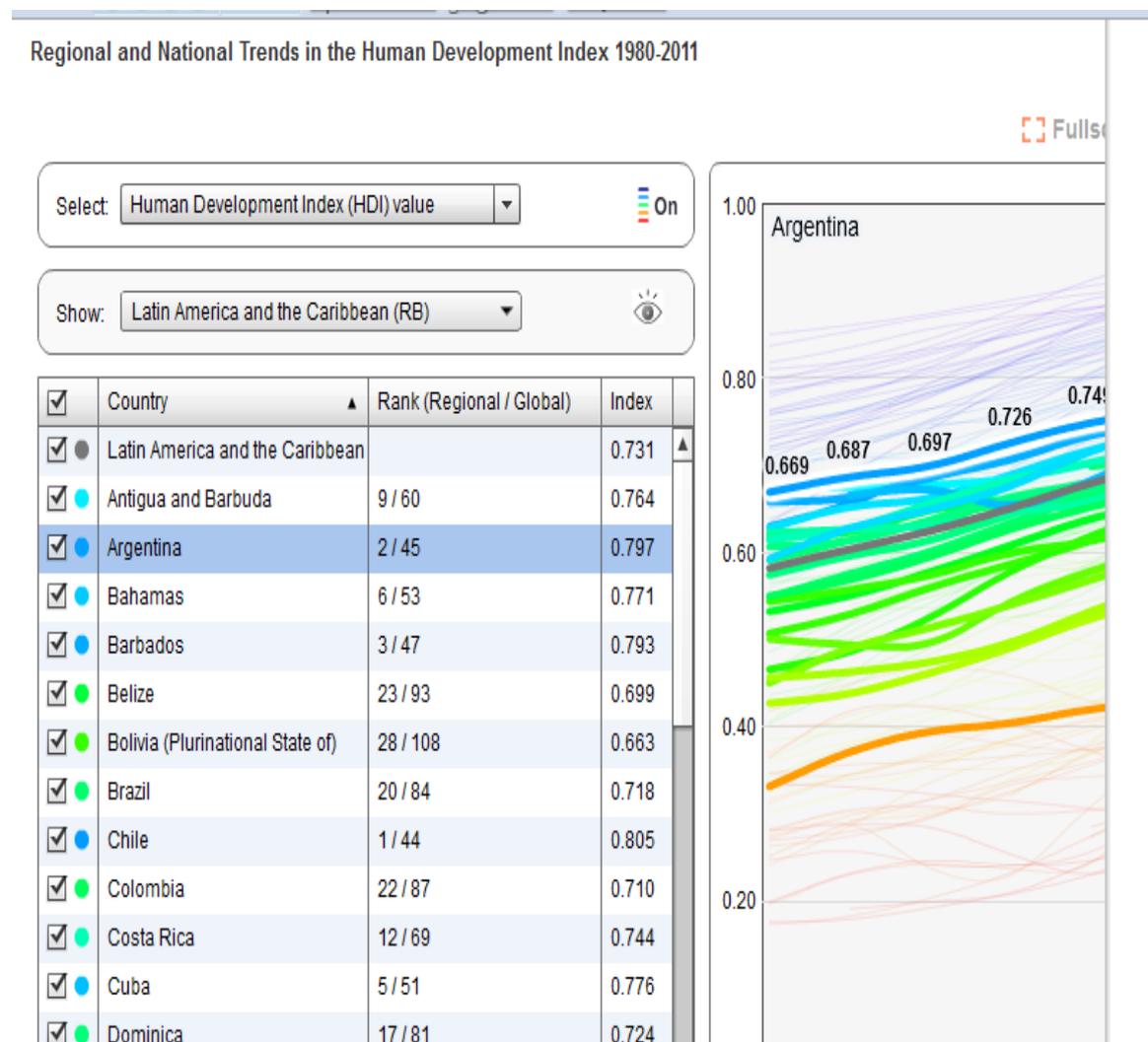


Grafico 6. Andamento dell'ISU nella regione dell'America Latina e dei Caraibi, 1980-2011.



APPENDICE III

I seguenti grafici mostrano la distribuzione degli utili delle imprese EdC; essi sono stati presi dal *Rapporto dell'Economia di Comunità 2010/2011*:

Grafico 1:

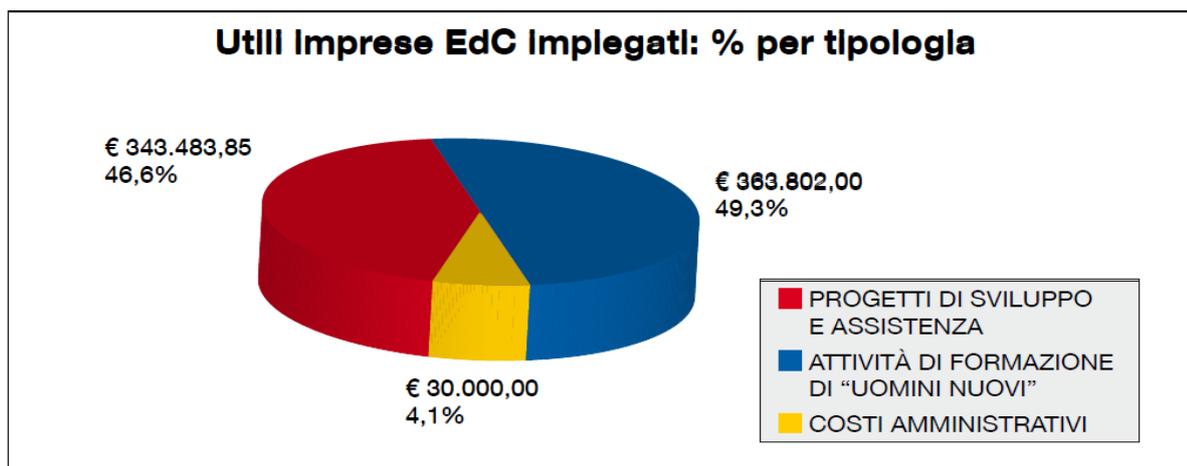
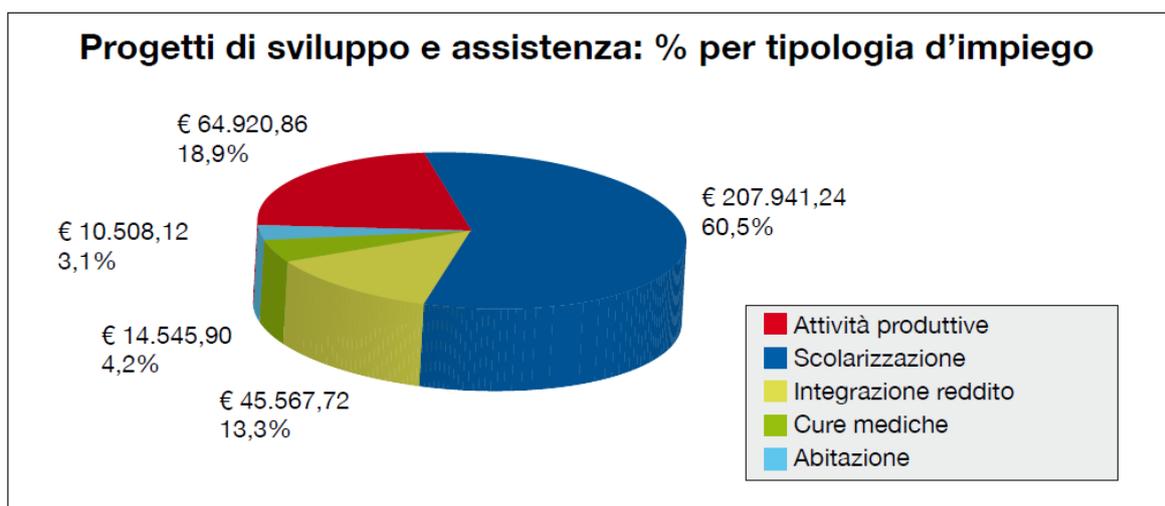


Grafico 2:



BIBLIOGRAFIA

1. Fonti primarie

Lubich C. (2001), *L'economia di comunione: storia e profezia*, Città Nuova, Roma.

Sen A.K. (2000), *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.

Sen A.K. (2000), *Social exclusion: concept, application and scrutiny*, in Social Development Papers No.1, Office of Environmental and Social Development, Asian Development Bank

Todeschini G. (2004), *Ricchezza francescana*, il Mulino, Bologna.

Todeschini G. (2007), *Visibilmente crudeli: Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna.

Yunus M. (2008), *Un mondo senza povertà*. Feltrinelli, Milano.

Yunus M. (2010), *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano.

2. Fonti secondarie:

Andreaoni A., Pelligra V. (2009), *Microfinanza: dare credito alle relazioni*, il Mulino, Bologna.

Balducci E. (2004), *Francesco d'Assisi*, Giunti, Firenze-Milano.

Bazzichi O. (2012), *Appunti sull'etica economica della scuola francescana*, in Acta Philosophica, Rivista internazionale di filosofia, fascicolo I, vol. 21, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma.

Boltanski L. (2005), *Stati di pace: una sociologia dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano.

Bruni L. (2004), *L'economia, la felicità e gli altri: un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma.

Bruni L. (2010), *L'ethos del mercato: un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Mondadori, Milano.

Bruni L. (2012), *Le nuove virtù del mercato nell'era dei beni comuni*, Città Nuova, Roma.

Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, DeAgostini, Novara.

Calvo C (2009)., *L'Economia di Comunione e l'America Latina. Vie alternative di sviluppo*, nel numero monografico "Economia di Comunione: sfide e prospettive" in "Impresa Sociale", n.3., vol.78. Euristiche edizioni, Trento.

Confcooperative (2011), *Libro bianco: la cooperazione sociale per l'inserimento lavorativo*, stampa tipolitografia Silvestro Chiricozzi, Roma
(http://www.oecd.org/document/62/0,3746,en_2649_34417_40127998_1_1_1_1_00.html)

Crivelli L. (2011), *L'economia di Comunione oltre il "Social business"*, in Nuova Umanità XXXIII 196-197, pp. 467-477.

Fabbriciani L. (1995), *Partecipazione umana e competitività aziendale*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.

Hirsch F. (2001), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.

Latouche S., Harpagès D. (2011), *Il tempo della decrescita: introduzione alla frugalità felice*, Eleutera, Ravenna.

Le Goff J. (1994), *L'uomo medievale*, Editori Latenza, Bari-Roma

Marshall A. (1972) [1890], *Principi di economia*, UTET, Torino.

Raffaelli T. (2003), *Marshall's Evolutionary Economics*, Routledge, London.

Raffaelli T. (1994), *Il ruolo degli studi psicologici di Marshall nella sua analisi dell'organizzazione dell'industria e degli affari*, in *Giornale degli economisti e Annali di economia*, Vol. LIII (N.S.)- N. 10-12.

Rahnema M. (2005), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino.

Rodgers G., Gore C., Figueiredo J. (a c. di) (1995), *A contribution to the world summit for social development*, International Institute for Labor Studies UNDP, Geneve.

Sandel M. (2010), *Giustizia: il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano.

Sen A.K. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.

Smith A. (2005) [1776], *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino

Todeschini G. (2006), *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, in "Reti medievali rivista", vol. VII

Wilkinson R., Pickett K. (2009), *La misura dell'anima: perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli. Milano.

3.Rapporti:

Commissione Europea (2006), *From exclusion to inclusion through micro finance*, Community Action Programme to Combat Social Exclusion., preso dalla pagina web http://www.european-microfinance.org/data/file/14_euro_report.pdf nel giugno 2012 in giugno 2012

Economia di Comunione, *Rapporto dell'Economia di Comunione per l'anno 2010-2011*, preso dalla pagina web <http://www.edconline.org/it/impresela-carta-didentita-edc.html>, in giugno 2012.

International Labour Organization (2009), *Resilience of the Cooperative Business Model in Times of Crisis*, Sustainable Enterprise Programme, Geneve.

International Labour Organization (2012), *Global Employment Outlook, April 2012 Projections*, document preso dalla pagina web http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/---emp_elm/---trends/documents/publication/wcms_179663.pdf in giugno 2012.

OECD (2004), *Poverty and exclusion in global world*, Bhalla A.S., Lapeyre F. (a c.di), Palgrave Macmillan, New York.

OECD (2011), *Divided we stand: Why inequality keeps rising?*, preso dalla pagina web www.oecd.org/els/social/inequality in giugno 2012.

United Nations Human Settlements Programme (2003), *The challenges of slums, Global Report on Human Settlements*, Earthscan Publications Ltd., London.

United Nations Human Settlements Programme (2007), *State of the world's cities 2006/7*, document preso dalla pagina web

<http://www.unhabitat.org/categories.asp?catid=9> in giugno 2012.

4. Siti web:

<http://www.ilo.org/global/lang--en/index.htm> sito ufficiale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), consultato nel giugno 2012.

<http://www.undp.org/content/undp/en/home.html> sito ufficiale del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), consultato nel giugno 2012

<http://www.oecd.org/> sito ufficiale dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD), consultato nel giugno 2012.

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO PRIMO	
IL MERCATO E L'ESCLUSIONE SOCIALE NEL MEDIOEVO.....	6
1. Il contesto storico	8
1.1. Un mondo fervente	9
1.2. Il mercante- tra riconoscibilità e sospetto	11
1.3. La città- un nuovo spazio di interazione	12
1.4. La povertà volontaria- una strada verso la salvezza	14
2. L'ordine dei francescani ed i margini della società	15
2.1. “Fuori le mura”- la scoperta di un universo nuovo	16
2.2. Chi è il prossimo?	19
2.3. L'ordine francescano e il “nuovo” valore delle cose	21
2.4. Frati minori e mercanti- una straordinaria collaborazione.....	23
2.5. L'ambivalenza crescente	25
3. La strada verso l'esclusione	28
3.1. La tensione tra fede ed affidabilità	29
3.2. Le molteplici facce dell'esclusione	30
3.3. Tra utilità ed irriconoscibilità: la figura dell'usuraio	33
3.4. Il valore incerto delle professioni	37
3.4.1. La manualità e la carnalità come segni di “minorità”	37
3.4.2. La distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.....	39
3.4.3. Le corporazioni di arti e mestieri- un possibile riparo dall'irriconoscibilità	40
3.4.4. La scomunica- ancora una minaccia	41
3.5. L'universo della <i>paupertas</i>	43
3.5.1. La dubbia fama dei poveri	44
3.5.2. Povertà volontaria “attiva” e povertà involontaria “passiva”.....	46

CAPITOLO II

TRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE: L'ECONOMIA DI MERCATO ODIERNA E LE SUE AMBIVALENZE.....52

1. Mercato, crescita economica, sostenibilità sociale	57
1.1. La strada della decrescita.....	58
1.2. Il mondo economico e i suoi confini sociali.....	60
2. Il mercato come fattore di sviluppo umano: tra crescita economica e libertà.....	62
2.1. Andare oltre le misure standard.....	63
2.2. Il mercato come spazio di interazione libera.....	65
2.3. Oltre i risultati: valutare i processi.....	67
3. Perché parlare di esclusione?.....	71
3.1. Visione allargata dello sviluppo – visione allargata dell'uomo.....	71
3.2. La <i>povertà</i> come <i>impoverimento</i> della vita umana.....	75
3.3. L'esclusione sociale: un quadro generale.....	77
3.4. L'esclusione sociale come privazione sostanziale della vita umana.....	81
3.5. L'esclusione sociale come causa efficiente di altri tipi di privazione.....	83
3.5.1. L'esclusione dal mercato del lavoro.....	83
3.5.2. L'esclusione dal mercato del credito.....	85
3.6. Inclusione produttiva e cooperazione umana.....	88

CAPITOLO III

ANDARE CONTRO L'ESCLUSIONE.....99

1. La disoccupazione come modalità di esclusione sociale e la risposta delle cooperative sociali.....	102
--	-----

1.1.	La disoccupazione – causa di privazione materiale e sostanziale.....	102
1.2.	La cooperazione – un quadro generale.....	106
1.3.	Le cooperative sociali di inserimento lavorativo.....	108
2.	Il microcredito: una possibile strada verso l’inclusione.....	113
2.1.	L’accesso al mercato del credito e la sua importanza per la vita umana.....	116
2.2.	Usare il mercato del credito come strumento di inclusione sociale: il caso Grameen.....	118
2.2.1.	La spinta iniziale.....	118
2.2.2.	La natura attiva e comunitaria dell’inclusione.....	120
3.	Oltre l’esclusione - la proposta della comunione.....	124
3.1.	Disuguaglianza economica ed esclusione sociale.....	125
3.2.	Gli slum - un paradosso del progresso.....	130
3.3.	La proposta dell’Economia di Comunione.....	133
3.3.1.	La comunione dei beni tra “inclusione produttiva” e “assistenza”.....	137
3.3.2.	Oltre l’esclusione: il soggetto in relazione.....	142
	CONCLUSIONE.....	150
	APPENDICE I	154
	APPENDICE II.....	155
	APPENDICE III	159
	BIBLIOGRAFIA.....	160
	INDICE.....	164